

La linea della memoria
volume 9

Storie della Grande Guerra

Soldati, spie, prigionieri, profughi e gente comune.
Luoghi, fatti, immagini e memorie dell'immane conflitto.

1 edizione 2009

copyright © 2009

ISTRIT

Via Sant'Ambrogio in Fiera, 60

31100 - TREVISO

email: ist.risorgimento.tv@email.it

email: istitutorisorgimentotv@interfree.it

Grafica, impaginazione, fotorestauro
Stefano Gambarotto

Le immagini fotografiche che illustrano il presente volume, ove non diversamente indicato, sono state tratte dagli archivi del Museo del Risorgimento di Treviso. L'editore ha effettuato ogni possibile tentativo di individuare altri soggetti titolari di copyright ed è comunque a disposizione degli eventuali aventi diritto.

In copertina:

«Le truppe italiane rientrano a Nervesa»
di Giulio Aristide Sartorio

tecnica: Olio su carta incollata su cartone

Storie dalla Grande Guerra

Soldati, spie, prigionieri,
profughi, gente comune.
Luoghi, fatti, immagini e memorie
dell'immane conflitto.

volume secondo

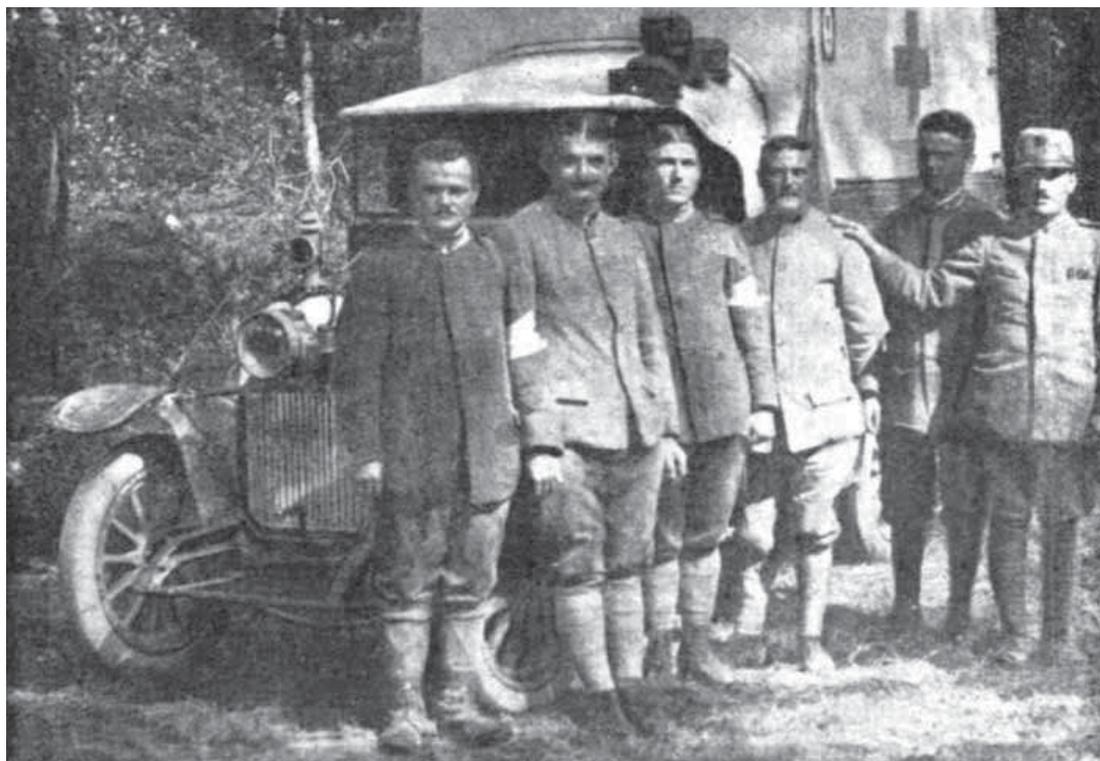
a cura di
Stefano Gambarotto

scritti di

Benito Buosi
Andrea Castagnotto
Luigi Urettini
Ivo Dalla Costa
Stefano Gambarotto
Antonio Chiades

ISTRIT

Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano
- Comitato di Treviso -
2009



Una nostra sezione di sanità



Mascheramenti stradali nella Gorizia austriaca

Dietro le linee del Grappa e del Montello

di Benito Buosi

Crespano, così bella e ridente in ogni epoca dell'anno e della vita, era rimasto senza l'ufficio di posta e telegrafo fin dal principio di novembre. Ora che la resistenza dei nostri bravi soldati rende sicura la plaga, si è provveduto alla riapertura dell'importante ufficio e l'esperto e premuroso sig. Bortolo Colombana torna a prenderne possesso. I cittadini rimasti vedono ciò con molto piacere ed il Colombana è lietissimo di riallacciare regolarmente le relazioni di essi col resto del mondo.

«Il Gazzettino», giovedì 28 febbraio 1918.

I bucaneeve quassù sono più rari dei proiettili inesplosi.

Ada Andreina Bianchi¹

Sono passati poco meno di quarant'anni da quando una già sterminata letteratura sulla Grande Guerra si arricchì, quasi d'improvviso, di curiosità nuove, di esplorazioni mai progettate, di mappe inusuali. Per la voglia di vederci più chiaro tra le pieghe di quella tragedia.

C'era voluto però mezzo secolo perché il *focus* si spostasse dai cataclismi della prima linea e della terra di nessuno ai tormenti umani compressi nelle trincee e poi alle sofferenze delle retrovie e del Paese, dove un'altra guerra veniva combattuta, senza armi, per la sopravvivenza materiale e morale dei civili.²

Comprensibile l'enfaticizzazione degli aspetti militari del conflitto da parte di un regime politico che proprio sul successo delle armi, sulla Vittoria, ancorché mutilata (detta con linguaggio ancora fresco di trincea), guadagnò il suo primo consenso, sapendo dare un senso al sacrificio. Consolidandolo poi nelle reiterazioni celebrative, in quella efficace prassi di riti annuali che poté sopravvivere all'epoca fascista, prolungandosi agevolmente anche dopo la liberazione. Occasioni buone anche per esibire mai sopite fierezze nazionalistiche.³

Non è che agli aspetti più propriamente sociali non si fosse prestata una qualche attenzione anche a conflitto in corso.

Nell'ultimo anno di guerra la drammatica situazione delle popolazioni invase e rimaste e di quelle transfughe ed evacuate lungo tutta la penisola aveva fornito ottimi argomenti di persuasione per moltiplicare la volontà di resistenza e di riscatto. In questo modo però la sorte dei civili non aveva una dignità sua propria, impiegata com'era, come ingrediente forte, a sostenere e a rafforzare la tensione sugli obiettivi militari.

Una volta vinta la guerra, però, queste immagini di umanità dolente non risultavano coerenti con l'esaltazione maschia della Vittoria e vennero rapi-

damente sciolte in un programma più ampio di rinascita nazionale, dove campeggia la figura del caduto o del reduce. Oscurando o rimuovendo la figura del profugo.

Bisogna attendere quel gran lavoro di rimaneggiamento del mito della Grande Guerra, condotto da un Mario Isnenghi trentenne e poi altri dieci anni, fino a quel convegno del '78 a Vittorio Veneto, perché la socialità possa accampare figure degne del grande mito.⁴

Ma per quanto riguarda il profugato ne passeranno altri dieci di anni prima di assistere - nel settantesimo dell'invasione - in un affollatissimo cinema di Vidor, alla presentazione dei risultati, non solo quantitativi o pietistici, del lavoro tutto nuovo condotto da Gustavo Corni sulle popolazioni nei territori occupati del Friuli e della Sinistra Piave.⁵

Una ragionata rassegna bibliografica ci conferma che fino a tempi recenti si è molto sviluppata la ricerca sulla «*realtà quotidiana, le esperienze vissute, gli stati d'animo, le mentalità*», soprattutto del combattente, mentre risulta ancora trascurata quella dell'impatto sulle popolazioni civili, soprattutto quelle più direttamente investite dal teatro delle operazioni e dalla ritirata di Caporetto.⁶

Restano quindi aperti, in questa direzione, ampi terreni da dissodare per chi intendesse cimentarsi in indagini che richiederebbero però una idonea organizzazione di gruppo.⁷

Pur guardata da lontano (neanche tanto però: siamo in Veneto, in una provincia che si trova a un centinaio di chilometri dalla linea dell'Isonzo e vicinissima al teatro operativo preferito da Conrad), la guerra in pochi mesi ha cambiato l'umore ufficiale dei trevigiani.

Se prendiamo per buono uno di quei rapporti periodici che le autorità locali fanno avere al governo per tenerlo al corrente dello stato del cosiddetto spirito pubblico, vediamo che, soprattutto nelle campagne, cresce il malcontento. Il prefetto Vitelli, giusto nel secondo anniversario dell'entrata in guerra, 24 maggio 1917, fa sapere al Ministro dell'Interno V.E. Orlando, ricorrendo alle più tranquillanti circonlocuzioni possibili, che «*Da qualche tempo nella campagna e nei centri più agricoli, più che un consenso spontaneo ed unanime si presta un adattamento ed uno spirito di rassegnazione che è stato necessario scuotere con le debite cautele, vincendo diffidenze e prevenzioni*» [...]. «*Viene creandosi così una situazione che merita tutta l'attenzione e che, sebbene esente da vere e proprie influenze politiche, pure suscita delle apprensioni, come estrinsecazione di un sentimento intimo e di una particolare disposizione di animi che sfugge ai semplici mezzi di prevenzione e di repressione immediata nei suoi eventuali effetti, ma induce ad una valutazione superiore*



Sistemazione difensiva di un tratto di linea sul fronte francese



Mitraglieri inglesi

e più approfondita».⁸

Vitelli si riferisce in particolare alle difficoltà che la prefettura sta incontrando nell'applicazione dei provvedimenti relativi alla disciplina dei consumi, ma non può non ammettere preoccupazioni più generali. *«Un primo sintomo di tale stato di cose apparve in conseguenza del concorso quasi negativo dato dalla campagna al quarto prestito nazionale, al quale, nonostante l'opera di propaganda e l'esempio delle persone più influenti e facoltose, i piccoli proprietari ed affittuali resistettero assolutamente, astenendosi dal partecipare alle sottoscrizioni, non tanto perché non fossero convinti del buon impiego dei loro risparmi, quanto perché fermi nel credere, per una elementare concezione, che il concorso al prestito delle classi superiori non fosse diretto che ad assicurare la continuazione della guerra». [...] «E per le stesse ragioni vedono ora con poca simpatia le offerte di oro allo Stato, non potendo allontanarsi dalla credenza più accessibile alla loro mentalità, che cioè le classi dirigenti, interessate come sono, tutto facciano perché la guerra continui e non manchino allo Stato i mezzi per continuarla».*⁹

Si aggiungano poi la mancanza di valide braccia per lavorare la terra e la restrizione delle licenze agricole *«e sarà agevole comprendere lo stato d'animo generale e la conseguente avversione delle popolazioni di campagna a prestare il loro consentimento e la loro cooperazione al raggiungimento dei fini, imposti dall'ora presente».*

Un deterioramento tale del morale che Vitelli non avrebbe certo sospettato due anni prima quando, in analogo rapporto sullo spirito pubblico alla vigilia dell'entrata in guerra, dichiarava a Salandra *«di poter concludere con sicura coscienza che queste popolazioni, pur senza soverchio entusiasmo, sono favorevoli ad una guerra contro l'Austria»* perché la guerra *«è considerata dalle varie classi dei cittadini come una necessità storica per la realizzazione delle antiche e sempre vive aspirazioni nazionali»* e *«come una crisi necessaria ed inevitabile per il raggiungimento delle alte finalità patriottiche, particolarmente care a questa regione dove è sempre vivo l'amaro ricordo della dominazione austriaca».*¹⁰

Idealità queste estese, con eccessivo ottimismo d'ufficio, dalla città alle masse della campagna. Mentre una crisi di fiducia tocca da vicino proprio i contadini, che la guerra, pur senza entusiasmo, la stanno facendo sul serio da due anni, malgrado le euforie interventiste prevedessero una conclusione rapidissima.¹¹

Gli orrori imprevisi di una guerra totale, che dura oramai da due anni (e da tre in Europa), smuovono anche la disciplinata adesione che i cattolici avevano finito col dare all'intervento dell'Italia. Era toccato a Giuseppe Corazzin

preannunciare l'abbandono delle posizioni critiche e di attesa mantenute durante i nove mesi di neutralità. Dando infine pratica applicazione al suo pseudonimo giornalistico (Miles), Corazzin affermava che *«Pur ripetendo ogni giorno la preghiera per la pace, se il turbine dovesse travolgerci, preparati e forti, armati per la vittoria e per il sacrificio, i cattolici d'Italia sapranno compiere tutto il loro dovere»*.¹² E infatti, dopo la dichiarazione di guerra, secondo un'anonima nota diocesana: *«Per quanto noi cattolici consideriamo la guerra come una necessità dolorosa in contrasto con quel sentimento di carità e di fratellanza che ci è dettato dalle nostre credenze, in omaggio alle decisioni del Governo, del Re, di cui intendiamo essere sudditi obbedienti e devoti, in uniformità alle direttive che ci vengono dall'alto e convinti del nostro imprescindibile dovere di concorrere alla concordia nazionale in momenti così solenni, noi ci mettiamo al nostro posto»*.¹³

Allineamento fin troppo pronto se si considera che appena un mese prima il settimanale diocesano confidava nella prudenza di Giolitti.¹⁴ Obbedienza e devozione impensabili appena pochi anni addietro, che facevano cadere definitivamente gli steccati dell'opposizione cattolica. Con questa linea di adesione senza consenso i cattolici si mettevano al riparo da possibili accuse di pacifismo disfattistico. Nel contempo, mediante una preziosa e capillare opera di assistenza, congeniale alle loro organizzazioni periferiche, si mettevano in condizione di conquistare posizioni sempre più solide nel popolo e accreditarsi come autorevoli partners dello stato laico.¹⁵

Ma per la storia locale, alla quale particolarmente rivolgiamo qui le nostre attenzioni, interessa andare oltre l'ufficialità e indagare negli orientamenti espressi alla periferia delle diocesi, nelle parrocchie di campagna, dove le ragioni della politica nazionale hanno minor presa e prevale piuttosto l'impegno della quotidianità nel lavoro del pastore d'anime, il quale, all'occorrenza, si fa anche tutore degli interessi materiali del suo popolo.

Ora è inspiegabile dover constatare quanto lacunose siano ancora queste ricerche, soprattutto per il Veneto, regione dove le popolazioni civili sono state direttamente investite dalla guerra.¹⁶

In questo senso il diario che presentiamo è una testimonianza importante della sensibilità cattolica, impressionata dal protrarsi di una guerra orribile. Esso dà conto, in chiave individuale, di una evoluzione culturale che si matura, vivendo lo spettacolo del conflitto, soprattutto dopo l'appello lanciato l'1 agosto 1917 da papa Benedetto XV alle potenze belligeranti.

La Montebelluna di don Dal Colle

Publicato nell'80° di Caporetto, questo *Diario di Guerra durante l'Offen-*



Mitraglieri austriaci



Artiglieria inglese nelle Fiandre

siva sul Piave è opera di don Antonio Dal Colle, allora ventottenne cappellano a Montebelluna, scritto, quasi giorno per giorno, da mercoledì 24 ottobre 1917 a lunedì 4 novembre 1918.¹⁷

Poiché vi si trova la guerra vissuta dalla parte del popolo («*scritto sempre di sera mentre gli areoplani volavano gettando bombe e bomboni*»), uno degli aspetti più interessanti sta nella cura documentaria con la quale vengono registrati anche i più minuti avvenimenti quotidiani che hanno attinenza con la guerra.

Don Dal Colle è un testimone oculare d'eccezione. La chiesa prepositurale presso la quale esercita il suo ministero, a fianco del prevosto mons. Giuseppe Furlan (oggi comunemente detta *Ciesa vecia*, perché soppiantata da quella nuova al piano, che al momento del diario non era ancora completata), si trova in collina, in una posizione che gli consente di avere spalancata davanti una grande scena sul paese e la pianura circostante.

Da questo punto di osservazione il diarista può seguire l'andirivieni delle truppe, le incursioni aeree sull'abitato e gli attacchi al campo d'aviazione improvvisato nelle campagne di Trevignano, i punti colpiti dalle bombe e dalle granate ma anche sentire il rombo delle artiglierie che operano sul Grappa. Il tutto registrato con puntuale precisione.

Se ne può ricavare una contabilità abbastanza precisa dei bombardamenti, che consente di stabilire che in 11 mesi Montebelluna subì 33 incursioni aeree con il lancio di circa 400 bombe. Il che, fatte le debite proporzioni di popolazione, significherebbe che Montebelluna non è stata bombardata meno di Treviso, subendo naturalmente danni assai minori del capoluogo provinciale, grazie alla più modesta concentrazione abitativa.

Grazie alla perfetta conoscenza dei luoghi e delle persone, d. Dal Colle è in grado di indicare esattamente quali sono le case e le terre danneggiate, l'entità dei danni riportati, citando nomi e perfino soprannomi (alcuni ancora attivi) delle vittime delle incursioni aeree e delle artiglierie che sparano dalla linea del Piave. Notizie fresche di giornata, che non sono soltanto il prodotto di uno scrupolo documentario (tra l'altro l'autore è appassionato fotografo, autore di quelle immagini delle 47 chiese trevigiane bombardate lungo il Piave che saranno poi utilizzate per una fortunata serie di cartoline) ma anche il verbale doloroso di una pronta assistenza a domicilio.¹⁸

13 dicembre 1917 (giovedì): «*Due (granate) caddero anche sulla casa di Gobbo (sulla riva sopra Cervi). Di queste due la prima bucò il muro, passò il fieno, entrò nella stalla e qui scoppiò rompendo tavole, ma non facendo danni agli animali, né alcunché al vecchio Gobbo che stava alla porta della stalla; la seconda forò pure il muro ed entrò nella camera di Marco Gobbo e*

qui scoppiò riempiendo e coprendo il comò di calcinacci e di sassi. Nessuna vittima; e dire che due donne erano nel granaio ed altri erano fuori della porta di casa. Sia ringraziato il Signore».

Sono tutti particolari veristici che mettono a fuoco, in presa diretta, la vita grama e agitata di un paese che si è improvvisamente trovato addosso la linea del fronte. Un paese che qui parla sottovoce.

Il testo del diario in effetti tiene fede al titolo. La nota del giorno si apre quasi sempre con notizie di guerra. Quando si legge «*Niente d'importante*» o «*Niente di nuovo*» s'intende che è al rumore delle armi che d. Dal Colle allude. E poi s'intrecciano anche le notizie che vengono da lontano, con rapidi flash: 8 febbraio 1918 (venerdì) «*A Padernello di Paese si sta costruendo un nuovo campo d'aviazione. Ieri è morta la signora Beppa dei Cani. Ardigò tentò ieri di suicidarsi. La Russia è una vera Babilonia*».

La comunità nel suo complesso resta sullo sfondo, la sua presenza si sente come stordita da questo conflitto incompreso, che si è abbattuto da un giorno all'altro a travolgere abitudini e certezze. Il paese appare profondamente turbato da questi eserciti che ingombrano la scena, prima quello dei nostri, provati dalla ritirata («*Nelle case dei contadini si fanno delle grandi polente per i soldati affamati. I Guolo di Guarda ne fanno perfino 9 in una sera*»), poi quello degli inglesi¹⁹, venuti a dare il cambio per un paio di mesi, poi di nuovo gli italiani fino alla fine.

Una presenza subita. Tutti i soldati, italiani o inglesi che siano, sono sentiti come degli estranei se non addirittura come degli invasori. Gli uni e gli altri si comportano del resto come se fossero sulla terra di nessuno. Gli impellenti bisogni di approvvigionarsi del necessario (soprattutto di legna per difendersi dal freddo) sembrano autorizzare, senza esitazione alcuna, comportamenti spicci, da esercito di occupazione. Gli inglesi si distinguono, ma anche i nostri non sono da meno.

«*Montebelluna ha mutato aspetto: quasi tutte le case sono piene di Inglesi che fanno da padroni. Nella chiesetta di Busta vi dormono dentro, le più di duecento sedie che vi erano furono disperse per le case, alcune bruciate; per niente non sono alleati*». «*Nel Mercato V.(ecchio) gli Inglesi hanno abbruciato le porte e i balconi delle casupole, ora col piccone danno di mano ai suoli e al rimanente di quelle stamberghe abbandonate*». «*A Biadene gli Inglesi portano via qualche porta delle case per bruciare -scena comica- uno è inseguito e costretto a riportare al posto la porta che avea sulle spalle - così pure fu fatta riportare la porta del campanile di Biadene*». «*La casa di sior Beppi Bissetta, mentre egli si assenta per un poco, è svaligiata perfino dei cucchiari*». «*Anche nella casa di Tesser (occa) hanno fatto man bassa di tutto:*



Una sezione di mitraglieri inglesi su motociclette



Soldati inglesi alle porte del villaggio di Ervillers sul fronte francese



Un soldato inglese viene decorato

legna, paglia, fieno, prima i nostri ora i valorosi alleati. Si vede che anche questo è un mezzo per eccitar l'entusiasmo della povera gente verso la guerra e verso i guerrieri». «Anche la casa del signor Angelini (Posmon) come altre di Pieve è occupata da un comando il quale poco si cura della roba altrui, anzi ogni cosa viene adoperata, gettata qua e là, perfino nel cortile ci è un materazzo in mezzo al fango - anche questo per amor di patria. La popolazione è stanca di tali trattamenti e impreca contro certe autorità e graduati - non ha tutto il torto».²⁰

Commenti taglienti. Provocati dai vari episodi che al cappellano vengono prontamente riferiti, servono da sintesi alle idee dell'autore sulla guerra.

La sua opposizione alla guerra si esprime soprattutto nei termini propri di un accanito antimilitarismo. Quello di d. Dal Colle non è un generico pacifismo. Per l'autore la guerra è «*un caos di iniquità*» nel quale però ad un barbaro nemico non si contrappone automaticamente un fronte amico da sostenere patriotticamente. Egli opera una frattura di valori e di comportamenti direttamente all'interno della gerarchia militare, tra i graduati e gli altri, tra i comandi e la truppa, per una estensione sociologica della categoria che oppone paese reale a paese legale, tanto cara all'intransigentismo.

Il paese reale si trova al fronte, tra i figli dei contadini che fanno la guerra sul serio anche senza averla voluta, che si fanno ammazzare anche senza essere stati interventisti. «*Quanto patriottismo, cioè quanto cialtronismo negli eroi della piazza del maggio del 1915*». «*Povere creature quante sofferenze, quanti spaventi e quante conseguenze poi. Se fossero qui in queste notti quei quattro cialtroni che tanto gridavano alla guerra, ma che ora invece sono in tanta malora!*»²¹

Il paese legale invece è quello degli ufficiali che il cappellano vede scorrazzare per Montebelluna in una scandalosa esibizione di vita spensierata. «*... ufficialetti in occhialini d'oro, in frustino e cagnolino, (si vede che tra l'altro non son degni né capaci), girano allegri e sorridenti fumando la sigaretta*». «*Il cannone tuona, ma giù a Pieve si è tranquilli ugualmente. Passano due soldati - certo attendenti - con un elegante cagnolino ciascuno al passeggio. Certo sono le vergini cucce di qualche graduato che ha per la testa ben altri pensieri che quelli della guerra. Che eroismo!*». «*Fuori si canta: Se giri per le piazze/Non trovi più teppisti/Li requisiti Cadorna/Per automobilisti*».²² Con effetti deleteri che costumi tanto rammolliti non mancherebbero di produrre sulla stessa condotta militare. Il diarista rimarca sarcasticamente l'imprecisione del fuoco di antiaerea e le inutili azioni di contrasto che i caccia svolgerebbero avendo cura di tenersi a debita distanza di sicurezza. Si spinge a pensare, dalle prime confuse notizie che arrivano dall'Isonzo, che a Caporetto ci sia sta-

to tradimento negli alti comandi: *«I soldati ricercano dei Comandi per ordini, ma i comandi non ci sono: - sono fuggiti». «No signori, i nemici della patria pescateli altrove, guardatevi attorno e li troverete non sotto la veste nera, ma forse sotto la grigio verde»*.²³

Perfino la fine della guerra non sarebbe ben vista da questi ufficiali imborghesiti, perché porrebbe fine a tante baldorie. *«Certuni graduati nel sentir parlare di pace prossima vanno sulle furie perché non potranno più senza fatica avere una bella paga - un'automobile vita allegra»*. Commenta in data 4 novembre 1918: *«... me ne dispiace per tanti e tanti ufficialetti imboscati che percepivano bella paga e avevano automobili a loro disposizione»*. L'antimilitarismo prende connotati di rivalsa sociale. La guerra fa da termometro della temperatura sociale.

Le ville sono naturalmente prese di mira dai vari comandi, per gli spazi e le comodità che offrono. A villa Zuccareda hanno preso posto le intendenze della IV Armata, a villa Bertolini il comando della 23^o divisione inglese, nelle ville Marchesi, Morassutti e Guillion Mangilli sono state attrezzate delle camerate ospedaliere. La villa dell'ex sindaco conte Manin, che dà sulla strada principale, è trasformata in casa del soldato.

Ma d. Dal Colle vede ugualmente discriminazioni di classe. *«Nelle case dei contadini danni sopra danni, truppe in ogni angolo; a Pieve in villa Legrenzi ed altre nemmeno un soldato, non tolto un filo d'erba»*. *«Il terreno di Menegon a Posmon fu occupato da cavalleria. Tutti i filari di viti e di gelsi con tende per soldati, i quali calpestanto frumento, granoturco, erbaggi: un danno gravissimo. Perché non porre quelle tende sotto i folti alberi dei giardini dei signori di Montebel. che volevano la guerra?»*.²⁴

Dunque non vengono risparmiati gli interventisti, coerenti o no che siano tra il dire e il fare.

E' il 10 novembre 1917, i ponti sul Piave sono stati appena fatti saltare. *«Anche gli eroi di Montebelluna che in 8 giorni doveano portarsi a casa Trieste in sacco se ne sono andati in fretta. Forse si saranno fermati a Napoli, oppure sono ancora a gambe levate»*. E in marzo, quando i preti vengono nominati commissari prefettizi per l'assistenza ai profughi: *«Il prete da per tutto, e gli eroi dove sono? Dove sono i membri della Dante Alighieri di Montebelluna che doveano buttar giù l'Austria?»*.²⁵ Non si salva neppure l'interventista intervenuto Guido Bergamo, anzi: *«...come va che in tre anni di guerra gli eroi Bergamo non hanno mai ricevuto ne manco una scheggia, una pallottola, una ferita, niente, mentre i nostri poveri contadini o morti o feriti? [...] Allora io concludo che non c'è tutto quell'eroismo di cui si parla tanto e troppo; vuol dire che i maccachi (pardon la parola) al primo cimento cadono,*



Fanteria tedesca sul fronte francese



Truppe russe in trincea attendono i tedeschi

*mentre i furbi sanno sempre salvarsi e tornano coi loro gradi e medaglie».*²⁶

Nella primavera del 1915 Montebelluna era stata teatro di una clamorosa rottura tra il neutralista Pietro Bertolini (potente ministro nei governi giolittiani, da oltre vent'anni ispiratore della vita politica e amministrativa locale) e i suoi tradizionali sostenitori, sindaco Dall'Armi in testa, ora tutti favorevoli all'intervento.

Bertolini fa la spola tra Camera, ministeri e collegio per far prestare opere di soccorso, mentre gli amministratori locali hanno fatto le consegne al prevosto. Deprimente, come ci viene descritto da un rapporto ufficiale (in nota 27), lo spettacolo della diserzione di chi dovrebbe tener fede a un mandato, mantenere il controllo della situazione, dirigere, provvedere, garantire l'ordine pubblico. Non sono osservazioni nuove eppure fa sempre un certo effetto l'arrendevole *souplesse* con cui le autorità civili passano la mano, danno le consegne, e le danno, senza vergogna, a chi non avrebbe né il diritto né il dovere di riceverle.

Il panico ha fatto rilasciare una precipitosa apertura di credito al clero (che pur si sospetta di antipatriottismo), praticando opportunisticamente un'intercambiabilità dei ruoli estranea alla cultura liberale.

D. Dal Colle non ha peli sulla lingua: *«I medici locali premono presso le suore dell'ospitale con tutte le armi della loro lingua perché se ne vadano, onde avere un forte motivo per andarsene essi pure. Quanto eroismo ora in chi doveva andare a Trieste in otto giorni, ma sempre colla pelle degli altri! Vigliacchi». «L'aristocrazia di Pieve se ne è andata tutta - non più scarpette bianche - non più cappellini e cappelloni su teste grandi e piccoli cervelli. Addio. Anche i due medici comunali: Dott. Liberali e dott. Masi hanno abbandonato eroicamente il loro posto fino da domenica (11 novembre 1917, n.d.a.) - anche questo per amor di patria. E le dame del posto di soccorso? Poverine, sono andate a prendere un po' d'aria nella bassa Italia - pardon - sono andate a formare l'armata femminile che condurrà infallibilmente la patria alla vittoria: streghe. Con i medici se ne sono andati anche i farmacisti - e dire che erano esonerati appunto perché capi di farmacia. Tutte le autorità dunque hanno preso le ferie invernali, solo i due sacerdoti della Parrocchia - Mons. Prevosto e il suo cappellano - sono rimasti al loro posto come è loro dovere - non curando le signore granate che scoppiano a pochi metri di distanza».*²⁷

Tanto accanimento non sale però sul pulpito, non diventa contundente nel corpo sociale. Il furore si ritira nell'intimità delle scritture serali, dove, dopotutto, riceve un timbro sicuro di autenticità. Diversamente il cappellano non sarebbe sfuggito alla sospettosa vigilanza della P.S. Non sarebbe stato, nel



Lanciabombe austriaco



Una batteria austroungarica

marzo '18, nominato commissario per i profughi di Vedelago se non avesse riscosso la fiducia piena del commissario prefettizio Merricone.

Purtroppo manca una adeguata campionatura di letteratura privata come questa, dove il monologo si svolge senza briglie e senza mascheramenti e le considerazioni possono quindi sottrarsi alle costrizioni delle convenienze. La mancanza di materiali documentari di questo genere non ci consente di indagare sulle reali disposizioni verso la guerra, in modo da acquisire un quadro sufficientemente ampio e chiaro delle convinzioni (che servono a spiegare) distinte dagli atteggiamenti pubblici, finora privilegiati dalla ricerca.

Il diario di d. Dal Colle ci mostra con quanta fermezza l'autore abbia scelto una trincea del tutto militante, politica e storica assieme, per combattere le insidie della cultura massonica e denunciare le colpe dello Stato liberale. Lo fa con abbondante ricorso alla stampa come base documentaria, a sostegno di una critica ritmata su quella geremiade bellica che anima, per esempio, le pagine di *Unità cattolica*, il periodico fiorentino tenacemente neutralista e triplicista per fare scudo alla Chiesa. Una critica militante dedotta da quella visione generale che fa della guerra il frutto maturo del «*progresso umano del ventesimo secolo che si è allontanato da Cristo*». Senza indulgenze e senza disposizione a rinvenire nel fuoco degli avvenimenti un superiore disegno di provvidenzialità il quale conduca, attraverso le terribili prove dell'inutile strage, alla sponda del ravvedimento e quindi al risveglio religioso.

Eppure egli è cresciuto quando la stagione dell'intransigentismo era ormai conclusa. Apollonio, l'ultimo dei vescovi intransigenti, lascia Treviso quando Dal Colle ha 12 anni. I Bottero, i Milanese, gli illustri insegnanti che egli incontra al Seminario sono piuttosto dei conciliazionisti. Dopo l'esilio svedese di mons. Luigi Bellio - fondatore e direttore della *Vita del Popolo* su non condivise posizioni di forte impegno sociale - è il cappellano di Paese (dove d. Dal Colle è nato), d. Attilio Andreotti, che assume il compito di dirigere il periodico secondo i nuovi orientamenti clericomoderati del Comitato Diocesano. Inoltre, don Dal Colle risulta lettore assiduo dell'*Avvenire d'Italia*, il quotidiano cattolico di Bologna, diretto da Paolo Cappa, che anche dopo la crisi della gestione grosoliana del trust (la catena di stampa cattolica sospetta di modernismo e quindi richiamata all'ordine dal Vaticano nel 1911) mantiene una linea sostanzialmente clericomoderata.

Insomma, affondato nell'Isonzo il sogno della guerra-lampo, tre anni di incredibili stragi in Europa hanno ridato fiato agli argomenti intransigentisti, che il nostro diarista prontamente traduce anche in termini politici correnti, contrapponendo con durezza alle proposte wilsoniane la nota pontificia d'agosto. «*L'opera del Papa è ben diversa dall'affarista americano che fa soltanto*

i suoi interessi pecuniari, mentre Benedetto fa gli interessi di tutti i cristiani. Senza di Wilson certo la pace sarebbe già venuta». Wilson «cialtrone, di un mercante da vitelli; fino a quando continuerai a turlupinare queste povere nazioni in guerra facendo i tuoi grossi interessi e precipitando queste nella completa rovina?». Non senza accenti di fiero integralismo: «L'allocuzione magnifica di Benedetto XV ha trovato dei critici cretini - e dico poco. Sfido io, come si fa pretendere che uomini colla veduta corta di una spanna possano comprendere il pensiero di Colui che è al di sopra di tutti sulla terra: il Papa?». «No, fino a che il mondo non si chinerà alla parola del Papa la pace non verrà».²⁸

La vita della comunità si intravede nei patimenti e nelle difficoltà quotidiane che esistono anche in campagna, dove pure ci si può arrangiare meglio che in città. Il regime di occupazione, le angherie dei soldati, il via vai dei profughi noti e forestieri da ospitare, la minaccia delle requisizioni e dello sgombero, la scarsità di manodopera valida sui campi, la paura dei bombardamenti e di nuove invasioni. Tutto ciò si legge controluce.

Il diarista ci offre un'altra contabilità, di tipo devozionale, con la quale egli misura l'attaccamento dei fedeli alla loro chiesa, con il fronte a pochi chilometri. Dal Colle tiene una registrazione puntuale dell'affluenza dei parrocchiani alle varie funzioni domenicali, del mattino e del pomeriggio, a volte in cifre arrotondate, a volte con aggettivi quantitativi di stima approssimativa.

La chiesa non si trova in posizione comoda, salirvi è faticoso, soprattutto per gli anziani. Ora poi sembra più esposta e vulnerabile alle incursioni aeree. Eppure durante i mesi di novembre e dicembre la partecipazione è buona, soprattutto alla prima messa, malgrado nebbia e freddo, con una punta di 400 persone nel giorno dell'Immacolata, sabato 8 dicembre 1917. Dal Colle trova lo scrupolo di annotare perfino i nomi dei soli tre uomini che da tre frazioni diverse sono saliti, domenica 11 novembre, per le funzioni del Vespro.

Poi nell'inverno, a causa del maltempo e della paura dei crescenti bombardamenti, la gente si allontana dalla chiesa, si disperde negli oratori e nelle chiesette di pianura (alcune fatte costruire, anni prima, dal prevosto mons. Furlan proprio per ovviare all'inconveniente della distanza), tranne che in occasione di feste grandi come la Pasqua (31 marzo). Ma durante la settimana di Passione, mercoledì 27, «*Alle funzioni (mattutine) di questa sera soltanto che cinque persone: che desolazione*». Dopo il mese di aprile queste annotazioni si interrompono e d'altra parte, ai primi di maggio, in previsione di un imminente attacco nemico, viene fissata una linea di sgombero dei civili residenti che dai piedi del Montello sale alla collina di Capodimonte passando alle spalle della chiesa, poco lontana.



Truppe austriache in partenza per il fronte italiano



Mascheramenti stradali nella Gorizia austriaca



Il re al fronte

Spostamenti di popolazione per allontanarsi dalla linea del fuoco si erano già registrati con l'anno nuovo. Già al 13 febbraio il segretario comunale e sub-commissario Girolamo Baratto segnalava al prefetto la presenza a Montebelluna di 2102 profughi, di cui 1180 paesani e 78 provenienti dai comuni trevigiani invasi. 591 vengono dalla vicina Crocetta, paese quasi tutto disposto lungo la riva destra del Piave. Si tratta in prevalenza di famiglie numerose, composte da 10-12 persone, che trovano rifugio presso famiglie di contadini a Borghi, Busta, S.Gaetano, Visnà, le zone meridionali del comune, le più lontane dalla linea del fronte.

Un mese dopo, al 27 aprile, la segnalazione è di 8918 persone presenti in comune (al censimento del 1911 gli abitanti presenti figuravano 11970), di cui solo 240 profughi da altri comuni. La frazione più spopolata è quella di Pieve, cioè il nuovo centro.²⁹

Anche la cucina governativa, che somministra 2000 razioni al giorno, si sposta presso le scuole di S.Gaetano, dove si sta allestendo anche una grande trincea capace di ricoverare fino a 150 persone.

In paese ogni casa si fa un ricovero proprio in cortile, in particolare tra aprile e maggio, quando vari movimenti di truppe che si stanno attestando in assetto difensivo fanno pensare all'imminenza dell'attacco nemico.

Eppure c'è una ferma opposizione allo sgombero. La cura delle viti, la semina del mais, i prossimi lavori di mietitura radicano i contadini alla loro terra. Malgrado i pericoli evidenti, rifiutano le incognite di un lungo viaggio verso paesi lontani e sconosciuti, che sentono comportare sacrifici e sofferenze ben maggiori di quelli che dovranno sostenere rimanendo a casa. E ciò malgrado il costo della vita stia salendo a livelli mai visti, a causa della penuria dei prodotti (alla nota del 14 marzo d.Dal Colle definisce le condizioni economiche «*semplicemente disastrose*»).

E' evidente la distorsione causata dall'interruzione del normale funzionamento della filiera, per cui se la carne a metà marzo 1918 costa 4 lire al chilo (un anno prima al calmiere costava L.3.50), un mese e mezzo dopo costerà 10 lire e il formaggio, quasi introvabile, addirittura 16 lire, arrivando a 25-30 lire in ottobre. Anche la presenza delle truppe (che procura al piccolo commercio locale un buon numero di nuovi clienti che pagano in contanti) contribuisce a far lievitare i prezzi. Norman Gladden racconta: «*Dedicavamo tutto il tempo libero a integrare la nostra dieta con qualche piccolo supplemento, ma si trovava ben poca roba. Riuscii a comprare una piccola tavoletta di cioccolata italiana a Montebelluna pagandola ben quattro lire, ma anche a quel prezzo esorbitante in breve le provviste si esaurirono*».³¹

Di conseguenza s'impennano le retribuzioni. «*Un ragazzo di 15 anni una*

volta prendeva 40 L.annue se a servizio, ora domanda L.500. Un operaio per potare le viti domanda L.7 al giorno e le spese. Un ragazzo di 12 anni che scopa la strada prende L.5».³² E anche le donne si sobbarcano lavori maschili (come sempre, del resto), ma doverlo fare in pubblico indigna d.Dal Colle, che ci vede una prova ulteriore della crisi dei valori del buon tempo antico.

Profughi

«*Profughi - Profàni - Pròfani - Profùmi - Profui - Pròcani - Scròffoli - Pròfoli - Pròtuli - Pèrfoi - Scrocconi*». Questo il campionario delle fantasiose storpiature con cui la gente schernisce la sconosciuta condizione del profugo. L'imprecisione, anche maliziosa, dei termini tradisce il sentimento di rifiuto con il quale degli sventurati guardano altri sventurati foresti.

La condizione di profugo, volontaria o no che sia, stringe migliaia di persone e, precipitata ai primi di novembre del 1917, sotto l'incalzare degli invasori, continuerà a marcare i fuggiaschi anche sulla Destra Piave fino a tutta la primavera del 1918.

Prima l'ondata di chi viene dalle terre invase. Per quanto improbabile appaia il tentativo di mettere ordine in un movimento di massa inevitabilmente tumultuoso, la destinazione per tutti viene stabilita nel ferrarese. Si suppone che il Po possa venir buono se il Piave non basterà ad arginare.

Le linee ferroviarie sono riservate ai profughi bellunesi e friulani. I trevigiani vengono imbarcati a S.Ambrogio di Fiera su burchi da 200 persone. Nei primi giorni di novembre saranno circa 4000 i profughi che scenderanno in questo modo il Sile per raggiungere Chioggia e poi Ferrara e le altre destinazioni dell'interno. Fino al 9, giorno in cui vengono fatti saltare i ponti a Ponte di Piave e alla Priula, e al 10, quando tocca a Vidor.

Chiusi i passaggi sul fiume, divisa in due la provincia, si arresta l'affluenza esterna e cominciano gli spostamenti interni nei paesi rivieraschi.³³

Don Dal Colle ci informa che a Montebelluna si apre, il 22 novembre, una cucina economica per profughi e poveri con 500 razioni iniziali. La vita militare comincia ad intrecciarsi con quella civile, prevaricandone anche le esigenze elementari. Le misure di difesa che si apprestano nel timore che non si regga al Piave non si curano della presenza umana. L'idea di usare il fossato del canale Brentella per formare una linea trincerata, toglie acqua irrigua a tutte le campagne che circondano il Montello. Ma in questo modo si fermano anche i mulini e viene a mancare la farina da polenta. Anche l'acqua potabile scarseggia per i danni subiti dall'acquedotto a causa del fuoco d'artiglieria.

Il comando inglese vorrebbe avere mano libera in tutta la zona e quindi



Esplosione di una granata italiana di grosso calibro



Reticolati sul Carso



Artiglierie italiane sulle Dolomiti trentine a 2850 metri di altezza

farla sgomberare subito. La popolazione si oppone. Malgrado i rischi evidenti essa non intende abbandonare case e campagne. Colpita anche dalle requisizioni, preferisce restare.³⁴

Ma poiché si dubita sulla tenuta del Piave qualche arretramento s'impone. Le testimonianze di parroci e cappellani ci danno dal vivo le prime notizie

Il cappellano di Selva d.Giovanni Berton riferisce alla Curia il 12 novembre: *«La notte di S. Martino ha costretto la popolazione del Montello a ripararsi in questa vasta chiesa ed attendere la partenza per la stazione ferroviaria. Si sono veduti aeroplani nemici in lotta sopra di noi. Il giorno 11 si è obbligato l'arciprete a far sgombrare il paese con maniere poco gentili scusabili dalla preoccupazione, ma fatali per l'arciprete stesso il quale parte per Modena. La popolazione refrattaria spera rimanervi, ed io conto di rimanere d'accosto al numero maggiore ovunque sia costretto emigrare».*

E d. Marco Dal Molin, parroco a SS. Angeli del Montello, scrive a don Zangrando: *«In fretta prima di partire: Riferisca a S.E. le cose del Montello lagrimevolissime ed imploro la benedizione necessaria anche per i miei parrocchiani. Ieri l'altro verso mezzodì s'è inteso per il Montello una azione nemica rivolta verso le nostre armate. Lo spavento repentino fu collimato dalla venuta di soldati ordinanti lo sgombero immediato, così nessuno ha indosso panni sufficienti e convenienti. Fummo per due terzi di popolazione raccolti la notte in chiesa di Selva, dove le lagrime e le disperate grida loro fanno pena solo a pensarsi, un terzo fuggì nelle stesse condizioni ancor più terrorizzato. Sul nostro capo vennero, verso le ore 16 aeroplani tedeschi. Siamo stati (oggi) sotto la pioggia, diretti a Montebelluna i bimbi e 4 malati ebbero camions. Rigurgita questa stazione di disgraziati sprovveduti, disperati e quasi pazzi e prevedendo che la partenza per ignota destinazione avvenga non prima di mezzanotte».*³⁵

L'evacuazione immediata viene disposta il 10 novembre anche per i comuni della pedemontana del Grappa, con precedenza a Pederobba. I più distaccati messaggi delle autorità danno conto di una difficilissima e inedita situazione di caos, preventivamente incontrollabile, con pochissimi addetti rimasti a governarla (lo stesso prefetto Bardesono è rimasto praticamente solo negli uffici di Treviso)³⁶, senza unicità di direzione in termini di trasporti, approvvigionamenti, alloggi, con un difficile dialogo tra autorità civili e militari, irrimediabilmente divisi da un apprezzamento ovviamente diverso delle priorità, delle necessità e dei modi per porvi rimedio. E soprattutto nella penuria delle risorse e nella loro intempestiva disponibilità.

Delusa la fiducia di un arresto al Tagliamento, si dubita anche della possibilità di un arresto al Piave. Si diffonde un panico generale che determina

una specie di «*si salvi chi può*», soprattutto tra chi dispone di mezzi propri per poter provvedere da solo.

E' solo del 16 novembre una ferma presa di posizione del gen. Diaz per vietare ad autorità civili e funzionari di allontanarsi dalle loro residenze senza autorizzazione del Comando Supremo. Ma i più se ne sono già andati per mettere in salvo le loro famiglie, anche se non interromperanno del tutto i rapporti coi rispettivi comuni.³⁷

Il sindaco di Montebelluna Dall'Armi, riparato a Parma il 10 novembre, tornerà a Montebelluna una settimana dopo per affrontare con i militari, anche in qualità di tecnico, il problema dell'acquedotto danneggiato e dell'interruzione del canale Brentella.³⁸

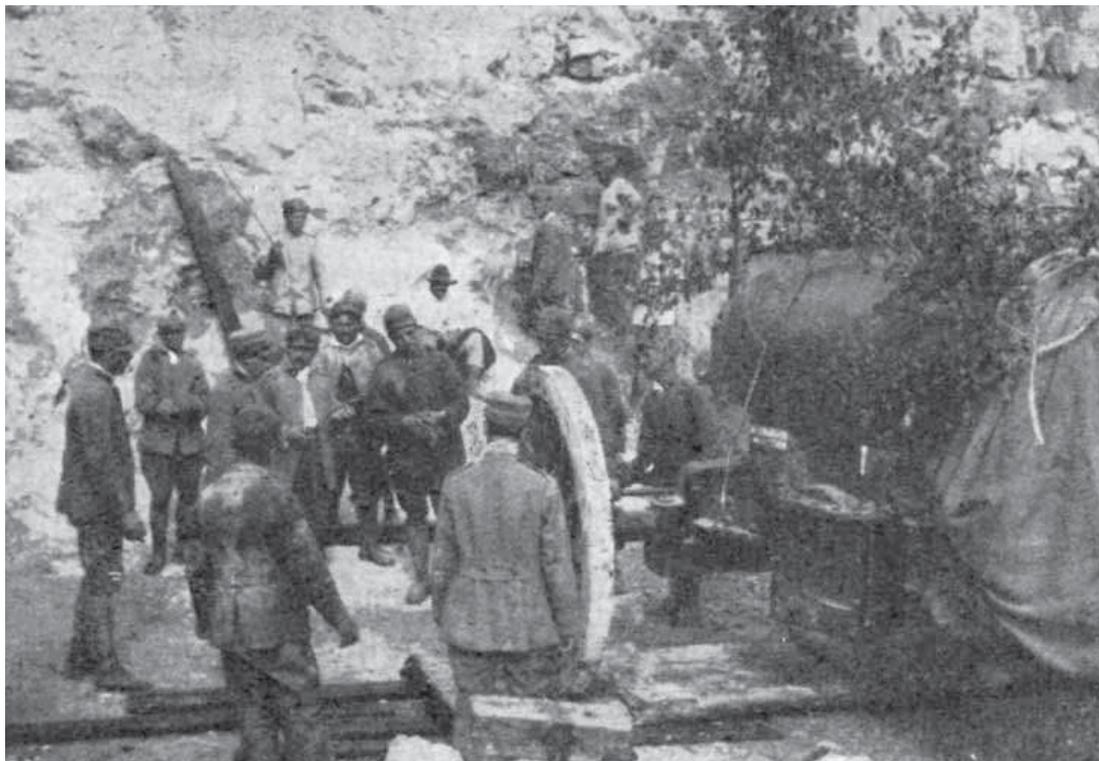
In questa vacanza di poteri locali, l'on. Bertolini viene a trovarsi al centro delle richieste e delle pressioni più disparate, da parte dei parroci e dei commissari prefettizi per l'assistenza ai profughi, per i danni delle truppe alle colture, per le requisizioni micidiali, per gli sgomberi sgraditi, per impedire l'apertura a Montebelluna di un bordello per i soldati.³⁹ Lo stesso prefetto e il vescovo Longhin ricorrono al sempre influente ministro di Stato per ottenerne appoggi romani.

E' «*con l'animo trambasciato*» che il Vescovo gli scrive, il 25 novembre 1917, poco dopo Caporetto, per trasmettergli «*il grido angoscioso e vorrei dire disperato dei poveri contadini, che si vedono requisire tutti o quasi tutti gli animali bovini e quasi tutto il fieno e in gran parte anche il grano. Lo spettro della fame si fa già innanzi, e ogni giorno centinaia e migliaia di poveretti che hanno dovuto lasciare il loro campo sotto i tiri dell'artiglieria e videro inorriditi le loro case (bisogna pur dire tutta la verità) saccheggiate e rovinate da soldati, vengono a Treviso a chiedere un tozzo di pane per isfamare i loro figli*». E di nuovo due mesi dopo, il 20 gennaio 1918, per perorare la causa di cinque parroci ingiustamente accusati di disfattismo: «*Da qualche tempo io vivo in continue apprensioni di vedermi internati ad uno ad uno i migliori sacerdoti della Diocesi*».⁴⁰

Bertolini è l'unica autorità laica che venga risparmiata dagli strali di d. Dal Colle.⁴¹

Il suo intervento consente di mitigare le misure più impopolari. Dimezzate le requisizioni del bestiame, che dovevano interessare due terzi del parco esistente tra Piave, Mincio e Po, bloccate le pretese inglesi di spopolare completamente Montebelluna e dintorni, avanzata la linea di sgombero e mantenuti sul posto i lavoratori agricoli consenzienti.

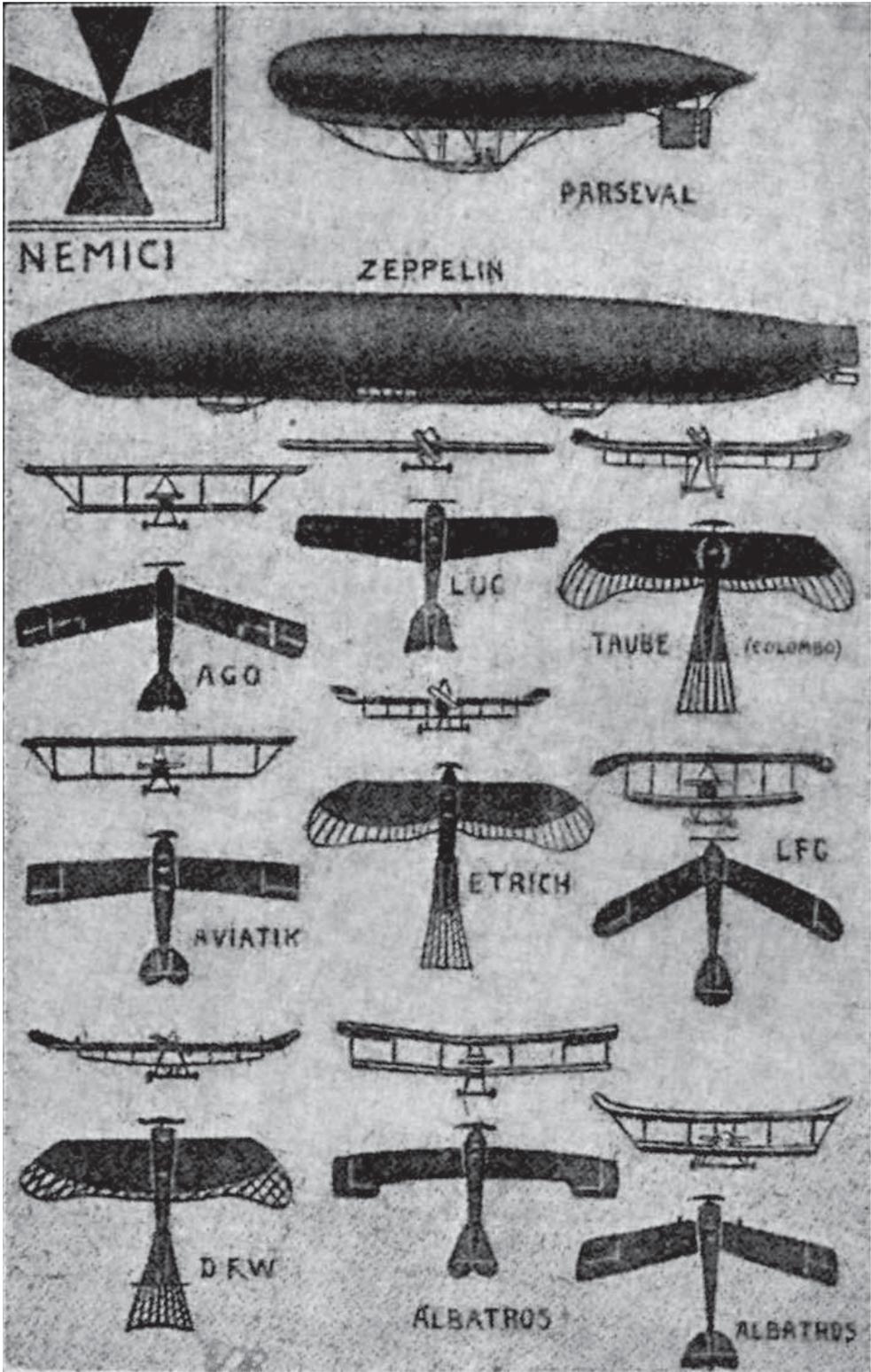
Gli inevitabili arretramenti di primavera colpiranno per primi i profughi forestieri.⁴² Quelli stanziati a Caerano vanno a Ferrara, i 1700 di Possagno che



Un difficile traino di artiglieria verso il monte La Merla



Tombe austriache sul Carso



Sagome caratteristiche degli aeromobili austriaci e tedeschi

si trovano a Ca' Rainati dovrebbero andare a Ravenna, i 2000 di Pederobba da Bessica di Loria in Umbria, don Dal Colle ne accompagna 600 in provincia di Campobasso, a Ferrazzano, e 200 a Brescia. Ma poi devono andare anche i locali. L'11 aprile 1918, accompagnate da suor Ambrosina, partono su tre camions per Palidano (Mantova) 82 bambine (65 hanno meno di 10 anni) ospiti in una villa della marchesa Sofia Guerrieri- Gonzaga, moglie di Bertolini, dove faranno dimestichezza col metodo Montessori.

Quelli di Pederobba finiscono in Sicilia e il parroco don Bruno Fraccaro che li accompagna si sfoga con Bertolini, scrivendo il 23 giugno da Termini Imerese: *«Siamo giunti al termine del nostro pellegrinaggio, faticoso e doloroso! [...] Il bel telegramma spedito da S.E.Luzzatti al nostro Commissario Prefettizio, mentre esponeva l'impossibilità di collocarci nell' Umbria, prometteva pur speciali riguardi per il nostro gruppo, in vista delle raccomandazioni di V.E.. Avevamo chiesto ripetutamente di stare uniti tutti 2000; distribuiti sia pure in molti paesi, ma almeno nella stessa zona, lungo la stessa linea di comunicazione. Invece (neanche a farlo apposta) ci hanno sperduto e sperperato per tutta la Sicilia: a Siracusa, a Caltanissetta, a Girgenti, poi nell'altra costiera, 50 a Cefalù, 24 a Altavilla, 40 a Caccamo, 120 a Termini. [...] Siamo partiti disciplinati, obbedienti; all'appello non ne mancò uno, non ho voluto carabinieri, ho istruito e persuaso io i miei profughi che mi obbedirono ciecamente; potei anche lusingarli colle buone promesse che avevo ricevuto da S.E.Luzzatti, ma purtroppo la disillusione fu amara. Scarpe e indumenti furono distribuiti ad altri profughi, per noi non ce ne fu. [...] Restiamo come foglie staccate dall'albero, in balia della burrasca. Io contavo di potermi scegliere una residenza in un posto centrale, in mezzo ai miei profughi, invece così dovrò vagare di gruppo in gruppo perché ho bisogno di essere con tutti, dall'un capo all'altro della Sicilia. Ci potrà esser rimedio?»*.⁴³

Si noti che la Sicilia, dopo Veneto e Lombardia, è la regione che ha ospitato il maggior numero di profughi dal territorio qui considerato (vedi tabella 4).

Da Possagno a Marsala

Ecco invece un diario di guerra senza guerra.⁴⁴ *«Oggi, 25 febbraio 1918, per il solo fine di piacere a Dio e compiere la volontà dei miei superiori, comincio il diario di questi dolorosi giorni del nostro esilio»*. Dal 21 febbraio 1918 al 19 gennaio 1919, padre Giovanni D'Ambrosi racconta con prosa veloce l'esodo e le peripezie di 1700 persone da Possagno. Ma non si sente sparare un colpo, non uno scoppio di bombe e granate, né ronzii d'aerei e movimenti di truppe. C'è solo l'angoscia dell'esilio e delle privazioni continue a cui sembra

impossibile trovare rimedio. La guerra disarmata dei civili.

La guerra armata è lì a due passi ma D'Ambrosi non ha occhi che per i suoi profughi. Freneticamente impegnato ad assisterli, a proteggerli, scrive solo delle traversie che gli tocca affrontare (soprattutto contro un'ottusa burocrazia, che privilegia la regola dell'atto amministrativo piuttosto che il risultato) per ottenere il minimo indispensabile per queste 280 famiglie che hanno dovuto improvvisamente e in poche ore abbandonare il paese, il 13 novembre 1917.

L'arretramento è di pochi chilometri, ma i disagi che si incontrano sono ugualmente tanti, poichè i rapporti con Possagno sono interrotti e, concentrati a Ca'Rainati (una frazione di S.Zenone degli Ezzelini), i profughi vivono ammassati in stalle e fienili e devono dipendere dall'alto per qualsiasi bisogno.⁴⁵

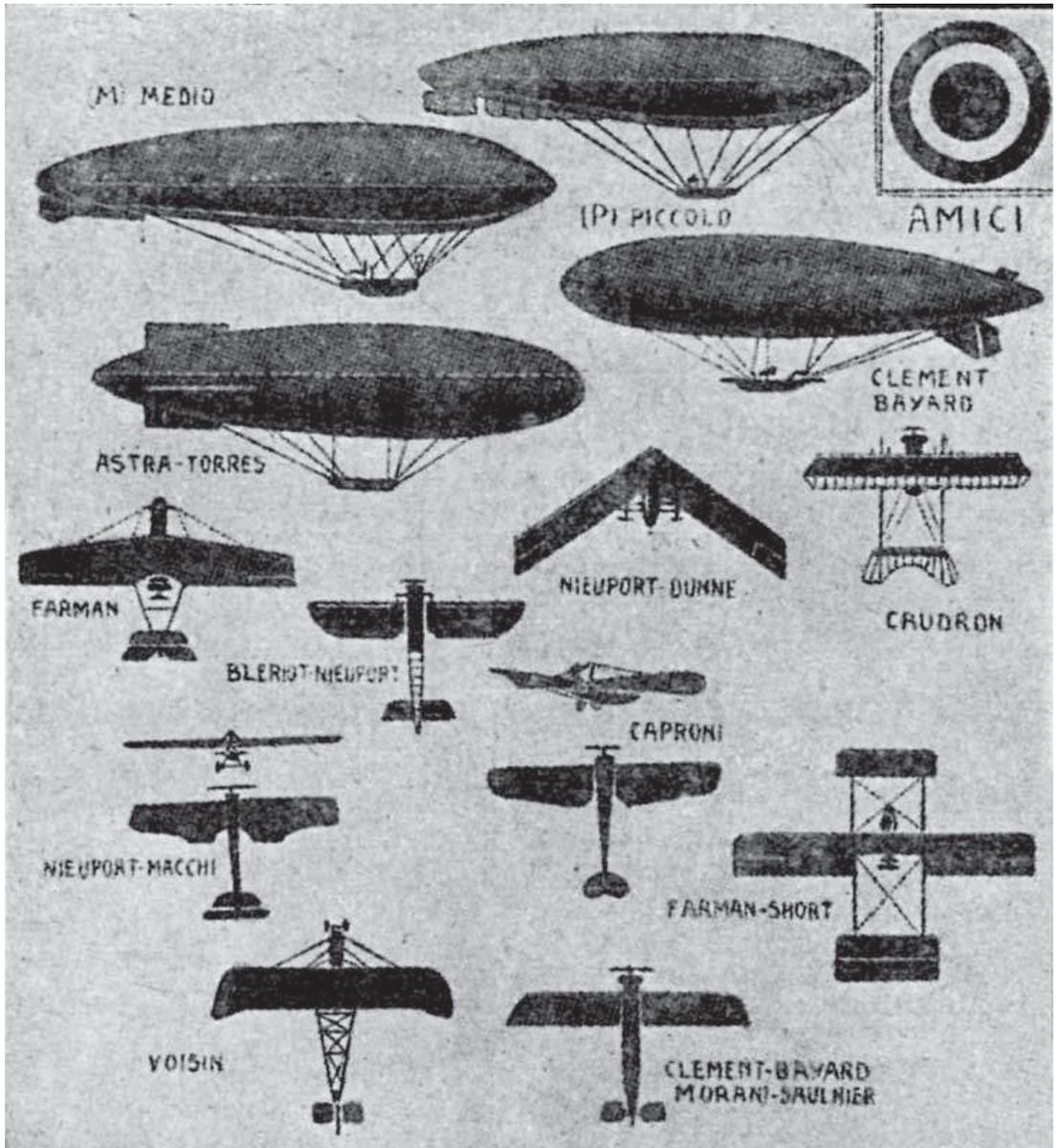
Finché dura, di notte si scaldano col fieno ma con l'esaurirsi delle giacenze c'è bisogno di coperte. Il prefetto di Treviso ne provvede 500, così la promiscuità è assicurata. Come a casa del resto.

Questo è un punto fondamentale per padre D'Ambrosi: assicurare almeno l'intimità di ciascuna famiglia. Ma non esistono in campagna edifici che possano procurarla. Si va formando così, col tempo, una piccola comunità di irregolari, senza una economia propria, che segue le regole di convivenza dettate da questo prete intraprendente che bussava a tutte le porte per avere i sussidi e le vettovaglie, ottenere la riscossione delle rimesse degli emigranti. I suoi referenti puntualmente incalzati sono il sindaco Domenico Rossi, il comandante dei carabinieri Ferrè, il commissario prefettizio Valentino Pellizzari, varie autorità militari, il prefetto Bardesono, il deputato del collegio (l'on. Giovanni Indri, sottosegretario alle Finanze, nel ministero affidato a Filippo Meda, primo cattolico ad assumere incarichi di governo), i vescovi di Treviso e di Padova. Quando non gli è possibile incontrarli direttamente, scrive, scrive molto e sul diario riporta integralmente le sue petizioni.

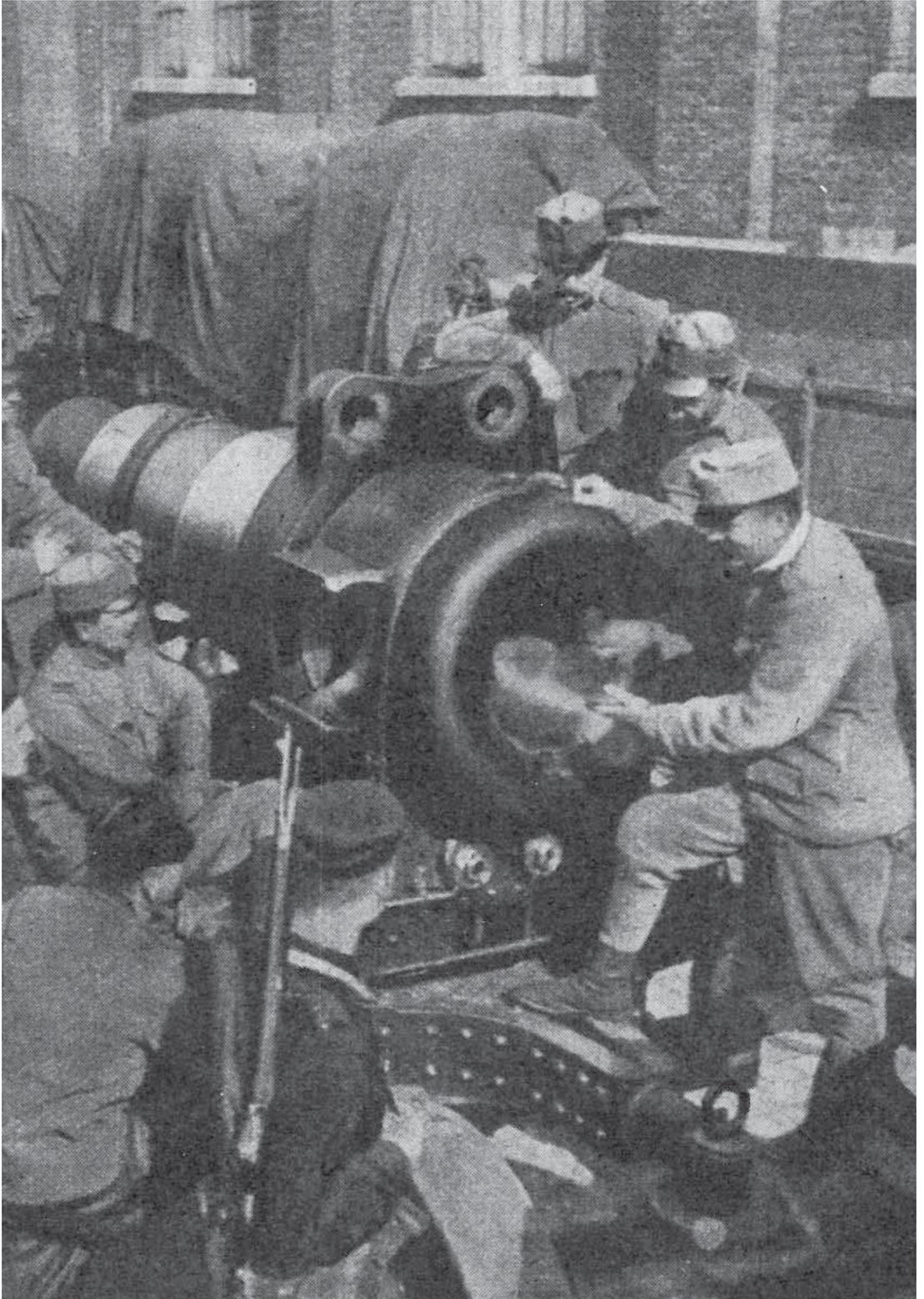
Se la prosa furente di don Dal Colle vale a sostenere la polemica etico-politico-ideologica nelle sue apocalittiche radicalità, la prosa rampante del padre Cavanis serve a tenere in ordine un'agenda dei lavori in corso, dove vengono diligentemente registrate le cose fatte e le iniziative da prendere e le deplorazioni a carico di chi mette i bastoni tra le ruote. E' rivolta insomma a uno scopo pratico da conseguire in fretta, proprio di chi è abituato a proporre e chiedere, e sa dove e come rivolgersi per ottenere.⁴⁶

Se per d.Dal Colle la massoneria è il nemico universale, per padre D'Ambrosi essa si trova annidata negli uffici pubblici che gli tocca frequentare. Si identifica nelle resistenze della burocrazia che deve superare.

Il suo gran darsi da fare però non sempre riesce ad avere successo. Il nuovo



Sagome degli aeromobili dell'Intesa



Un mortaio austriaco di grosso calibro

fronte ha appena cominciato a delinearsi nella sua stabile organizzazione e le immediate retrovie sono in disordine, ancora segnate dalla ritirata di truppe e dai movimenti di popolazione civile allo sbando.

D'Ambrosi prega mons. Pellizzo, vescovo di Padova, di intervenire sul Comando Supremo perché consenta, dopo due mesi di esilio a Ca'Rainati, di tornare a Possagno, in due piccole frazioni periferiche. Non ci riesce perché le preoccupazioni di carattere militare sono ancora vivissime. Ma con l'avvicinarsi della stagione calda le condizioni igieniche dei profughi stipati in luoghi inadatti peggiorano. Quando arriverà la stagione dei bachi da seta i nuovi venuti dovranno sloggiare. D'Ambrosi si batte per ottenere allora delle baracche mobili in legno e coperte sufficienti per tutti, per non dormire sulla nuda terra.

Ma l'inverno passa senza portare alcuna buona nuova, anzi, si annunciano ulteriori arretramenti, ben più consistenti di quelli operati finora. Una petizione inoltrata al Comando Supremo il 29 marzo 1918 che insiste per avere l'autorizzazione di ritornare in paese, non riceve risposta. Alle due di notte del 18 aprile D'Ambrosi si risolve di partire per Padova, dove arriva alle 9 assieme al sindaco di Possagno, distaccato anche lui a Ca'Rainati.

L'anormalità delle competenze, secondo l'evoluzione degli ultimi mesi, appare loro chiaramente all'arrivo. Il maggiore Ricci che li riceve al Comando li apostrofa: *«ma non avete visto S.Ecc.il Vescovo? Prima bisogna parlare col Vescovo perchè da un cinque giorni le cose sono mutate. I rapporti del Vescovo col generale Diaz sono diventati più cordiali da quando si sono incontrati ad Abano, e si può sperar bene»*.⁴⁷

Ma non succede nulla di nuovo. Bisogna, anzi, sgomberare e andare al Sud. La preoccupazione che assilla ora padre D'Ambrosi è quella di evitare la dispersione delle famiglie. Ma ciò cozza inevitabilmente con le ragioni logistiche che devono tener conto della disponibilità di alloggi e di mezzi di trasporto, quando, dove e come essa potrà presentarsi.

«Si va ad Abano, si attende l'agonia di tre ore e mezzo, si passa dagli uffici dei sopradetti (uffici civili del Comando Supremo) a un terzo ufficio ove ci vien dichiarato che il luogo di destinazione non appare essere nell'Umbria come sarebbe stato nostro desiderio, ma molto più in giù; che era vano aspettarsi un concentramento unico di profughi dovecchessia rendendolo impossibile la quantità enorme già disseminata per l'Italia. Essere nella natura degli avvenimenti che le genti disperdono in vari paesi e si fondono colle popolazioni locali».⁴⁸

E' l'avv. Pellizzari, commissario per i profughi di Possagno e Cavaso, a suggerire la destinazione di Palermo, dove gli risulta esistere una capacità di

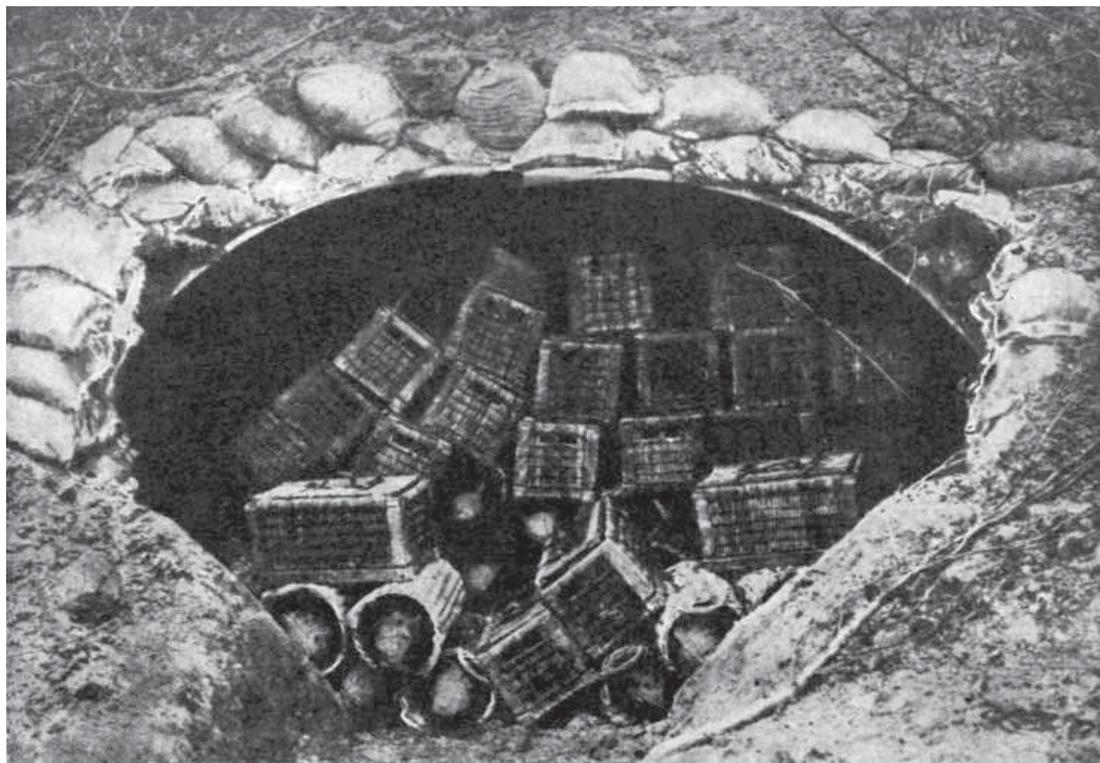
accoglienza fino a 1500 persone. Munito dell'immancabile biglietto di presentazione, D'Ambrosi si precipita dal presidente della Deputazione Provinciale Dalla Favera e poi dal prefetto per ottenere il benessere per la Sicilia. E così avviene e si dà il via ai preparativi per la partenza. «*Il popolo nostro era tranquillo nella sua immensa sventura perché guardava a noi, sapeva che non li avremmo abbandonati, così dovevano fare le turbe attorno a Gesù benedetto. La nostra serenità infaticabile nell'accogliere, disporre, assicurare tutto e tutti ridusse questo popolo quasi a una sola famiglia: noi gli angeli consolatori*».⁴⁹

Il primo scaglione di 825 persone parte dalla stazione di Cassola (Bassano) il 3 giugno seguito dal resto tre giorni dopo. Porta con sé (abusivamente) 15 quintali di frumento, stoviglie e altri generi di prima necessità. Sbarca in Sicilia il 7 giugno, non senza traversie per convogli tagliati e poi ricongiunti, persone smarrite e ritrovate, pernottamenti di fortuna in gran baracche nell'attesa di attraversare lo stretto. «*...mi diedi premura di fare delle raccomandazioni, per ogni baracca, sui costumi dell'isola prima di porvi il piede, raccomandando tre cose. Custodire le proprie robe dalle rapine degli isolani, custodire le proprie donne e riserbo nelle ragazze, custodire i bambini nei pericoli di corpo e di anima nei bagni*».⁵⁰

Le autorità palermitane inaspettatamente dispongono che i profughi si concentrino in provincia di Trapani, insediandosi nei comuni di Marsala, Mazara del Vallo, Campobello, Santa Ninfa, Alcamo, Salemi, Calatafimi, Castelvetrano, Castellammare, Monte S.Giuliano. Il nucleo maggiore, di 500 persone, si sistema a Marsala e il sogno di D'Ambrosi è di poter concentrare presto tutti i profughi a Marsala, dove è riuscito a riaprire anche l'attività della cooperativa.

Anche qui ritesse la rete di rapporti con le autorità locali, col prefetto di Trapani Caffari («*un vero gentiluomo*»), con il commissario di P.S. Camazzone (*collaborativo*), col Vescovo (*tiepido*), col presidente del comitato profughi (*assessore camorrista*) e con i tanti altri personaggi che brulicano la scena nell'andirivieni che D'Ambrosi compie visitando a più riprese i nuovi stanziamenti dei possagnesi, brigando per ottenere quanto serve.

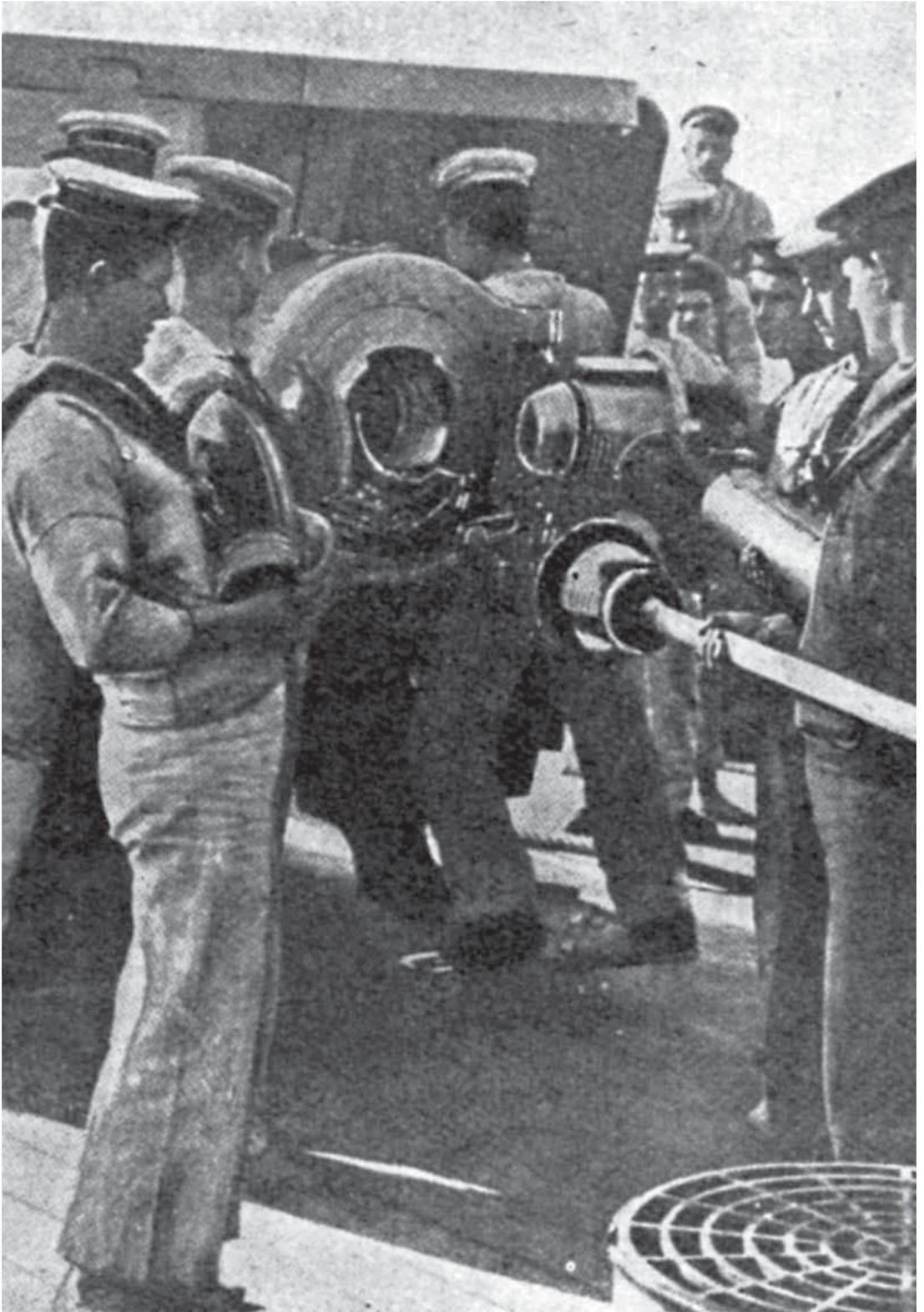
Il problema primo è sempre quello di evitare promiscuità, di assicurare l'igiene, di procurare il minimo vitale, di tenere tutti uniti. Mentre a Castellammare trova i suoi ottimamente sistemati e distribuiti in vari piccoli edifici, come a Santa Ninfa, a Salemi trova una situazione pessima, soprattutto per gli aspetti sanitari. «*Ambiente ristretto, umido e sudicio senza comodità d'acqua e di fuoco. Ne ho fatto rimostranza presso il Patronato ed al Segretario ho fatto comprendere che è antigienica e antimorale la prolungata dimora*



Una riservetta di munizioni



Caduti austriaci raccolti intorno a Plava dopo la prima battaglia dell'Isonzo



Cannonieri della marina italiana all'opera sul «Turbin»

*collettiva e la separazione degli uomini dalle donne».*⁵¹ Durante l'inverno in un solo mese erano morti 17 bambini di profughi friulani. I 64 di Alcamo sono «*mal sistemati e senza cucina*» e una quarantina «*abbastanza comodi*» al Convento dei Cappuccini. Per fare spazio ai molti di Marsala (e nella prospettiva di riunire tutti nella stessa città) D'Ambrosi punta ad ottenere la dismissione dall'uso militare di una parte della Casa della Divina Provvidenza, che è stata del tutto abbandonata dai Salesiani. Ma la laboriosa pratica al riguardo non avrà successo, malgrado le promesse. Non c'è solo la riluttanza delle autorità militari a privarsi di risorse proprie, c'è anche la preoccupazione degli amministratori comunali per la deficienza di risorse alimentari che potrebbe determinarsi per effetto di un insediamento tanto numeroso.

E D'Ambrosi così non trova sempre le porte aperte per la sua missione. Il comitato dei profughi mette spesso i bastoni tra le ruote ai rappresentanti dei nuovi arrivati. Il comitato vorrebbe disporre in piena autonomia delle proprie competenze, senza dover dialogare con gli interessati. E l'intraprendenza di D'Ambrosi disturba, disturba soprattutto il principe Oneto di San Lorenzo, potente assessore del comune di Marsala e presidente del patronato per i profughi, che non gradisce dover trattare con un prete, che per di più pretende di rappresentare gli interessi di una non piccola comunità forestiera anche in campo non proprio religioso. «*Appresi che i profughi rispettivamente al Patronato dovevano comportarsi con una dipendenza assoluta sia rispetto al sindacato dei loro costumi, sia nei rapporti della scelta degli impieghi. Questo tenore di feudalesimo odioso ho dovuto confermarmi essere mantenuto a Marsala dalla Amministrazione che fa da capo al cosiddetto Principe*».⁵² Con queste premesse i rapporti tra i due saranno sempre piuttosto tesi e conflittuali. Litigano un po' su tutto, sull'occupazione delle ragazze in lavori a domicilio e degli uomini e delle donne nella pulizia delle strade, sull'entità dei sussidi e sugli aventi diritto, sul recapito della posta e sui prezzi praticati dalla cooperativa.

Nel giugno 1918 l'Alto Commissariato per i profughi⁵³ aveva, per deliberazione governativa, ridotto l'entità dei sussidi alle famiglie. Non ne era quindi responsabile l'odiato principe, ma questi aveva brandito la nuova disposizione per discriminare tra gli assegnatari, colpendo quelli ritenuti più vicini a D'Ambrosi.

«*Il Principe sputa in questa settimana tutto il suo anticlericalismo che si rivolge a danno dei nostri profughi, specialmente di quelli che ci mostrano più attaccamento o che sono in più vicine relazioni. La riduzione di sussidi colpisce specialmente questi*». Lo riferisce per iscritto al commissario Camazzone. «*Lei sa che sono stati ridotti i sussidi, ma non*

*conosce le male azioni di quella storia. Primi furono colpiti e più gravemente i nostri famigliari e devoti, come risultò dall'attenzione del popolo stesso; e mentre si facevano le prime distribuzioni ridotte i sorrisi di scherno e le invettive al prete, ai «vostri preti», correvano sulle bocche del segretario e di un altro tirapiède, indettato dal S.r.Principe».*⁵⁴

La cooperativa di consumo è un altro motivo di forte contrasto. Costituita già nel periodo di stanziamento a Ca'Rainati con lo scopo di avvantaggiare i profughi negli acquisti dei generi di prima necessità, può sostenersi soltanto se riesce ad approvvigionarsi a prezzi convenienti, ma non sempre riesce a spuntare prezzi all'ingrosso e neppure procurarsi tutti i generi che sarebbero necessari. L'Ente Autonomo Consumi di Marsala collabora volentieri anche se non sembra prodigo di benevolenze verso una iniziativa che pure non ha scopi di lucro (ma che, proprio in quanto tale, sottrae un mercato nuovo ai negozianti locali).

«Non potremmo noi venire autorizzati alla macinazione di circa 15 quintali di frumento che abbiamo portato dai nostri paesi, e alla fabbricazione relativa di pasta, che noi potremmo conservare, come deposito necessario nella cooperativa per quei giorni, o mesi (come si è verificato pel giugno e luglio) in cui la pasta venisse a mancare in città? perché il profugo vive assolutamente alla giornata?». Ma negli uffici competenti di Trapani si accampa la falsa scusa che il molino non riceve grano tenero.⁵⁵

«Camorra più sfacciata e insolente non potrebbe essere usata contro di noi da Patronati ed Enti; per niente la Massoneria Marsalese trionfa pubblicamente sugli avvisi delle affissioni».

Malgrado tutto gli affari non vanno poi tanto male. Viene infine affittato (e ammobiliato) un magazzino per L.40 al mese, dopo aver fallito tutti i tentativi di ottenere un locale gratuito dalle autorità comunali. Ne riferisce, il 22 settembre 1918, al sindaco di Possagno: *«...a queste spese unendovi quelle dei trasporti extraferroviarii chiaro che abbiam rimesso delle buone centinaia di lire. Aggiunga a questa la perdita sulla vendita di certi generi per uniformarmi ai prezzi qui correnti. Purtroppo ho potuto mettere a una banca cattolica qui a Marsala L.24.000 al 3% intestandole a me e al P.Zamattio per conto della cooperativa dei profughi di Possagno».* Ma la cooperativa *«impedisce lo strozzinaggio, serve ad assicurare il genere ai nostri e il rispetto al paese. Serve poi alla fusione sempre più intima del paese e al richiamo qui a Marsala dei dispersi».*⁵⁶

Ma questo è uno degli obiettivi che padre D'Ambrosi non riuscirà a realizzare.

A novembre, appena finita la guerra, riprenderà indefesso la trafila delle autorità, siciliane e trevigiane, per organizzare subito il ritorno a casa. Ma



Lanciamine tedesco posizionato in trincea



Fronte del Carso: lo scoppio di un nostro proiettile sopra una trincea austriaca.

la patria trevigiana non è certo in grado di riaccogliere subito i suoi figli dispersi: non ci sono le case, non c'è lavoro, mancano i generi di sussistenza. D'Ambrosi deve accontentarsi di un graduale rientro a piccoli scaglioni, dando precedenza a un centinaio di fornaciai, gli unici lavoratori in grado di essere subito occupati in un settore vitale per la ricostruzione. Il primo scaglione parte da Marsala il 16 gennaio 1919.⁵⁷



Bombe su Lucinico

Note al capitolo

¹ A.A.Bianchi, *Il mio soggiorno al fronte 1917-1918*, in Silvio Reato, *La Valcavasia dal novembre 1917 alla ricostruzione*, Associazione Nazionale del Fante, Cavaso 1987, p.46. La Bianchi aveva tenuto un diario sulla sua esperienza di crocerossina a Cavaso, dal 7 novembre 1917 al 9 aprile 1918.

² A Vittorio Veneto, a seguito di una novità terminologica riguardante il calendario delle manifestazioni che vengono organizzate per ricordare il primo conflitto mondiale, a partire dall'ottantesima celebrazione ricorsa nel 1998, il 1918 non è più indicato come *l'anno della Vittoria* ma come *l'anno della fine della Grande Guerra*.

³ Capisaldi del rito vennero fondati nelle piazze di ogni paese, non lontano dagli edifici di culto. Il cippo, la lapide, il monumento diventano il nuovo luogo aperto di culto civico, dove i compaesani caduti, promossi dalla morte, perdono l'anonimato della vita, nobilitano se stessi e il loro paese con il contributo dato alla causa nazionale. La stessa scena della piazza ne deve guadagnare in decoro: non più solo luogo di incontri ciarlieri o mercantili. Nei 21 comuni del territorio qui considerato, i segni del ricordo pubblico sono 44. Due risalgono al periodo pre-fascista (Altivole 1921, Possagno 1922), otto all'età repubblicana. Generalmente costruiti in forme sobrie (coerenti con la modestia dell'abitato intorno), non cedono quasi mai alla retorica delle note allegorie figurative. Vistose eccezioni si trovano a Montebelluna e a Masèr, opera degli scultori ex combattenti Umberto Feltrin e Angelo Rossetto. Inoltre, in tutti i comuni della zona (e della provincia) si erano prontamente costituiti, nel 1923, i comitati esecutivi per la creazione di Viali e Parchi della Rimembranza, secondo le direttive di Giovanni Gentile, ministro della Pubblica Istruzione nel I governo Mussolini: «*Per ogni caduto nella grande guerra, dovrà essere piantato un albero*». (Dalla circolare del sottosegretario Lupi, del 27 dicembre 1922).

⁴ Gli atti del convegno in *Operai e contadini nella Grande Guerra*, a c. di M.Isnenghi, Cappelli, Bologna 1982.

⁵ Risultati estesi poi in alcuni saggi: *La popolazione e l'invasione austro-ungarica del Veneto 1917-1918*, «Protagonisti», IX (1988) 33, fascicolo contenente gli atti del convegno sulla Grande Guerra organizzato, nel novembre 1988, dall'Istituto per la Storia della Resistenza del Bellunese. Inoltre, *L'occupazione austro-germanica del Veneto nel 1917-1918: sindacati, preti, austriacanti e patrioti*, in «Rivista di storia contemporanea», XVIII (1989) 3, e *L'anno dell'invasione 1917-1918*, in AA.VV., *Due villaggi della collina trevigiana, Vidor e Colbertaldo*, IV, Comune di Vidor 1989, pp.531-5. Noto di passaggio che la memorialistica popolare sul profugato all'interno dei territori invasi conta diversi titoli mentre è assente per il profugato in Italia. La condizione di occupati ha meglio stimolato il bisogno di fermare il ricordo.

⁶ Bruna Bianchi, *La Grande Guerra nella storiografia italiana dell'ultimo decennio*, «Ricerche storiche», XXI (1991) 3, pp.693-745. Nel 1998, per i tipi della Luni di Milano è uscito un inedito di Gioacchino Volpe, *Il popolo italiano nella Grande Guerra* (p.282). Malgrado il titolo faccia pensare ad un lavoro di storia sociale e la presentazione editoriale assicuri che il volume «*pone al centro del racconto non tanto le vicende politiche e gli avvenimenti militari, quanto piuttosto la vita e gli orientamenti collettivi del popolo italiano*», basta scorrere i titoli dei vari capitoli per comprendere quanto negli anni Venti (durante i quali l'inedito fu scritto a più riprese) debordassero interessi politici e militari: «*Verso una più vasta guerra*», «*Il grave compito di Salandra*», «*Salandra e Cadorna*», «*L'Italia al fronte e la crisi del gabinetto Salandra*». I belli squarci di vita vissuta, soprattutto al fronte, le osservazioni sulle condizioni

dei lavoratori nell'industria di guerra e, più in generale, i sentimenti popolari cedono alle esigenze indicate dai titoli.

⁷ Ma non ha avuto esito positivo un'iniziativa del Comitato di Treviso dell'Istituto per la Storia del Risorgimento rivolta agli istituti delle 16 province che ospitarono il maggior numero di profughi trevigiani: Milano, Pavia, Bergamo, Brescia, Torino, Alessandria, Genova, Modena, Ferrara, Parma, Reggio Emilia, Avellino, Foggia, Palermo Catania, Trapani. L'iniziativa si proponeva di mettere a punto una ricerca coordinata allo scopo di acquisire gli elenchi nominativi completi dei profughi secondo comune di arrivo e di conoscere meglio i fatti relativi all'organizzazione dell'accoglienza, all'avviamento alla scuola e al lavoro, agli atteggiamenti della società locale verso i nuovi venuti, all'entità e alla qualità degli stanziamenti disposti in loco.

⁸ Cito dal testo rinvenuto da Giovanni Netto all'Archivio Centrale dello Stato e pubblicato in *Id, 1917-1977, dall'Isonzo al Piave, da Treviso a Pistoia*, Comune di Treviso 1977, pp.41-5.

⁹ L'anno prima, lanciando l'appello a sostegno del terzo Prestito Nazionale, la *Gazzetta del Contadino* aveva anteposto ai richiami patriottici più corposi argomenti di convenienza economica: «*Se ogni famiglia trevigiana di contadini sottoscrivesse al Prestito con lire 100, si raccoglierebbe da tante piccole borse almeno 10 milioni! Contadini, accettate il nostro consiglio, sottoscrivete tutti al Prestito Nazionale; farete un buon affare perchè con L.97.50 riceverete 5 lire all'anno per interessi; perchè il denaro prestato allo Stato è il più sicuro; perchè sottoscrivendo al Prestito nessuno viene a conoscere i vostri affari; perchè in caso di bisogno potrete adoperare il certificato del Prestito come un biglietto di Banca; perchè infine assicurerete le fortune della Patria*». *Gazzetta del Contadino*, gennaio 1916.

Giusto la vigilia del citato rapporto prefettizio, *Il Gazzettino* pubblica questa reprimenda sotto il titolo *Franche e doverose parole ai cittadini ricchi e scettici*. Si tratta di dare una mano alle 1600 famiglie che hanno il capofamiglia al fronte. Ma i sussidi raccolti sono modesti. «*Stringe il cuore doverlo dire: a Treviso la grande cittadinanza nel suo complesso (eccezioni a parte) non ha sentito il ripetuto appello che il presidente della preparazione civile, prof. Benzi, ha rivolto con commossi accenti [...] Le classi che più contribuirono e contribuiscono, sono gli impiegati e qualche negoziante [...] ma i milionari, i mezzi milionari, che anche a Treviso sono numerosi; i grossi proprietari di terre, quelli cioè che vivono del lavoro altrui spesso standosene al caffè a diffondere voci allarmistiche, i ricchi, e tutti quelli che hanno avuto i sopra profitti, perchè Treviso è zona di guerra e molti dalla guerra hanno tratto lucri favolosi, ma tutti costoro che cosa hanno dato al Comune per le famiglie bisognose dei militari?*».

¹⁰ Cito dal testo pubblicato da Brunello Vigezzi in *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1969, pp.358-359.

¹¹ Nell'agosto del 1916 il sindaco di Montebelluna Guido Dall'Armi aveva ricevuto dalle mani della moglie di un soldato al fronte una lettera minacciosa: «*...sentitte voialtri signori che avete messo in piedi la guera [...] siete voialtri signori che fate andare vanti questa guerra per distriminare il populo baso ma adesso Basta le ora che difarla fenita li prego che sia la pace dentro de 15 giorni sino noi abbiamo bel che pensato che cosa fare di voialtri*». Riprodotta in fac-simile da Aldo Durante in *Documenti sulle guerre dal 1812 al 1918, Quaderni di didattica*, Accademia montelliana, Montebelluna 1981, pp. 26-27.

¹² Miles, *Il nostro dovere*, in «Vita del Popolo», XXIV (1915) 19, 8 maggio, p.1.

¹³ *Concordia, lavoro, preghiera*, in «Vita del Popolo», XXIV (1915) 22, 29 maggio, p.1.

¹⁴ «*...ma questo «parecchio» sia molto, sia poco, messo assieme alle migliaia di vittime umane e alle forti energie salvate dall'immane macello [...] ci fa augurare che le trattative siano condotte a porto felice senza render necessario l'intervento. E con questo augurio noi credia-*

mo di non esser meno italiani di quelli che gridano a perdifiato, quasi che l'amor di patria stia tutto sulla bocca che grida, o sul braccio che minaccia, o sul coltello che ferisce». In *Neutralità od intervento?*, «Vita del Popolo», XXIV (1915) 17, 24 aprile, p.2. E riportando, a fianco, da fonte svizzera, un consuntivo dei caduti su tutti i fronti dal 2 agosto 1914 (5 milioni 876mila uomini) conclude: «Sono cifre che non abbisognano d'illustrazioni. Esse gettano tale luce spaventosa che bisognerebbe essere pazzi criminali per augurare l'entrata in guerra dell'Italia».

¹⁵ Un comitato di preparazione civile era stato costituito dai cattolici trevigiani addirittura prima del comitato ufficiale. La notizia in «Vita del Popolo», XXIV (1915) 13, 28 marzo, p.2.: «I Cattolici per la preparazione civile».

¹⁶ Al fondamentale convegno tenutosi a Spoleto nel 1962 su *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, il Veneto risultò del tutto assente nelle relazioni e nella discussione. Altrettanto si dica per la più recente ricerca di Luigi Bruti Liberati, *Il clero italiano nella grande guerra*, Editori Riuniti, Roma 1982, che si occupa della Lombardia.

¹⁷ Antonio Dal Colle, *Diario di Guerra durante l'Offensiva sul Piave*, a cura di Paolo Asolan e Gianna Galzignato, Antiga, Cornuda 1997, pp. 247.

¹⁸ Di questa intensa partecipazione alle sofferenze causate dalla guerra d. Dal Colle ci ha dato un'ulteriore prova documentaria, raccogliendo pietosamente ritratti e note biografiche dei 172 parrocchiani caduti (Montebelluna ne ebbe complessivamente 236), in *Montebelluna ai suoi morti nella guerra europea (1915,1918)*, Stab. Tip. del Messaggero, Padova 1920, pp.174.

¹⁹ Sono le truppe della 23° Divisione, XIV Corpo d'Armata britannico, provenienti dalle Fian-dre e schierate sul fronte dal Montello a Pederobba, in aiuto agli italiani dopo Caporetto. La lettura dei diari di alcuni ufficiali inglesi, raccolti e tradotti da Giovanni Cecchin, consente di seguirne gli spostamenti durante il tempo di stanza in questa zona del fronte, tra il 2 dicembre 1917 e il 14 marzo 1918, prima di trasferirsi sull'altopiano di Asiago, rimpiazzate dagli italiani della 51° Divisione. Torneranno da queste parti in ottobre, partecipando ai combattimenti sul Piave nelle ultime settimane del conflitto. Si veda in particolare la testimonianza del ten. col. H.R.Sandilands, in *Le strade bianche*, a cura di Giovanni Cecchin, Collezione Princeton, Bassano del Grappa 1996, pp.108 e ss. Tutti questi diaristi inglesi erano alla loro prima esperienza in Italia. Norman Gladden, ufficiale dell'*XI Northumberland Fusiliers*, si trova acuartierato a Biadene di Montebelluna. E' qui che scopre la polenta. «Osservai con curiosità la massaia al lavoro. Prese dalla madia una certa quantità di farina di granoturco che impastò con l'acqua nel paiolo e rimestò lentamente sul fuoco. Tutto qui. A un certo punto, la donna gettò nella polenta una manciata di polvere presa da un recipiente, ma per il resto la polenta si fece letteralmente da sola. A cottura ultimata, la contadina rovesciò su un'asse di legno l'impasto giallo fumante e quando fu abbastanza freddo, lo tagliò con uno spago, esattamente come il pizzicagnolo taglia il formaggio con un filo di ferro. Questa polenta era piuttosto collosa e da sola valeva poco, ma spalmata di marmellata, che di rado mancava, o aggiunta all'eterno stufato di bue in scatola per ispessirlo, era un passabile surrogato del pane». Norman Gladden, *Al di là del Piave*, Garzanti, Milano 1977, p. 51. Sulle pendici del Montello di Giàvera la *Commonwealth War Graves Commission* ha molta cura di un cimitero riservato ai 569 combattenti inglesi (di cui 152 dispersi) caduti su questa parte del fronte. Altro analogo cimitero si trova sulla sinistra Piave, a Tezze di Vazzola.

²⁰ A. Dal Colle, *Diario...*, op. cit., pp. 88, 42, 58, 38. E' del 10 gennaio 1918 una protesta firmata da 38 abitanti di Biadene che invita il Commissario Prefettizio a «frenare immediatamente i vandalismi e distruzione delle proprie case di abitazione, avanti ai nostri occhi di bruciare Tavoli armadi casse, Botti, Tini, Scale, Suolo, Travature Porte, Telerini a lastre, Scanzie e Focolari delle proprie abitazioni, dei poveri Profughi, che dal 10 Novembre 1917

a dovuto allontanarsi dalla sua, propria abitazione, dopo tanti anni di sacrificio di dovere soffrire nelle terre foreste, è ad ungiorno da ritornare nelle nostre case calpestate dai nostri alleati Inglesi (...) Se per proprio bisogno ocoressero la legna alla Truppa alleata sarebbe di concedergli tutte le piante lungo la strada Provinciale ho su qualche giardino superfluo, che di vedere Tagliare i Gelsi, Salici, Vitti, è tante altre piante molto utile nell'avenire perle nostre Famiglie disgraziate». In A. Durante (a cura di), *Documenti...* op. cit., pp. 33-34.

²¹ A. Dal Colle, *Diario...* op. cit., p.107.

²² Ivi, pp. 39, 45, 129.

²³ Ivi, pp. 31, 91.

²⁴ Ivi, pp.156, 152.

²⁵ Ivi, pp. 32, 130.

²⁶ Ivi, p. 86.

²⁷ Ivi, pp. 59, 35. Sull'oggetto «Circa la fuga di tutte le autorità di Montebelluna», il tenente comandante il 277° plotone CC.RR. mobilitato, Monfardini, riferiva, il 15 novembre 1917, all'Intendenza della 4° Armata: «Anche a nome dei Signori Comandanti di Truppa e di Presidio di questa città, si ha l'onore di partecipare a codesta Intendenza per le ulteriori pratiche del caso verso le superiori autorità politiche e giudiziarie, che le autorità sottosegnate di Montebelluna, abbandonarono già da 5 o 6 giorni i loro uffici e questa loro fuga fece cattiva impressione nella popolazione rurale che quasi tutta è rimasta ed avrebbe bisogno di consigli ed aiuti:

1° Sindaco, segretario e tutti gli impiegati del Comune, ad eccezione del guardiano delle Carceri Mandamentali che presta puntualmente il suo servizio, necessario in queste circostanze eccezionali;

2° Cancelliere della Pretura ed Ufficiale giudiziario (il Pretore un mese fa fu richiamato alle armi quale ufficiale);

3° Tutte le levatrici del Comune;

4° Tutti i medici civili compresi i due dell'Ospedale e manicomio che il 10 corrente vi abbandonarono 110 pazzi e 24 ammalati gravi lasciandovi solo due suore. La Direzione di Sanità del 1° Corpo d'Armata il 14 corrente provvide allo sgombero del nosocomio.

5° L'ufficiale postale ed impiegati, abbandonarono lettere e vaglia sui tavoli e sul pavimento, come ebbe a constatare il Sig.Tenente colonnello Comandante del Presidio.» Archivio di Stato di Treviso (in seguito: AST), *Prefettura, Gabinetto, b.402.*

Il 5 novembre il vescovo Longhin aveva esortato i parroci: «La parola d'ordine per tutti i parroci sia quella di stare al loro posto in mezzo ai cari figli per essere di aiuto e di conforto ai tanti poveretti che ora più che mai sentono urgente la necessità di essere sorretti dal pastore coi tanti riflessi che suggerisce la fede».

²⁸ A. Dal Colle, *Diario...* op. cit., pp.59, 81. Gli effetti dell'allocuzione papale si prolungheranno oltre la fine della guerra, mantenendo nelle autorità militari la diffidenza verso i parroci. Non sfuggirà, per esempio, all'attenzione dei carabinieri un'iniziativa del parroco di Pederobba, don Bruno Fraccaro. Il parroco aveva fatto scolpire in chiesa una lapide a ricordo dei 43 paesani caduti «vittime di inutile strage nella barbara guerra 1915-1918», dove le parole del papa sono riportate testualmente. La frase viene segnalata al prefetto G.B.Massara perchè «suona offesa per coloro che versarono il sangue per l'unificazione dell'Italia». Siamo nell'agosto 1922 e le parole incriminate vengono subito scalpellate (e trent'anni dopo ripristinate). AST, *Prefettura, Gabinetto, b.57.* L'episodio è riferito anche da E. Spagnolo in *Cronaca Ecclesiastica durante l'episcopato di Andrea Giacinto Longhin*, Bertato, Abbazia

Pisani 1986, pp.41-42. Don Fraccaro si era già distinto, nel giugno 1919, per aver pubblicamente deplorato l'inerzia del Genio Militare nelle opere di ricostruzione. Nell'occasione egli aveva anche esortato i parrocchiani a fare da soli, ricorrendo ai prestiti vantaggiosi offerti dalla Banca Popolare di Treviso. Dove è evidente l'ambizione cattolica di ribadire, anche nella difficile ripresa postbellica, quel ruolo di supplezza allo Stato esercitato con successo nell'ultimo anno di guerra. Nelle forme autonome ed alternative suggerite dal parroco di Pederobba per la ricostruzione è evidente lo spirito antistatalistico che ispirava il programma del neonato Partito Popolare. Archivio Storico Curia di Treviso (in seguito: ASCT), *Fondo Chimenton*, b.15, f.13.

²⁹ Archivio Storico Comune Montebelluna (in seguito: ASCM), b.1131.

³⁰ Per spingere i profughi a partire s'imporranno poi anche le maniere forti, come minaccia questa circolare del 7 aprile 1918, diramata dal commissario cap. Vincenzo Merricone. «*Per ordine dell'Autorità Superiore Le notifico che deve sgomberare, per raggiungere gli altri profughi e cittadini di Montebelluna, partiti il 28 marzo p.p. ed il 2 corrente. A tale scopo, Lei dovrà trovarsi, con tutti i membri della sua famiglia, alla Stazione Ferroviaria di Fanzolo il giorno di domenica 14 corrente, non più tardi delle ore 13 (una pomeridiana). Potrà portare con se indumenti personali, biancheria ecc.ed anche una scorta di viveri. I pacchi od involti contenenti tali oggetti porteranno il n. X. Alla Stazione predetta verranno distribuite L.10 per ogni membro della sua famiglia, oltre a viveri pel viaggio. Qualora la S.V. manchi di mezzo di trasporto, da questo Comune a Fanzolo, potrà ottenerlo, facendone richiesta a quest'Ufficio entro venerdì 12 corrente. (La partenza per Fanzolo venne poi organizzata mediante 20 camions partiti da 16 diverse località del comune di Montebelluna, n.d.a.). La prevengo che, colui o coloro che tentassero di sottrarsi all'obbligo fatto con la presente notificazione, sarebbe o sarebbero costretti con la forza a partire nel medesimo giorno indicato, con l'accompagnamento dei RR.Carabinieri, e ciò farebbe perdere anche il diritto di poter trasportare seco indumenti od altro, e qualsiasi aiuto di viveri e di denaro*». ASCM, b. 1131.

³¹ N. Gladden, *Al di là del Piave*, op. cit., p. 50.

³² A. Dal Colle, *Diario...*, op. cit., p.131.

³³ Secondo il Ministero per le Terre Liberate, i profughi all'ottobre 1918 furono complessivamente 632.210. Questa cifra riguarda però i soli profughi riparati nell'Italia «libera». Andrebbero dunque aggiunti gli abitanti rimasti nelle terre invase, che furono fatti evacuare dalla zona del nuovo fronte sul Piave e inoltrati verso il Friuli, dove hanno trovato una sorte sicuramente peggiore dei più «fortunati» compagni di sventura arrivati in salvo sulla Destra Piave.

³⁴ Con nota del 16 gennaio 1918, il ministro della Guerra gen.Vittorio Alfieri assicurava l'on. Bertolini che «nessuno sgombero importante si è avuto dopo l'arrivo delle truppe alleate in Italia, ad eccezione di un solo nucleo di popolazione del comune di Volpago (Montebello) - sic! Si trattava al massimo di 350 o 400 persone che durante il cambio fra il XIV Corpo d'Armata Inglese ed il I Italiano, si erano indebitamente sospinte innanzi rioccupando una zona antecedentemente sgomberata. Tale nucleo di profughi venne allora avviato nella provincia di Ravenna». Archvio Bertolini, Montebelluna.

³⁵ Dal *Diario* di don Luigi Zangrando, Maestro di Camera del Vescovo Longhin. ASCT, pp. 64 e 71 della trascrizione dattiloscritta.

³⁶ Il prefetto Bardesono così riferiva, il 13 marzo 1918, al ministro dell'Interno la situazione dell'organico dei suoi uffici: «*Ebbi realmente ad esprimere un giudizio severo sul personale di prima categoria di cui disponevo prima del disastro di Caporetto, e non potrei che confermare questo mio apprezzamento riportandomi col pensiero a quei giorni dolorosi.*

Ciò corrisponderebbe del resto a una non contestabile condizione di fatto poichè dai primi di novembre ad oggi nessuno dei funzionari che prestavano qui servizio appartenenti alla eletta categoria sono rimasti alle mie dipendenze se si eccettua il Consigliere Petich che solo in questa settimana ha fatto ritorno a Treviso da me richiamato per presiedere la leva del 1900». AST, Prefettura, Gabinetto, b. 26.

³⁷ Il Comandante della III Armata, Emanuele Filiberto di Savoia, esprimeva al prefetto di Treviso il proprio disappunto, il 29 marzo 1918, per la fuga delle autorità locali. «Tra le cause che maggiormente contribuirono a ingenerare e a mantenere nelle popolazioni borghesi di questa zona un grave senso di sconforto e di preoccupazione, pernicioso in sè e per la ripercussione che esercita sui soldati coi quali esse hanno frequente contatto, due essenzialmente appaiono gravi e richiedono radicale e sollecito rimedio: l'abbandono del territorio da parte di molti pubblici funzionari e l'esodo delle classi abbienti». La lunga riservatissima con cui il prefetto risponde, l'8 aprile, non è certo tale da tranquillizzare il Comandante. Bardesono ritiene inefficace qualunque forma di esortazione a tornare: i proprietari terrieri sono indifferenti al ripristino dei lavori campestri e i professionisti non sono interessati a lavorare in una città deserta. AST, Prefettura, Gabinetto, b. 26.

³⁸ Dall'Armi scrive a Bertolini da Parma, il 20 novembre, dicendogli che è in attesa di istruzioni superiori per il ritorno a Montebelluna, dove si è appena recato per controllare i danni subiti dall'acquedotto. Il 12 novembre scrive a Bertolini da Scorzè il segretario comunale Girolamo Baratto. «Il Sindaco e Masi sono partiti ieri mattina con cavallo; io sono partito poco dopo le 8 e mezzo in bicicletta. Sono andato a Noale, e non vi ho trovato Manera, perchè giovedì è partito con la sua «troupe» per un comune di Perugia. Dopo mezzogiorno sono venuto a Scorzè, dove ho pernottato e dove ora mi trovo. Andrò questa mattina a Mirano; di là passerò in giornata a Mira, dove, a quanto mi si dice, Anita deve tuttora trovarsi. Proseguirò poi per Monselice, dove forse approfitterò del treno per recarmi a Poggio Rusco». Baratto tornerà poi in paese il 20 novembre, per mettersi a disposizione del commissario Merricone. Invece il segretario del Consorzio Brentella Stefano Mazzarolo («partito, insalutato ospite, venerdì», cioè il 9) si trova a Trevignano, donde ogni giorno viene a piedi a Montebelluna, per seguire la situazione. Archivio Bertolini, Montebelluna.

³⁹ Il sindaco di Pederobba, Ernesto Dartora, evacuato a Castelfranco, scrive a Bertolini, il 19 novembre: «Io mi trovo in mezzo alle mie popolazioni e fra i disagi ed imprecazioni da domenica sera 11 scorso e comincio ad essere stanco e raffreddato. Deploro l'ingiustificato irresponsabile maneggio del segretario comunale che dopo aver trasportato la famiglia dovrebbe trovarsi qui in assistenza al sindaco. Deploro la mancanza di tutti i membri di Giunta. Deploro che l'assessore Rostolis ha ottenuto sussidi per profughi di tremila lire, non so se dove e come le abbia distribuite e si è rifugiato a Minerbe (Verona). Deploro che il Com.Brigata dei RR.Carabinieri di Pederobba che trovasi a Vedelago scansi d'interessarsi della popolazione». E il prevosto di Montebelluna, mons.Furlan: «Oggi il Comando della 3°Armata mi manda un plico con molti esemplari della lettera che il nostro Vescovo già ci comunicò per eccitare la popolazione rurale al lavoro, alla coltivazione dei campi, alla cura dei bozzoli. Ma come si fa a dispensarle se l'autorità militare con uno zelo...troppo zelante perseguita i qui rimasti perchè sgombrino?» E a proposito del bordello: «Grazie al suo validissimo patrocinio la cosa prese un'altra piega ed il pericolo sembra scongiurato. Deo gratias! è un nuovo beneficio ch'Ella procura a Montebelluna non solo, ma anche ai paesi vicini: non lo dimenticheremo». Archivio Bertolini, Montebelluna. Ma d. Dal Colle indignato ci informa che gli ufficiali se la passavano bene lo stesso con le ragazze del luogo. I postriboli erano organizzati dalle autorità militari proprio per evitare i pericoli sanitari dei contatti libe-

ri. Il problema si era posto fin dai primi giorni di guerra. E' dell'11 giugno 1915 una circolare del gen. Cadorna sulla «Vigilanza e disciplina del meretricio». «...d) Qualora la guerra dovesse prolungarsi, si potrà nei luoghi ove siano forti concentramenti di truppa, e dove se ne riconosca l'opportunità, raccogliere, d'intesa con l'Autorità politica e civile del luogo, le femmine che consentano a sottoporsi a speciale sorveglianza e disciplina, in appositi locali posti sotto la vigilanza dell'Autorità sanitaria Militare ed accessibili soltanto ai militari. Ciò anche a scongiurare, per quanto è possibile, che i militari si affidino alle prostitute clandestine che pullulano un po' da per tutto sotto le apparenze più diverse, e che costituiscono il contrabbando più pericoloso e più sfuggente al controllo sanitario dell'agente di polizia». In Emilio Franzina, *Casini di guerra*, Gaspari, Udine 1999, p. 143. L'esercito italiano aveva già sperimentato un'organizzazione profilattico-ricreativa in Eritrea e in Libia e la III Armata ne aveva fatto buone prove in Friuli, prima di Caporetto. Cfr. Antonio Sema, *Soldati e prostitute*, Rossato, Novale 1999, pp. 21-58. Ma scongiurato il pericolo della «cosa», Montebelluna non poteva certo dirsi e sentirsi tranquilla. E' ben documentato da A. Durante, nei *quaderni di Scuola viva*, il caso di R.F., detta *la Tedesca*. Rimasta sola con tre figli e i vecchi suoceri e il marito al fronte (richiamato dopo il forzato rimpatrio dalla Germania dove lavorava), riceveva soldati in casa. Accusati di averle rubato 235 lire in camera da letto, due soldati furono fucilati e un terzo condannato all'ergastolo. Dopo l'episodio il gen. Fiorone dispose l'allontanamento della donna. Don Dal Colle riferisce l'episodio senza far nomi, dubitando della buona fede dell'accusatrice. Anche i soldati inglesi conservano un buon ricordo delle attenzioni femminili ricevute nel breve tempo trascorso a Montebelluna. Il cap. Blackett, dell'*XI Northumberland Fusiliers*, interprete di una pantomima per tenere allegri i commilitoni, soleva cantare così: «*Io sono Monty di Montebelluna, / di Biadene rompocollo / che va in giro per il Montello. / Sono un pirata della strada, / nostra strada 17, / Sono principe del fiume Piave, / orgoglio del Battaglione! / Le ragazze di Padova e le donzelle / sospiran tutte per ognun, / in particolare per me, / Monty di Montebelluna!*». Ricordo del ten. col. Sandilands della 23° Divisione britannica, in G. Cecchin, *Le strade bianche*, op. cit., p.122

⁴⁰ I casi esposti dal Vescovo riguardavano d. Callisto Brunetta, parroco di Cendon, arrestato e poi prosciolto ma trasferito a Benevento. D. Carlo Noè, vice-parroco a Sant'Elena sul Sile, già cappellano all'ospedale di Montebelluna. Mons. Luigi Bortolanza, arciprete di Castelfranco, d. Luigi Panizzolo, arciprete a Volpago (v. nota 47) e d. Attilio Andreatti, arciprete a Paese. Archivio Bertolini, Montebelluna.

⁴¹ Don Dal Colle certo sapeva, anche se all'epoca non era ancora a Montebelluna, dell'appoggio ufficialmente dato dai cattolici a Bertolini nelle elezioni politiche del 1913 e amministrative del 1914, malgrado i forti sospetti che egli fosse iscritto a una loggia massonica. Era stato il Prevosto Furlan stesso a proporle l'appoggio. Il Vescovo Longhin scriveva al papa Pio X, il 5 ottobre 1913, facendosi «*interprete della preghiera di questo Prevosto e dei Parroci del Collegio, i quali provano quasi necessario appoggiare positivamente l'Onor. Bertolini, e perciò chiedono sommamente il debito permesso di sacerdote alle urne*». Un successo elettorale del candidato repubblicano Eugenio Chiesa era considerato probabile e l'appoggio cattolico a Bertolini avrebbe consentito di sventare il pericolo. Qualche giorno prima il Papa aveva rassicurato il Vescovo: «*Il Bertolini non ha bisogno di raccomandazioni, perchè batterà qualunque pretendesse di competere*». In Luigi Urettini, *La diocesi del papa - Dieci anni di corrispondenza di Pio X con il vescovo di Treviso G.A. Longhin*, «Venetica», IV (1987) 9, pp.105-106. Il concorso dei cattolici risultò determinante, come risulta dallo scarto di voti a favore di Bertolini: 8387 contro i 1374 di Chiesa.

⁴² Ai primi di giugno il Prefetto manifestava al Vescovo le sue preoccupazioni per la situazione

ne dei profughi. «L'esodo dei profughi è doloroso e V.E. saprà che io ho cercato di evitarlo fin quando era possibile, trattenendo qui oltre 40mila persone dall'ottobre in poi. Ma oggi è una necessità. La mezza Provincia rimastami è ormai satura di popolazione e i locali disponibili sono pochi anche per l'agglomeramento delle truppe. Il provvedimento mira ad acquistare posti per arretrare la popolazione più esposta ancora rimasta in sede. Non trattasi adunque di misure le quali vadano interpretate in modo allarmistico. Crederei conveniente che V.E. con l'alta sua autorità spiegasse riserbatamente ai Sigg. Parroci questa direttiva e li esortasse a persuadere le popolazioni a sottoporsi a questo sacrificio con l'abnegazione patriottica, della quale hanno già dato luminosa prova. Sarà questo un nuovo titolo di benemerenzza per V.E». ASCT, *Diario Zangrando*, p.127.

⁴³ Archivio Bertolini, Montebelluna. La dispersione patita da altri profughi di Pederobba è stata anche peggiore di quella qui lamentata dal parroco. Osservando un elenco nominativo di 1113 profughi trascritto da Giancarlo Follador, risulta che 261 furono trasferiti in Lombardia, 176 in Campania, 164 in Emilia, 142 in Piemonte, 120 in Toscana, 97 in Liguria, fino a 8 in Umbria. Da notare che, applicando il criterio di mantenere possibilmente unite le famiglie, le 41 persone, per esempio, destinate in provincia di Benevento, furono divise in 4 gruppi: 24 furono avviati a Bonalbergo (i 20 Piva, i 4 Ricciardo), 5 a Campolattero (i Quero), 9 a Circello (i Quer), 3 a S.Marco (un Marotto e altri 2 Quer). G. Follador, *La guerra, in Covolo di Piave, le regole, la parrocchia, le famiglie, i campi, la casa*, a cura di G. Follador, Feltre 1993, pp.754-768.

⁴⁴ E' il *Diario del profugato*, del prof. Giovanni D'Ambrosi, Padre della Congregazione dei Sacerdoti Secolari delle Scuole di Carità a Possagno, comunemente detta dei Padri Cavanis. Il diario è stato presentato in edizione grigia il 16 novembre 1997 come numero speciale del *Giornale del passato*, periodico dell'Archivio Storico di Possagno, IV (1997) 5. Non si tratta di un inedito vero e proprio poichè stralci erano già stati anticipati da Massimiliano Pavan in *Profughi ovunque dai lontani monti*, Canova, Treviso 1987. Intrecciati però con interviste e testimonianze che costituiscono la parte principale dell'opera.

⁴⁵ M. Pavan ha raccolto la testimonianza di un allora «studentello dodicenne»: «Erimo in tanti, mandài par entro su 'na stala che no sàe quanti metri quadrati che la fusse, parchè, se sa, el spiàzh pì grant el ière ciapà da le vache, no? e cussita in te chela strissa de coridòr, de drìo el cul de le vache, a dovù starghe pì de setanta parsona, tute immuciàe là. E 'lora tu sentìe un che diséa: no sta drezhàr le gambe, che tu me spache le costole! E tuti trati su 'na s-cianta de paia, un poc de fen, che cugnèa star atenti a no trarse massa soto le bestie, che a te vegniè doss de par sora le biàzhe. Ste bestie po' le féa calt sol che par calche ora, parchè co el ière mèdha not, un bòto, no le sufiéa pì, le dormìa, e 'lora te capitàa un fret tut su un colpo, in te l'umido, che el ière da tremàr, tant che noaltri tosatéi on ciapà e son 'ndati in te la fenèra, soto la tiédha, a dormir in mèdho al fen ch'el tién caldi». M. Pavan, *Profughi ovunque...*, op. cit., p. 43.

⁴⁶ Ma si leggono anche denunce dure, come nel caso di due pessime imprese «militari», una dei francesi, che hanno profanato nel Tempio di Possagno le spoglie di S.Vincenzo (che D'Ambrosi provvede a ricomporre e sigillare), e una degli ufficiali italiani, che «conservano in casse alcune statue e busto del Canova, e calici di chiesa e pianete». G. D'Ambrosi, *Diario...*, op. cit., pp.18 e 22.

⁴⁷ Tra marzo e aprile il vescovo di Padova era intervenuto più volte presso il Comando Supremo per perorare la causa di alcuni sacerdoti ingiustamente accusati di antipatriottismo. Il 26 marzo 1918 il Vescovo aveva indirizzato ai deputati della diocesi una lettera di polemico commento all'assoluzione di mons. Antonio Dalla Valle, segnalando che altri sacerdoti si

trovavano nella stessa situazione di imputati innocenti. E' a questa polemica che si deve lo stato di tensione con il gen. Diaz, alla quale qui si allude. Cfr. A. Gambasin, *Mons. Luigi Pelizzo, vescovo di Padova e la prima guerra mondiale*, Padova 1964, pp.131-140, 159-163. Un episodio analogo era accaduto anche a Volpago, dove il parroco d. Luigi Panizzolo era stato arrestato «per aver propalato notizie false circa l'andamento della nostra guerra e per aver incitato gli operai borghesi adibiti a lavori di fortificazione ad astenersi dal lavoro durante i giorni festivi». Tradotto, l'11 gennaio 1918, al Carcere Militare Preventivo della IV Armata, a Colonia Veneta, don Panizzolo era stato poi scarcerato il 2 febbraio e assolto l'8 marzo. AST, *Prefettura, Gabinetto*, b. 29. Il parroco di Volpago così spiega l'accaduto al vescovo Longhin, il 9 gennaio 1918: «A Volpago molti dei parrocchiani lavorano sulle strade, sotto la direzione del Genio Militare Italiano. Altri lavorano sotto la direzione del Comando Inglese. Ho predicato che coloro che sono liberi devono osservare la festa. Quelli che sono requisiti dall'Autorità devono stare agli ordini dell'Autorità. Dal Comando Inglese ho potuto ottenere, per mezzo del cappellano militare, che tutti quelli che lavorano alle dipendenze degli Inglesi possono non solo ascoltare la messa ma santificare tutta la festa. Ho avvertito così in Chiesa [...] I protestanti sono più religiosi dei cattolici». ASCT, b. 54.

⁴⁸ G. D'Ambrosi, *Diario...*, op. cit., p. 36

⁴⁹ Ivi, p. 39.

⁵⁰ Ivi, p. 44.

⁵¹ Ivi, p. 55

⁵² Ivi, p. 46. Sentiamo il ricordo di un testimone: «Alora un pochi a i é restài a Mazara, un pochi i é restai a Alcamo, un pochi son desmontài a Marsala, i altri i é rivài a Trapani. E a me recardarè sempre, dopo poc che ieronvi rivài el Padre D'Ambrosi che el ne dis: <Fioi no zhavariarve! Son in man ai massoni!> el dis. Parchè quei del Comitato i ère cussita, vera. El presidente del Comitato, el Principe, che là a i é tuti principi, e mi ghe è fat anca el sagretario par do a tre mesi, el ière el capo de la massoneria. E cussita sto Padre D'Ambrosi, a me recardarè sempre: <A son in man de i massoni! Gnente paura, a ghe son noaltri, sté tranquili!>. E questo l'é stat el primo saludo de Marsala». M. Pavan, *Profughi ovunque...*, op. cit., pp.101-102. A distanza di tanti decenni, è ancora vivo nel ricordo del vecchio profugo il nome del *Nemico della Chiesa*, esecrato nell'antica polemica intransigentista.

⁵³ La costituzione del comitato era stata promossa da Luigi Luzzatti fin dai primi giorni dopo Caporetto. Il comitato fu presieduto dallo stesso Luzzatti fino al luglio 1918 e poi da Giuseppe Girardini fino al gennaio 1919, quando le competenze vennero assorbite dal nuovo Ministero per le Terre Liberate. I sussidi erogati ammontavano a 2 lire per il profugo solo, a L.3,60 per le famiglie di 2 persone, a L.5 per le famiglie di 4 persone e via dicendo a scalare. I benestanti ne erano esclusi.

⁵⁴ G. D'Ambrosi, *Diario...*, op. cit., pp. 74 e76.

⁵⁵ Ivi, p. 80

⁵⁶ Ivi, p. 81

⁵⁷ In appendice si trova un elenco nominativo di 170 profughi stanziati a Marsala, che i curatori del diario hanno potuto ricostruire con la collaborazione del comune siciliano. Per ciascun gruppo di profughi, formato mantenendo compatte le famiglie, l'elenco segnala anche gli alloggiamenti assegnati, che sono soltanto sei: casa Amodio (9 persone, compreso padre D'Ambrosi), Errante (17), Florio (14), Ruggeri (42), Scuola Agraria (48), Ospizio Inabili (25).

APPENDICE

Legenda - Le cinque tabelle che seguono riguardano il territorio trevigiano adiacente al fronte del Grappa e del Montello

La **tabella 1** è un estratto dell'*Elenco dei Commissari Prefettizi della provincia di Treviso*, con l'indicazione delle sedi provvisorie assegnate agli uffici dei comuni invasi o sgomberati. AST, *Prefettura, Gabinetto*, b.29.

La **tabella 2** è un estratto rielaborato dell'appendice alla *Lettera ai profughi* del vescovo A.G. Longhin del 19 maggio 1918, nell'edizione della Tipografia Sociale, Siena 1918, pp. 14-15.

Le **tabelle 3 e 4** sono rielaborazioni del *Censimento dei profughi di guerra - ottobre 1918* (Roma 1919) curato dall'Ufficio Censimento del Ministero per le Terre Liberate. Ricordo che questo censimento dà il numero dei profughi divisi per comune di provenienza senza indicare la relativa destinazione e, viceversa, il numero dei profughi per provincia/comune di destinazione indicando, per la provenienza, solo i relativi circondari/distretti.

Nelle tabelle 3 e 4 i totali dei profughi del distretto di Asolo non concordano, a causa di un probabile errore di stampa nella pubblicazione ministeriale, che è impossibile correggere.

Nel calcolo del rapporto tra il numero dei profughi e la popolazione presente al censimento del 1911 ho affiancato il dato relativo alla «popolazione legale» al 1918 segnalato dai comuni alla Prefettura di Treviso nell'ambito di una inchiesta sui danni subiti dalle abitazioni civili (R.D. 17 agosto 1919 n.1613). Malgrado la fonte non abbia l'autorità dell'istituto ufficialmente preposto alle rilevazioni demografiche, ho ritenuto utile usare anche questi dati di prima mano poichè, essendo riferiti al 1918, tengono conto dell'ulteriore movimento naturale di sette anni e del numero già noto dei caduti in guerra. I risultati dell'inchiesta in AST, *Prefettura, Gabinetto*, b.43.

La **tabella 5** riporta e rielabora alcuni dati dell'inchiesta di cui sopra. I dati sui caduti e sui dispersi risultano da rilevazioni dirette in loco.

Tabella 1 - I responsabili delle amministrazioni comunali dopo Caporetto

Distretto di Montebelluna

ARCADE	Antonio Barbon (a S. Cristina di Quinto)
CAERANO S.MARCO	Aldo Stocco
CORNUDA	avv.cap.Vincenzo Merricone (commiss. prefettizio)
CROCETTA TREVIGIANA	avv.cap. Vincenzo Merricone (commiss. prefettizio)
MONTEBELLUNA	avv.cap.Vincenzo Merricone (commiss. prefettizio)
NERVESA	Pietro Rossi (a Paese)
PEDEROBBA	Giovanni Daniel (a Loria)
TREVIGNANO	Funziona l'amministrazione ordinaria
VOLPAGO	Angelo Sartori

Distretto di Asolo

ALTIVOLE	Funziona l'amministrazione ordinaria
ASOLO	Funziona l'amministrazione ordinaria
BORSO	Funziona l'amministrazione ordinaria
CASTELCUCCO	Funziona l'amministrazione ordinaria
CAVASO	Avv. Valentino Pellizzari (a S. Zenone degli Ezzelini)
CRESPANO VENETO	Funziona l'amministrazione ordinaria
FONTE	Funziona l'amministrazione ordinaria
MASER	Funziona l'amministrazione ordinaria
MONFUMO	Funziona l'amministrazione ordinaria
PADERNO D'ASOLO	Funziona l'amministrazione ordinaria
POSSAGNO	Domenico Rossi (a S. Zenone degli Ezzelini)
S.ZENONE DEGLI EZZELINI	Funziona l'amministrazione ordinaria

Tabella 2 - I parroci profughi

Distretto di Montebelluna

ARCADE	D.Guido Tognana, arciprete (a S. Cristina di Quinto)
BAVARIA	D.Erminio Guidolin, parroco (cappellano militare)
CIANO	D.Domenico Foscarini, arciprete (a Fanzolo)
CORNUDA	D.Benedetto Goggi, arciprete (a S.Vito d'Asolo)
COVOLO	D.Domenico Bordignon, par. (a Campigo di Castelfranco)
GIAVERA	D.Giorgio Belgiorgio, parroco (a Porto Recanati - Macerata)
MONTELLO	D.Marco Dal Molin, parroco (a Quadrelle di Baiano - AV)
NERVESA	Mons.Vittorio Sartor, arciprete (a Modena)
NOGARE'	D.Francesco Furlanetto, parroco (a Montebelluna)
ONIGO	
PEDEROBBA	D.Giovanni De Faveri, arciprete (ad Altivole)
RIVASECCA DI CIANO	D.Bruno Fraccaro, arciprete (a Bessica di Loria)

Distretto di Asolo

CAVASO	D.Giovanni Bobbato, arciprete (a Godego)
POSSAGNO	D.Sante Scarpa, vicario (a Casale sul Sile)

Tabella 3 - Provenienza dei profughi

Distretto di Montebelluna

Comuni	n. profughi	Popolazione		% profughi/popolazione	
		censim. 1911	rilev. 1918	1911	1918
ARCADE	3.641	4.930	5.457	73.9	66.7
CAERANO S.MARCO	89	2.785	3.055	3.2	2.9
CORNUDA	2.268	2.901	3.005	78.1	75.5
CROCETTA TREVIG.	4.841	5.477	5.979	88.4	80.9
MONTEBELLUNA	4.105	11.970	12.364	34.3	33.2
NERVESA	4.837	5.050	5.729	95.8	84.4
PEDEROBBA	4.871	5.585	5.959	87.2	81.7
TREVIGNANO	191	4.727	5.181	4.0	3.7
VOLPAGO	1.832	6.994	7.288	26.2	25.1
TOTALI	26.675	50.419	54.017	52.9	49.4

Distretto di Asolo

Comuni	n. profughi	Popolazione		% profughi/popolazione	
		censim. 1911	rilev. 1918	1911	1918
ALTIVOLE	342	4.032	*	8.5	---
ASOLO	259	6.416	*	4.0	---
BORSO	3.700	3.733	4.213	99.1	87.8
CASTELCUCCO	39	1.729	1.812	2.3	2.3
CAVASO	2.795	3.258	3.900	85.8	71.7
CRESPANO VENETO	2.910	3.316	3.361	87.8	86.6
FONTE	72	3.319	*	2.2	---
MASER	561	3.818	*	14.7	---
MONFUMO	307	1.661	1.769	18.5	17.4
PADERNO D'ASOLO	2.161	2.233	2.315	96.8	93.3
POSSAGNO	1.782	2.180	2.384	81.7	74.7
S.ZENONE DEGLI E.	153	4.263	*	3.6	---
TOTALI	15.081	39.958	(19.754)	37.7	(76.3)

Tabella 4 - Stanziamento dei profughi

Regioni di destinazione	dal distretto di Montebelluna		dal distretto di Asolo		totale dei due distretti		Percentuale sul totale delle persone
	n. famiglie	n. persone	n. famiglie	n. persone	n. famiglie	n. persone	
<i>VENETO</i>	1.524	7.106	1.785	8.684	3.309	15.790	39.7
<i>LOMBARDIA</i>	998	4.243	286	949	1.284	5.192	12.5
<i>SICILIA</i>	783	3.143	483	1.836	1.266	4.979	11.9
<i>EMILIA R.</i>	614	2.271	202	660	816	2.931	7.0
<i>PIEMONTE</i>	566	2.146	189	700	755	2.846	6.8
<i>PUGLIE</i>	319	1.357	132	609	451	1.966	4.7
<i>TOSCANA</i>	375	1.334	88	263	463	1.597	3.8
<i>ABRUZZO</i>	197	851	124	509	321	1.360	3.3
<i>CAMPANIA</i>	255	1.024	33	122	288	1.146	2.7
<i>MARCHE</i>	170	687	118	426	288	1.113	2.7
<i>LIGURIA</i>	235	815	66	181	301	996	2.4
<i>MOLISE</i>	216	969	1	1	217	970	2.3
<i>UMBRIA</i>	93	315	6	14	99	329	0.8
<i>LAZIO</i>	62	227	25	61	87	288	0.7
<i>CALABRIA</i>	40	184	6	19	46	203	0.5
<i>SARDEGNA</i>	1	2	/	/	1	2	/
<i>BASILICATA</i>	1	1	/	/	1	1	/
TOTALE	6.449	26.675	3.544	15.034	9.993	41.709	100

Tabella 5 - Bilanci di guerra

Distretto di Montebelluna

<i>Comuni</i>	<i>Militari deceduti e dispersi</i>	<i>Case distrutte</i>	<i>Case danneggiate</i>	<i>% sulle case esistenti al 1914</i>
ARCADE	118	154	179	59.6
CAERANO S.MARCO	64	--	1	0.3
CORNUDA	63	200	150	87.5
CROCETTA TREVIG.	143	300	1.150	96.7
MONTEBELLUNA	236	20	282	10.2
NERVESA	161	435	435	96.7
PEDEROBBA	139	800	200	100.0
TREVIGNANO	72	--	--	--
VOLPAGO	141	50	350	44.4
TOTALI	1.137	1.959	2.574	74.4

Distretto di Asolo

<i>Comuni</i>	<i>Militari deceduti e dispersi</i>	<i>Case distrutte</i>	<i>Case danneggiate</i>	<i>% sulle case esistenti al 1914</i>
ALTIVOLE	76	*	*	--
ASOLO	122	*	*	--
BORSO	94	3	40	6.7
CASTELCUCCO	31	--	--	--
CAVASO	70	400	480	98.8
CRESPANNO VENETO	47	1	50	10.0
FONTE	76**	*	*	--
MASER	99	*	*	--
MONFUMO	33	4	7	16.9
PADERNO D'ASOLO	23	--	1	0.04
POSSAGNO	43	3	395	79.3
S.ZENONE DEGLI E.	48	*	*	--
TOTALI	762	(411)	(973)	(45.7)

* Non figura nelle risposte all'inchiesta della commissione 17 agosto 1919, di cui in legenda.

** Una menzione va fatta per questo dato di Fonte, per il quale Italo Riera, grazie ad un puntiglioso lavoro di collazione di fonti diverse, ha potuto correggere ed integrare gli stessi elenchi scolpiti sui monumenti funerari (cfr.I.Riera, *La somma del dolore*, Comune di Fonte, 2002).



Idrovolante austriaco abbattuto a Venezia il 14 agosto 1918



Un altro idrovolante austriaco abbattuto a Grado



Soldato inglese con protezioni antigas

**1917-1918: Il campo trincerato di Treviso
e le fortificazioni nella pianura veneta**
di Andrea Castagnotto

La resistenza sul Piave

Nella pubblicistica del primo dopoguerra ed in molti testi scolastici editi fino a qualche anno fa, la decisione del Re Vittorio Emanuele III di resistere al Piave nel novembre del 1917, dopo la battaglia di Caporetto, è descritta con enfasi particolare, come una felice intuizione del Sovrano che insistette su quella scelta in contrasto con le indicazioni degli Alleati che volevano invece lo spostamento del nuovo fronte più a sud, sull'Adige, sull'Oglio o addirittura sul Mincio.

Senza togliere nulla ai meriti del Re che in quel particolare momento di crisi generale seppe assumere scelte difficili con sufficiente determinazione, quella presa fu invece una decisione motivata da precise considerazioni di ordine strategico già valutate negli anni precedenti e concretizzatesi con la costruzione nel Veneto di numerose opere di difesa e di altri apprestamenti che si rivelarono poi indispensabili per la resistenza dell'esercito in rotta dal Friuli verso la nostra regione.

Al tavolo della discussione del Convegno interalleato che si tenne a Peschiera l'8 novembre 1917, il Re a sostegno delle proprie tesi, affermò infatti che la linea del Piave poteva essere tenuta con i 400 cannoni d'assedio e i 660 cannoni da campagna già in posizione sulla riva destra del fiume.

Si trattava dunque di opere difensive già precedentemente realizzate. E' difficile infatti anche solo pensare che nei contrastati momenti di una ritirata, qualcuno potesse aver preparato una linea di difesa di tali dimensioni nel breve volgere di pochi giorni e sotto l'incalzare degli austriaci in movimento. Altrettanto difficile è immaginare che la costruzione delle stesse opere, potesse essere stata completata a ritirata avvenuta, sotto il fuoco del nemico.

In realtà il Capo di Stato Maggiore, generale Luigi Cadorna, aveva predisposto fin dal 1916 una nuova linea di difesa arretrata sulla quale effettuare l'ultima resistenza in caso di sfondamento del fronte da parte degli austriaci. Per questi motivi egli aveva fatto iniziare alcuni lavori di fortificazioni sul Grappa, sul Piave, sul Montello e dato avvio alla predisposizione del «*Campo Trincerato di Treviso*». Era quest'ultimo un esteso e complesso sistema di trincee, fortificazioni e ostacoli fissi destinati a proteggere il capoluogo della Marca.

Nell'ispezionare i lavori di costruzione alla fine del 1916 il generale aveva affermato: «*Il Grappa deve riuscire imprendibile. Deve essere fortissimo da*



Campo Trincerato di Treviso. Questo gigantesco sistema di fortificazioni avvolgeva l'intera città collegandosi al complesso delle difese della pianura veneta. Nell'immagine si nota il tratto che dal paese di Pezzan di Melma (oggi frazione di Carbonera) arriva fino a Carità di Villorba. La linea nera rappresenta la trincea vera e propria mentre la linea di «x» continue si traduceva nella realtà in un doppio sistema di reticolati largo dai due ai tre metri ognuno.

ogni parte, non soltanto verso Occidente. Se dovesse avvenire qualche disgrazia all'Italia, io qui verrò a piantarmi... Laggiù l'altopiano di Asiago e le Melette, qui il Grappa, a destra il Monte Tomba e il Monfenera, poi il Montello e il Piave. In caso di disgrazia, ripeto, questa è la linea che occuperemo».

Verificatasi la rottura di Caporetto, l'esercito ripiegò sul Piave dopo giorni di difficile ritirata e lungo questa linea due armate si attestarono pressoché intatte.

Il 3 novembre del 1917, Cadorna aveva scritto al Presidente del Consiglio dei Ministri Vittorio Emanuele Orlando: «*Se mi riuscirà di condurre la 3^a e la 4^a Armata in buon ordine sul Piave, ho intenzione di giocare l'ultima carta attendendo ivi una battaglia decisiva...*». Nell'attuare questo progetto, il generale non fece altro che concretizzare alcune ipotesi di difesa già elaborate negli anni precedenti la prima guerra mondiale.

Le difese della pianura veneta: premessa storica

Il generale Cosenz, che fu Capo di Stato Maggiore dal 1881 al 1892, aveva concepito in quel periodo la costruzione di un sistema difensivo da ubicare nella parte orientale del Veneto. Questo, partendo dall'altopiano di Asiago, avrebbe dovuto svilupparsi attraverso i monti fino a Longarone, ed attestarsi sul monte Cavallo e sul Bosco del Cansiglio per lambire poi Vittorio Veneto, Susegana, il Montello e scendere lungo il Piave fino al mare. Di tutto l'ampio progetto immaginato dal Cosenz, negli anni che precedettero la prima guerra mondiale furono realizzate solamente le linee di difesa del Friuli con fortificazioni fisse e due teste di ponte sul Tagliamento.

Già nel 1911 però, il Cadorna, allora solo comandante di Corpo d'Armata, fece alcune importanti osservazioni al progetto originario, nella parte relativa alla linea del Piave. Ad esse, il generale si riferì nel 1916 quando, dopo l'offensiva austriaca del Trentino - fortunatamente fallita - fece iniziare i lavori del «*Campo Trincerato di Treviso*» e delle zone circostanti. Detti lavori sarebbero poi stati portati a termine nel 1917.

Dall'originario progetto di Cosenz, Cadorna ritenne opportuno eliminare le tre teste di ponte previste oltre il Piave a S. Donà, a Ponte di Piave e a Ponte della Priula. Ridimensionò anche lo sviluppo delle linee di difesa, che avrebbero dovuto far perno sul Grappa e sul Montello e non più sul Cansiglio. Rimase valida infine, e fu potenziata, l'idea di procedere alla difesa di Treviso e delle zone limitrofe.

I concetti che ispirarono a livello teorico le decisioni di fortificare la linea del Piave e la pianura trevigiana, sono dettagliatamente elencati nel capitolo XIII del volume *La guerra alla fronte italiana* di Luigi Cadorna (Milano, 1922). Sono inoltre esposti in maniera integrale nei documenti del volume

V della *Relazione Ufficiale*, alla quale si rinvia per una migliore conoscenza dell'argomento.

I sistemi difensivi della pianura veneta

Terminati i lavori, nel giugno 1918, alla vigilia della battaglia del solstizio, il *Campo Trincerato di Treviso*, risultava dunque inserito in un complesso sviluppo di fortificazioni che si ramificavano lungo la pianura veneta, suddividendosi in otto sistemi difensivi di diverse estensioni e con differenti localizzazioni e funzioni.

Il *primo sistema difensivo* correva ininterrotto da Piz Umbrail sul confine italosvizzero, nel gruppo del Bernina delle Alpi Retiche, fino al mare. Esso seguiva sul terreno il tracciato dello schieramento avanzato del nostro Esercito.

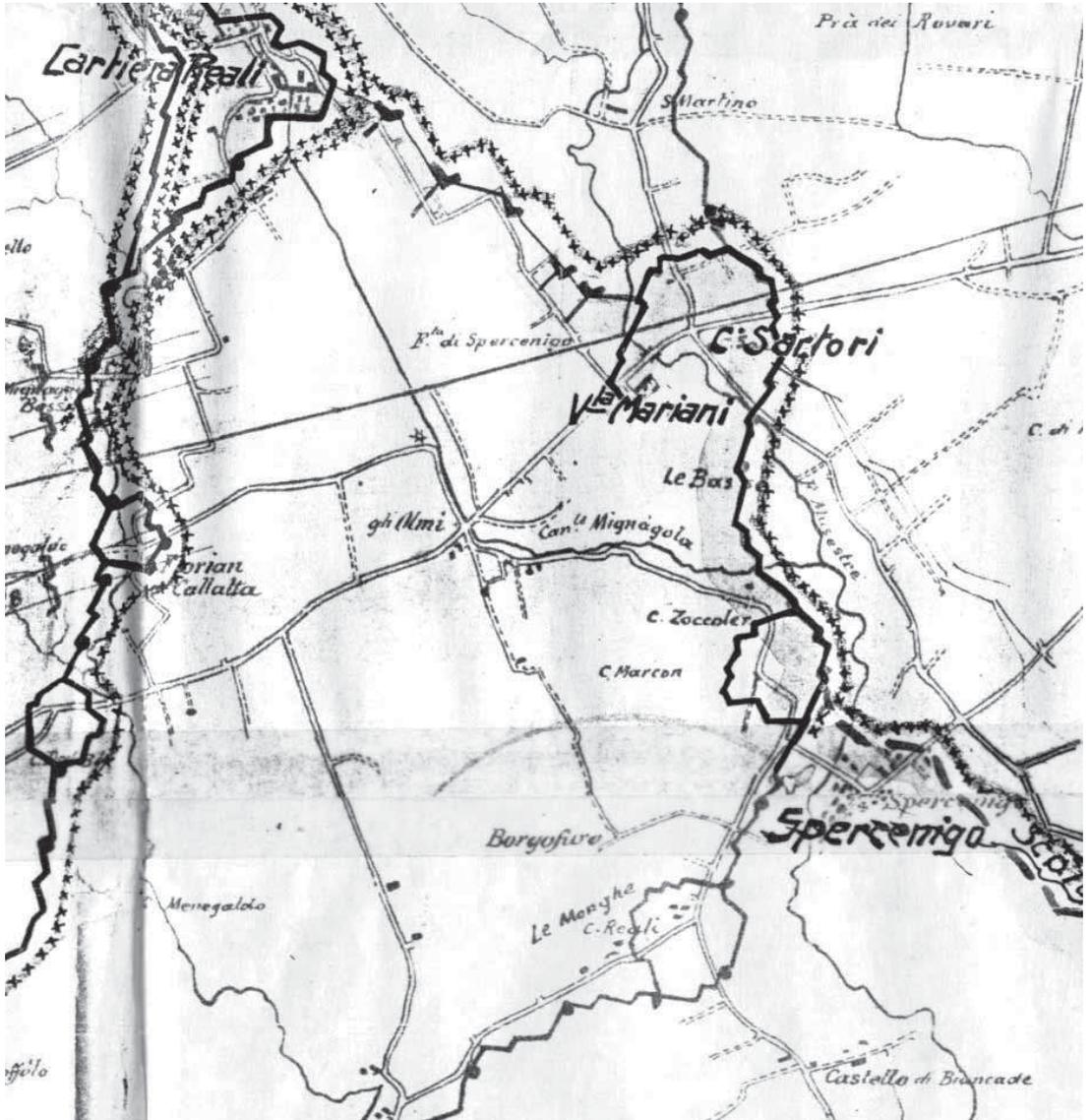
Il *secondo sistema difensivo* appoggiava invece la propria estrema ala sinistra alla sponda orientale del Lago di Garda e da qui seguiva pressoché parallelamente, a distanza piuttosto ravvicinata e quasi mai superiore ai 2 km., l'andamento della linea arretrata del 1° sistema difensivo, fino alla sua saldatura col mare.

Il *terzo sistema difensivo* - rispetto ai due precedenti - era più lineare nell'andamento e più elementare nelle strutture. Si appoggiava anch'esso al Garda e, contornando da sud il secondo sistema, si sviluppava lungo le pendici settentrionali dei Monti Lessini da dove proseguiva seguendo a sud, ad una distanza variabile fra i 2 e i 3 km., l'allineamento Schio-Thiene-Marostica-Montebelluna. Poco dopo aver incrociato la linea ferroviaria di Val Piave, assumeva un orientamento con la fronte a levante, congiungendosi al *Campo Trincerato di Treviso* che del sistema stesso era parte integrante.

Gli altri cinque sistemi difensivi del *Musone*, del *Brenta*, del *Bacchiglione*, dell'*Adige* e del *Mincio*, non seguivano la numerazione progressiva dei tre precedenti, ma traevano la propria denominazione dall'ostacolo fluviale al quale ciascuno di essi si appoggiava «*potenziandone il livello del valore impeditivo*» come ricorda la *Relazione Ufficiale*.

Il loro andamento, più o meno parallelo al corso del Piave, ed il loro fronte difensivo rivolto ad est, ne precisavano lo scopo. Essi avrebbero dovuto arginare e logorare sino a determinarne l'esaurimento, una offensiva nemica che eventualmente coronata da successo, avesse assunto vaste proporzioni come nel caso della battaglia di Caporetto. Questo risultato avrebbe dovuto essere ottenuto favorendo una serie di resistenze prolungate nello spazio e nel tempo, da parte delle nostre truppe.

Tra i cinque, il *sistema del Bacchiglione* era il più articolato perché inte-



Campo Trincerato di Treviso. Questo gigantesco sistema di fortificazioni avvolgeva l'intera città collegandosi al complesso delle difese della pianura veneta. Nell'immagine si nota il tratto che dal paese di Pezzan di Melma (oggi frazione di Carbonera) arriva fino a Carità di Villorba. La linea nera rappresenta la trincea vera e propria mentre la linea di «x» continue si traduceva nella realtà in un doppio sistema di reticolati largo dai due ai tre metri ognuno.



Truppe tedesche in una trincea di seconda linea sul fronte francese

ressava anche le difese della laguna e della città di Venezia, oltre a numerose località del Veneto, comprese soprattutto Vicenza e Padova, comunque già protette dai rispettivi campi trincerati.

Il *sistema Mincio-Po* era l'ultimo degli apprestamenti sistemi difensivi costruiti. Era considerato l'estremo bastione da opporre agli austriaci nel caso che essi avessero superato le altre linee di resistenza realizzate nella pianura.

Infine, nel malaugurato caso che gli austriaci avessero superato tutti gli ostacoli frapposti sul loro cammino, era stata prevista la possibilità di inondare il territorio compreso fra il corso terminale del Mincio e la laguna di Chioggia lungo tutta la sponda settentrionale dell'Adige.

Il campo trincerato di Treviso

Il *Campo Trincerato di Treviso*, era una struttura estremamente complessa che è possibile descrivere solo attraverso un'attenta lettura delle planimetrie che ne illustrano la conformazione e che sono riportate nella Relazione Ufficiale.

A livello generale si può ricordare come esso fosse costituito da un elaborato ed esteso sistema di fortificazioni e trinceramenti che circondava il capoluogo della Marca insistendo sui territori dei comuni contermini. Da San Biagio di Callalta, esso si sviluppava attraverso Carbonera, Breda di Piave, Villorba, Ponzano, Paese, Quinto, Silea...

Si può comunque osservare che fra i campi trincerati ubicati nella pianura veneta (Vicenza - Padova - Treviso), quello di Treviso fu sicuramente il più importante, sia perché ubicato più vicino alle linee del fronte, sia perché di estensione superiore a quella degli altri.

Dal punto di vista della pratica realizzazione esso era formato da una fitta e intricata rete di trincee, postazioni per armi automatiche e per artiglierie, camminamenti, ricoveri e sbarramenti passivi che costituivano nel loro insieme un unico grande ostacolo nel quale sarebbe stato difficile penetrare e dal quale sarebbe stato altrettanto difficile uscire. Esso era stato inoltre costruito sfruttando la presenza di sbarramenti naturali già presenti sul territorio quali fiumi, canali e gruppi di edifici.

Schematizzando, per quanto possibile, il *Campo Trincerato di Treviso* era costituito da una triplice linea di difesa predisposta intorno alla città che si appoggiava su due lati del fiume Sile. La più esterna delle linee aveva un raggio di nove chilometri. Mediante ulteriori linee di difesa esso si collegava poi con gli altri sistemi difensivi presenti nella zona (Musone - Brenta - Bacchiglione).

Le funzioni alle quali il *Campo Trincerato di Treviso* doveva adempiere

erano molteplici ed andavano ben oltre la semplice difesa della città. Esso avrebbe dovuto bloccare l'invasione austriaca sbarrando le due fondamentali direttrici di comunicazione che attraverso le strade Pontebbana e Callalta avrebbero permesso agli austriaci di dilagare in pianura da Conegliano e Oderzo. Doveva inoltre garantire alle nostre forze, in caso di arretramento dal fronte del Cadore e dell'Isonzo, un valido punto di appoggio a Treviso, come poi avvenne alla fine di Ottobre del 1917.

La realizzazione dell'opera e i lavoratori che vi parteciparono

Gli avvenimenti conseguenti la rotta di Caporetto e i successivi fatti del giugno del 1918, confermarono quindi pienamente la validità dei presupposti che ne avevano determinato la costruzione. Allo svolgimento dei lavori del *Campo Trincerato di Treviso* ed in genere delle altre opere di difesa della pianura veneta provvidero squadre di operai civili alle dipendenze delle autorità militari. Tali lavoratori erano reclutati in tutta Italia ma, naturalmente, molti di essi provenivano dai comuni della provincia di Treviso.

L'opera di costruzione del campo trincerato rappresentò uno sforzo veramente notevole vista la dimensione dei lavori necessari, il breve periodo in cui furono realizzati e la scarsità di mezzi tecnici ed economici a disposizione.

Per quanto concerne l'organizzazione generale di tutte le opere eseguite in pianura, occorre tener presente innanzitutto che essa fu gestita dal Comando Generale del Genio che agiva con le proprie Direzioni Lavori sia a livello d'Armata che di Corpo d'Armata. Per la parte di difesa terrestre e costiera della laguna fu interessato il Comando della Piazza Marittima di Venezia. Una apposita Direzione dei Lavori di Difesa del Comando Supremo, si occupò invece delle opere di fortificazione del Montello, del Piave, del Sile e della realizzazione del campo trincerato. La stessa direzione seguirono anche gli studi relativi alle previste inondazioni controllate.

Sulle modalità di esecuzione dei lavori e su chi li portò a termine, le notizie sono reperibili tra le fonti più disparate. Mario Altarui in *Treviso Combattente*, nel descrivere la situazione convulsa e drammatica che si venne a creare nel capoluogo della Marca nel novembre del 1917, accenna a «*reparti di lavoratori militarizzati che vennero alloggiati nel Santuario di Santa Maria Maggiore, giunti a Treviso per lo scavo di trincee attorno alla città*».

Nei diari della 3^a Armata, conservati in originale a Padova presso il Museo Storico omonimo, tra le molte notizie relative ai movimenti delle truppe all'interno del territorio controllato e lo svolgersi dei fatti bellici più importanti, viene spesso citata la presenza di «*numerosi gruppi di lavoratori del genio*» occupati nei lavori di difesa dei vari luoghi di competenza dell'Armata



Italiani sotto i reticolati



Maschera antigas austriaca con filtri



Rovine lungo il settore isontino

e all'interno del «*Campo Trincerato di Treviso*».

Nella zona di Caposile questi gruppi di lavoratori provvidero addirittura alla costruzione di opere di difesa lungo le primissime linee, tanto da suscitare un preciso richiamo da parte del Comando della 3^a Armata perché sottoposti al tiro diretto degli austriaci.

Un ampio contingente di lavoratori del Genio al comando del Capitano Gavotti, come risulta dalla targa in marmo collocata sopra l'ingresso, costruì invece la galleria «*Vittorio Emanuele III*» sul Monte Grappa e partecipò alla realizzazione delle altre opere di difesa del monte stesso.

Durante la battaglia del Solstizio del giugno 1918, quando si trattò di provvedere con immediatezza al ripristino delle strade colpite dai tiri dell'artiglieria, furono diffusamente utilizzati anche gli abitanti rimasti nei paesi e tra questi donne e ragazzi.

Testimonianze...

Una ulteriore testimonianza proveniente da chi partecipò ai lavori di costruzione delle difese della pianura veneta e della zona di Treviso è contenuta nel volume autobiografico dal titolo *Umberto*, curato da Urbano Milanese. Nel libro Umberto Sponchiado, protagonista della storia raccontata, abita a S. Floriano di S. Biagio di Callalta e ha tredici anni all'inizio della prima guerra mondiale. Il suo più importante problema, similmente a tanti altri coetanei dell'epoca, è quello di guadagnare qualche lira per arrotondare il misero bilancio familiare.

L'occasione si presenta quando l'esercito gli offre la possibilità di impiegarsi come manovale, addetto alla costruzione delle difese della pianura veneta. All'inizio è a Pero a scavare trincee. «*Il Genio Militare* - dice Umberto Sponchiado - magari poco, ma pagava questo lavoro. Scavare buchi per terra un po' dappertutto». «*Nel febbraio del 1917* - continua Sponchiado - sono sull'altopiano di Asiago a tracciare la mulattiera del Grappa. Verso la fine di maggio non ho più scarpe: le avevo consumate a forza di spingere il carro su quei terreni rocciosi durante la costruzione della teleferica. A piedi nudi, mi faccio 50 chilometri e vengo a casa, dove mia madre mi rimedia un paio di scarponi, frutto del baratto di un po' di cibo con qualche militare di passaggio».

Il giovane Umberto ripartirà subito dopo in treno fino a Bassano, per spostarsi poi con un camion del genio militare, fino a Crespano. Verso l'ottobre del 1917 - è ancora Umberto che racconta - egli tornerà a casa per procurarsi i vestiti per l'inverno con un permesso di otto giorni. Ma sul Grappa non tornerà. Dopo la ritirata di Caporetto, il fronte passerà proprio per quella montagna

e lungo il Piave e per Umberto ricomincia la solita vita fatta di piccoli lavori inventati per contribuire economicamente alle magre risorse familiari.

E' interessante notare anche che, qualche anno dopo, mentre si trova su una nave di emigranti in viaggio verso l'Argentina, Umberto Sponchiado conoscerà un coetaneo di Verona il quale gli racconterà di aver vissuto un'esperienza analoga alla sua. Anch'egli ha preso parte come operaio civile militarizzato ai lavori di costruzione di una strada sull'altopiano di Asiago durante la guerra. La stessa esperienza viene dunque vissuta da persone diverse della stessa categoria sociale, anche se provenienti da luoghi lontani tra loro, ed è un segnale ulteriore di quanto fosse diffusa in quel periodo l'esigenza di ricorrere a qualsiasi mezzo per garantire la propria sopravvivenza economica.

Cavaso del Tomba

Altre testimonianze su quel periodo provengono dalla zona di Cavaso del Tomba, comune situato al margine nord della pianura trevigiana, tra il Grappa ed il Piave e pertanto interessato alla costruzione delle opere di difesa conseguenti all'arretramento del fronte dell'Isonzo.

Alcuni tra gli abitanti più anziani del paese, ricordando la loro personale esperienza o le testimonianze dei loro genitori. Raccontano infatti che i manovali utilizzati per quei lavori erano tutti militarizzati, vestivano con indumenti civili e provenivano in maggioranza dal centro e dal sud dell'Italia.

Non mancarono però lavoratori provenienti dai vicini paesi della pedemontana trevigiana. Molti erano stati riformati in precedenza alla visita di leva e fra di essi vi erano medici, laureati, agricoltori, operai... Il gruppo dei lavoratori utilizzato nella zona di Cavaso era formato da oltre cento unità ed era comandato da un ufficiale dell'Esercito.

A Cavaso questi lavoratori erano chiamati «*maramani*» ed ancora oggi tale termine, di cui non si conosce il significato preciso, viene adoperato per indicare persone provenienti da fuori ed in particolare dal meridione. Il gruppo era diviso in squadre e sembra che i capi-squadra fossero scelti tra gli abitanti della zona.

La paga era di quattro lire al giorno e si consumava il rancio del militare di truppa. L'alloggiamento delle squadre di lavoratori civili era sistemato in locali di fortuna, nei fienili o nelle *casere* di montagna. Durante l'estate il rifornimento dell'acqua proveniva dalle fontane del paese. Il prezioso liquido era trasportato in quota con una piccola botte trainata da buoi. Gli abitanti di Cavaso non facevano però mancare il loro aiuto ai lavoranti, contribuendo volentieri a ristorarli con secchi e mestoli, durante la loro attività.

A Cavaso il primo gruppo dei lavoratori arrivò nella primavera del 1917



Dopo la seconda battaglia dell'Isonzo alcuni soldati italiani posano sopra un pezzo avversario



Cimitero di guerra sul fronte francese

rimanendo fino all'autunno dello stesso anno. Gli unici attrezzi di lavoro utilizzati furono il piccone ed il badile. Per lo sbancamento di parte della montagna si fece ricorso anche a piccoli lavori di mina.

Compito delle squadre di lavoratori civili era quello di costruire una strada definita di «*arroccamento*» che doveva portare, in terreno coperto, da Cavaso fino a Malga Doc, sul crinale dei monti che collegano ad est il Grappa con il Piave. La strada, progettata dall'allora Capitano di artiglieria Domenico Angelica, fu terminata nel mese di ottobre del 1917.

Dopo Caporetto tutti i lavoratori di Cavaso vennero ritirati e trasportati nei pressi del Po per la predisposizione di ulteriori sistemi difensivi anche in quella zona.

Il «Campo trincerato di Treviso»: dal diario di Monsignor Longhin...

Le esperienze sopra riportate non sono tutte riferite alla immediata zona di Treviso, ma si ha motivo di ritenere che esse fossero comuni anche a coloro che parteciparono alla esecuzione dei lavori del grande campo trincerato che avrebbe protetto la città. Relativamente alla sua costruzione, mancano dati sul numero dei lavoratori che vi furono impiegati, sulle caratteristiche tecniche dei mezzi utilizzati e sui costi economici cui si dovette far fronte. Molto ricca è invece l'aneddotica che ripercorre le vicende che portarono al completamento dell'opera.

Puntuale anche se preoccupata, è la descrizione che di tali vicende si rinviene nel diario di guerra di Mons. Giacinto Longhin, Vescovo di Treviso. Il diario fu redatto dal suo segretario particolare don Luigi Zangrando. All'inizio del 1917 esso riporta la notizia che «*nella periferia di Treviso, nel territorio comunale di Quinto, Paese, Villorba, Ponzano, Breda, Melma, S. Biagio di Callalta*» sono in corso grossi lavori di scavo di trincee.

Durante il mese di luglio si fanno invece più intensi i movimenti di truppa. Lungo il Piave si realizzano camminamenti e difese. «*In caso di offensiva, nella peggiore delle previsioni - scrive l'alto prelato - è messo nel bilancio anche il problema di difendere Treviso*».

Nel mese di settembre - e il diario di Mons. Longhin lo rileva puntualmente - si registrano ulteriori «*febrili preparativi di difesa sul Piave. Si moltiplicano i trinceramenti attorno a Treviso. La si vuole mutare in una fortezza in caso di invasione nemica*».

Fin dai primi mesi dello stesso anno, il Vescovo era stato invitato dai Comandi militari a far opera di persuasione, attraverso le parrocchie, affinché i contadini della campagna trevigiana si astenessero dal danneggiare i trinceramenti e gli altri apprestamenti che via via si andavano costruendo.



Francesi in armi



Casa distrutta a Monfalcone

La trasformazione anche fisica del tradizionale paesaggio rurale che circondava la città deve avere assunto dimensioni realmente rilevanti se Mons. Longhin, facendovi riferimento nelle sue memorie si spinge ad affermare che essa, addirittura, «*fa... impressione*».

Gli austriaci e il «Campo trincerato di Treviso»

E' interessante a questo punto tentare di capire se gli austriaci avessero una qualche idea delle dimensioni del campo trincerato, della dislocazione delle forze che vi erano poste a difesa ed in generale delle finalità per le quali era stato costruito.

Da un rapido esame delle fonti a disposizione, non sembra però, che essi fossero in possesso di notizie dettagliate al riguardo, né che la presenza del campo trincerato e delle altre difese predisposte nel Veneto fossero tenuti nella giusta considerazione.

Il maggiore Kiza, in forza al Comando austriaco dell'Armata dell'Isonzo, che contrastava la nostra 3^a Armata, dopo la battaglia del giugno 1918, stese una serie di osservazioni nelle quali analizzava anche «*il sistema nemico di difesa*». In esse egli descrive le fortificazioni realizzate dagli italiani nella zona compresa tra il Piave e il Meolo ma, quando si tratta di passare ad analizzare quanto era stato approntato alle spalle di quel primo, complesso, sistema di trinceramenti egli fa solamente un breve e generico richiamo alla «*forte difesa nemica*» ed alle posizioni italiane «*ben costruite e ben sistemate alla difesa*». Nessun altro riferimento invece al «*Campo Trincerato di Treviso*» - che peraltro gli austriaci non raggiunsero mai - ed alle successive linee di difesa dislocate nel Veneto.

Nessun accenno a tali strutture si rinviene nemmeno nella relazione ufficiale austriaca relativa alla battaglia del giugno del 1918 sul fronte italiano. Non pare dunque azzardato ritenere che gli austriaci avessero sottovalutato la presenza delle difese predisposte sul territorio trevigiano e veneto o che comunque non disponessero di una sufficiente conoscenza delle stesse.

A riprova di ciò è utile ricordare che esiste tra i cimeli del Museo trevigiano del Risorgimento, tuttora non esposti al pubblico, una planimetria austriaca della zona di Treviso.¹ Tale planimetria riporta in maniera estremamente generica, solo alcune linee delle fortificazioni del campo trincerato che proteggeva la città.

La pianta è datata giugno 1918 ed è stata ricavata dai rilievi eseguiti dalla ricognizione aerea e riportati su una Carta militare italiana ristampata a sua volta dall'Ufficio Topografico dell'XI Armata austriaca.

L'importanza strategica di Treviso nel corso della Storia

Alcune brevi considerazioni finali sull'importanza strategica di Treviso e del suo territorio - nel contesto delle vicende del nostro Paese - permetteranno di notare come, lungo il corso tempo, questi luoghi, abbiano ripetutamente fatto da palcoscenico agli accadimenti della Grande Storia.

Nel 1509 Treviso, unica città del Veneto, rimase fedele a Venezia nella lotta contro gli imperiali. Dal capoluogo della Marca partì l'offensiva della Serenissima per riconquistare prima Padova e poi le altre città del bellunese e della sinistra Piave.

In quel periodo emerse così «*la scoperta de la function strategica*» di Treviso e la città fu di conseguenza fortificata con le mura che esistono tuttora.

Secoli più tardi, il concetto strategico di «*essenzialità di Treviso per la Media Europa*», risalì agli onori della cronaca quando, durante le campagne napoleoniche del 1796-1813, i Francesi sconfissero gli austriaci sul Piave a Lovadina.

Nel 1848 e nel 1866, la pianura trevigiana ed ancora una volta le rive del Piave, furono teatro di alcuni degli episodi più rilevanti del Risorgimento della Marca.

Mezzo secolo più tardi, nel novembre del 1917 e nel giugno dell'anno successivo, sempre sul Piave, gli austriaci furono prima fermati e poi sconfitti.

Nel 1945 ancora il Piave, sommariamente fortificato sulla riva sinistra, ma questa volta dai tedeschi in ritirata verso la Germania ormai prossima alla capitolazione, fu ritenuto una delle ultime difese prima della invasione del proprio territorio da parte degli alleati provenienti dal sud.

¹La pianta è stata pubblicata nella nuova edizione della «*Storia di Treviso*» di Adriano Augusto Michieli, a cura di Giovanni Netto,



Fronte occidentale: il kaiser Guglielmo II in visita al quartier generale del feldmaresciallo Hindenburg



Il giovane Comisso a Cormons nel 1915. Biblioteca Comunale di Treviso.

«Giorni di Guerra» di Comisso nelle Lettere ai genitori
di Luigi Urettini

Durante i lunghi anni della Grande Guerra il giovane Comisso (classe 1895) scrive dal fronte, o meglio dalle retrovie, ai genitori più di duecento lettere.¹ Esse assumono le caratteristiche di un vero e proprio diario, nel quale è possibile cogliere il processo di maturazione del futuro scrittore. Della loro importanza egli era ben consapevole, e infatti negli anni venti ne ricavò due raccolte, una delle quali corredata di note, per una possibile pubblicazione.² Di essa si servì per i suoi libri, in particolare *Giorni di Guerra* (1930) e *Le mie Stagioni* (1951), con quel suo caratteristico uso e riuso dei testi. L'epistolario ha un'importanza storico-documentaristica. E' la testimonianza di un evento storico eccezionale (la Grande Guerra) vista con gli occhi di un giovane appartenente alla media borghesia della provincia veneta, con una famiglia fornita di vaste e ben ramificate amicizie, che sa sapientemente sfruttare a suo vantaggio per ottenere tutta una serie di privilegi.

Nel dicembre 1914 Comisso si era arruolato volontario a 19 anni, ancora studente liceale bocciato in latino, con l'intenzione di rimanere sotto le armi per un solo anno. Scrive infatti in un'annotazione nell'*Estratto lettere militari e dal fronte*: «Il 29 dicembre del 1914 venni arruolato nel 3° Genio Telegrafisti di residenza a Firenze, come volontario di un anno pagando mille lire si aveva la facoltà di scegliere l'arma e si sarebbe dovuto fare solo un anno di vita militare». Nello stesso reggimento si trovava il suo amico Tito Spagnol, di Vittorio Veneto, con il quale discuteva di poesia e letteratura.³

A Firenze vive anche uno zio, vecchio colonnello in pensione, che può controllarlo e aiutarlo nel suo servizio militare. Comisso accetta tutto: la dipendenza economica dal padre che gli lesina i soldi, facendoglieli amministrare dallo zio che lo costringe ad un'economia «quasi pidocchiosa», l'abulia e le durezza della vita di caserma, alle quali reagisce corazzandosi di indifferenza e ironia.

La sua insofferenza non diventa infatti mai ribellione, non lo spinge mai a solidarizzare con gli altri soldati. Cerca sempre delle soluzioni individuali, e le trova nelle raccomandazioni e nei privilegi che i suoi genitori e il parentado gli possono fornire.

In particolare, si avvale dell'aiuto dello zio colonnello, e soprattutto dello zio generale Salsa, eroe della guerra di Libia⁴, la cui memoria egli sfrutterà intensivamente durante tutti gli anni del conflitto. C'è in questo suo atteggiamento una specie di «innocenza»: lo fa in modo quasi naturale, perché così gli ha insegnato la sua famiglia e così si usa fare nell'ambiente a cui appartiene.

«Amatissimi genitori, ecco che vi parlo un po' della mia vita. Vi dirò anzitutto che mi è molto sorpreso il trovare qua invece di una caserma, presso a poco un collegio. Qui i soldati si vedono più col libro sotto braccio che col moschetto. Giacché prima c'è un corso di teoria fisica e poi di pratica. E questo devo farlo anch'io. Ora siccome dovrò anche fare l'esame di latino, cercherò di regolarmi in modo che mi venga fuori almeno un'ora al giorno da poter mettere a disposizione per l'esame, e chissà che cominciando fin da adesso, questo mi possa riuscire con facilità. Qua mi dicono che di raccomandazione non è neanche da parlarne perché il colonnello è contrarissimo a questo uso, per esempio uno che si è fatto raccomandare dal Generale Grandi è stato anche preso in malocchio. Alla mattina mi alzo alle 6 e mezzo e vado subito a far pratica col moschetto. Ora notate bene, e scrivetelo su tutte le camere della casa e ditelo a tutti che vostro figlio à avuto l'onore di ricevere un elogio speciale dal caporale Cacafrullo, perché seppe manovrare perfettamente il moschetto quasi senza bisogno d'istruzione !!! Alle 8 c'è pratica di apparecchi telegrafici fino alle 9 e poi si lavora ancora col moschetto e poi se magna! Dalle 11 alle 12 v'è spiegazione dei regolamenti, ecc., poi ancora apparecchi telegrafici e poi alle 4 rancio ancora e alle 4 e mezzo uscita». (Firenze, gennaio 1915)

«Di interessante nella mia vita militare vi è questo che ieri noi volontari abbiamo fatto il giuramento dinanzi al colonnello. Il momento dicono che fu solenne, a me parve come tutti gli altri, anzi più ridicolo, figuratevi che al momento di giurare, pochi risposero, perché stavano perplessi; il colonnello per poco non credette ad un ammutinamento. Il sistema che impera in caserma è dei più idioti, dei più ridicoli, dei più bambineschi, tanto che io sono convinto che gli eroi non sorgano affatto per l'educazione avuta in caserma, ma più per volontà propria, che per altro. La mia protesta a questo sistema è l'obbedienza, cioè non calcolo, non do troppo valore alla loro legge, la prendo alla leggera, e la eseguo come una funzione secondarissima. Non mi impressionano, insomma. Uno dei miei divertimenti è di salutare in caserma e per strada tutti i graduati, dai caporali ai colonnelli, tanto per seccarli, ma il guaio è questo, che l'altra sera sono incorso in una gaffe tremenda: ò finito col salutare anche una guardia di città. L'altro giorno alla rivista, il solito Cacafrullo à additato il soldato Comisso perché aveva il berretto più in ordine di tutti gli altri, caspita era nuovo!....» (Firenze, febbraio 1915)

«Lo zio è venuto domenica a salutarmi in caserma, e mi fece un gran piacere; quando l'ufficiale di picchetto à saputo che era un colonnello s'è messo sull'attenti. (Firenze, aprile 1915).

«Questa mattina, domenica, il capitano ci fece come il solito una chiacchierata e poi, parlando di licenze, disse che sono appena permesse quelle per la morte dei nostri genitori e soggiunse che in caso di guerra tutti devono ritornare al reggimento, anche quelli che per questa ragione si trovassero alle loro case. A questo punto, con mia viva commozione citò ai soldati l'esempio del povero zio, quando fu richiamato a Roma mentre si trovava a Modena presso Egidio morto. Ed ebbe bellissime parole riguardo a questo atto dello zio e a tutta la sua vita. Dopo questo io sono andato da lui, e mi sono presentato, ringraziandolo delle belle parole che ebbe per lo zio; egli ne fu contento e mi strinse la mano». (Firenze, maggio 1915)



Comisso a San Giovanni di Manzano nel 1917. Biblioteca Comunale di Treviso.



Un disegno di Giovanni Comisso nel quale lo scrittore si è ritratto in veste di ciclista. BCT.

Per consolarsi delle meschinerie della vita militare a Comisso è sufficiente passeggiare per Firenze, osservare la gente per strada, sedersi ai caffè, provare quelle sensazioni che gli erano sconosciute a Treviso, il «piccolo borgo» che soffocava il suo «genio» e il suo desiderio di libertà.

Comisso, pur scrivendo molte sue lettere sulla carta intestata del caffè *Giubbe Rosse*, non cerca in alcun modo di entrare in contatto con i circoli culturali fiorentini che animavano le sale di quel celebre ritrovo. Attorno ai suoi tavoli sedevano infatti personaggi come Papini, Prezzolini e Soffici. Gli basta la sua nuova libertà: la povera libertà vigilata che gli consentiva lo «zio Toni» e la vita di caserma.

«Quello che è positivo è che Firenze è una città bellissima, anzi magnifica e io ne sono già affezionato, anzi innamorato. Che qui in caserma mi trattino come che vogliono, mi diano pane e acqua anche per tutti i giorni, a me basta d'essere a Firenze e di poter fare una passeggiata a Cascine poi ritornar per Lungarno, poi svoltare per piazza della Signoria, imboccare via Calzolari, svoltare al Duomo, poi prendere il tram o per i Colli o per Fiesole: queste sono cose che ricompensano tutto il pane senza sale e, credo, anche qualunque altra cosa peggio che possa capitare». (Firenze, 31 dicembre 1914)

«Poi vivo la vita fiorentina che è la più bella e la più profonda per sensazioni, vi sono le sensazioni della città grande dalle grandi passioni, la sensazione di cui Treviso è perfettamente anemica». (Firenze, fine gennaio 1915)

Con l'approssimarsi dell'entrata in guerra, si moltiplicano nella Firenze popolare e studentesca manifestazioni interventiste e neutraliste; anche Comisso, come gli altri militari, viene mobilitato in difesa dell'ordine pubblico.

«Per la caserma mi comincia a crescere un po' di noia, spero nella guerra che ci potrà dare un po' di distrazione. Qui dicono che è prossima, abbiamo dato le baionette da arrotare, noi in caso ci metterebbero ai telefoni. Ma state pur certi che non si farà, c'è tanto poco entusiasmo nel popolo, qui avevano annunciato una grande dimostrazione (tutti i reggimenti di picchetto) e poi si ridusse a una chiassata di pochi studenti». (Firenze, primavera 1915)

«Avrete sentito che ci fu un grande sciopero a Prato; per poco non toccò alla nostra compagnia di partire, ne partì invece un'altra e un soldato del genio fu pure ferito, ed ebbe la bellezza di due mesi di licenza». (Firenze, aprile 1915)

«Adesso abbiamo molti picchetti per via del 1 maggio, e il lavoro si intensifica sempre più, figurati che dalle 4 e mezza alle 6 del pomeriggio non si fa che passare in riga, ma passerà anche questo. (Firenze, aprile 1915)

Anche oggi, domenica, sono montato di picchetto, per una minaccia di sciopero, cosicché non è potuto essere libero, il che mi è assai seccato, data la giornata divinamente bella». (Firenze, maggio 1915)

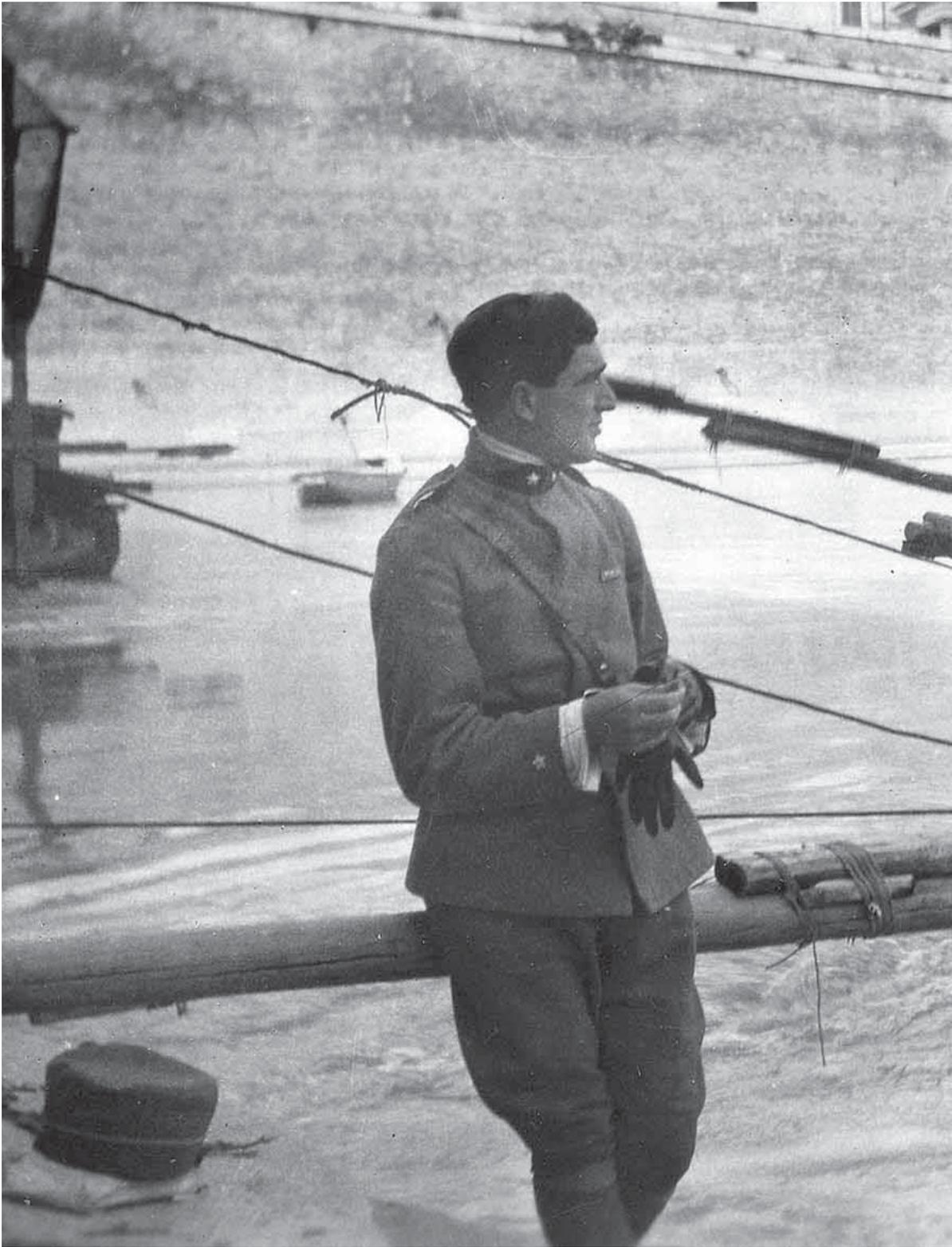
Finalmente il 24 maggio l'Italia dichiara guerra all'Austria e la compagnia telegrafisti di Comisso viene inviata nella zona di Pordenone, a Carpeneto. Appena avuta la notizia si affretta a scrivere ai genitori, lamentandosi di non essere stato comandato a Treviso, come il suo amico Spagnol. Nel contempo mostra il suo disprezzo per i contadini toscani che vorrebbero impedire ai propri figli di partire per la guerra. Le lettere di Comisso sono impastate di simili contraddizioni.

«Carissima mamma e papà, come lo zio vi avrà detto si parte giovedì alle 9 per Carpeneto, un paesetto vicino Pordenone, si va coll' 8° corpo d'armata. Passerò per Treviso non so a che ora, ma da Bologna vi telegraferò. Venite alla stazione e portatemi la Carta del Touring del Veneto. [...] Avete nessun conoscente da quelle parti, a Marsure mi sembra che il papà abbia dei clienti, ad Aviano c'è la Pagura, sapete, nel caso che mi occorra qualcosa. Qui ci hanno ben equipaggiati e io mi sento benissimo di salute, così spero di sopportare qualsiasi disagio. La compagnia dove è Spagnol viene a Treviso col Quartiere Generale, se fosse toccato a me sarebbe stato troppo comodo, ma non lagnamoci, giacché ci sono quelli della bassa Italia che partono senza neanche salutare i loro, mentre io vi troverò alla stazione. [...] Qui i Toscani sono una massa di stupidi; nei paesetti di campagna non volevano lasciar partire i richiamati, e qui in caserma i soldati Toscani sono pieni di paura, come tanti conigli. [...] Tutti mi chiedono informazioni sul Veneto, sul clima ecc. e mi sono trasformato in una vera agenzia; nella mia compagnia vi sono dei bei tipi napoletani coi quali abbiamo deciso di comperare chitarra e mandolino. Io, se devo dirvi la verità, non sono tanto impressionato, e se non pensassi a voi, oserei dire di essere quasi contento di vivere un po' animatamente, secondo il mio eterno desiderio». (Firenze, maggio 1915)

Comisso, assieme alla sua compagnia del Genio telegrafisti, trascorre i primi due anni di guerra nelle retrovie del fronte di Gorizia, prima a Cormons e poi a San Giovanni di Manzano. Nelle sue lettere ai genitori ritroviamo quella concezione della guerra come vacanza, come evasione, avventura, festa infine, che caratterizzerà *Giorni di Guerra*, il suo libro di memorie pubblicato nel 1930.⁵ Questo aspetto ludico è tuttavia strettamente intrecciato con quello



Comisso al fronte. Biblioteca Comunale di Treviso.





Comisso a San Giovanni di Manzano nel 1917. Biblioteca Comunale di Treviso.

utilitaristico, «economicista», in una parola opportunistica. Comisso può godere della guerra «come avventura» solo perché se ne sta lontano, perché la vede, letteralmente, «col cannocchiale» dalle retrovie, e perché non ne soffre i disagi. Egli ha bisogno dei suoi piccoli *comforts*: un buon letto caldo, le maglie e le mutande di lana, i buoni cibi della mamma, ecc. Per avere tutto questo non si fa scrupolo di chiedere con insistente petulanza ai suoi genitori denari, pacchi viveri, e soprattutto raccomandazioni per avere posti comodi, nelle retrovie. Si crea anche degli alibi morali; scarica infatti sugli apprensivi genitori la sua scelta di rimanersene al sicuro. E' anche disposto a correre dei pericoli, ma solo per motivi personali. Per vendicare i suoi genitori nell'ipotesi che rimangano vittime dei frequenti bombardamenti aerei su Treviso. Ma soprattutto per vincere la noia della routine militare. E' per questo che si offre volontario a *«fare uno stendimento proprio nei posti occupati da poco»*. La cronaca dell'avventura è eccitata e vivace; l'episodio verrà ricordato in *Giorni di Guerra*. Ritorna tuttavia ben presto ai toni prosaici e alle sue eterne richieste di raccomandazioni: *«Avere qualche permesso per venire a Udine è assai difficile, perché il mio capitano è molto pauroso; bisognerebbe una spinta dall'alto. Ma il male è che i nostri appoggi sono troppo in alto e non vale la pena di toccarli»*.

Il suo spirito antieroico esce talvolta in espressioni che, se non conoscessimo il suo radicato immoralismo (o amoralismo), potremmo scambiare per invettive contro la guerra: *«Gli altri anni come oggi, andavo a Onigo; come vi andrei volentieri anche oggi, in barba alla civiltà dei popoli, ecc., ecc.»*

E' però sufficiente leggere certi isolati entusiasmi patriottici, magari scritti a beneficio della censura militare, o l'uso disinvolto del «povero zio», l'«eroe di Libia», per ridimensionare il tutto.

In contrasto con i genitori che gli prospettano una tranquilla vita borghese di avvocato, sogna, ispirandosi a Rimbaud e Nietzsche, un futuro di libertà e di evasione: *«Io voglio vivere come voglio, fuori da ogni legame civile o legislativo. Girerò, girerò molto: sarò un battello ubriaco di golfi e di mari, ma state certi che ritornerò spesso per l'amore che vi porto e per la santità dei vostri occhi buoni»*.

Non tutte le lettere hanno questo stile letterario, anzi, per quella mescolanza di sublime e di prosaico tipica in Comisso, troviamo non di rado comportamenti decisamente meschini. Lo vediamo così preoccupato a cercare un modo economico per pagare la sua padrona di casa di San Giovanni in Manzano, a raccomandare al padre di compensare il soldato che gli reca una sua lettera a mano con una *«modesta scatola di sigarette, ma mi raccomando modesta»*, a cercare di collocare una ragazza di Cormons come serva da sua madre o da



Padova: la rimozione di un'opera d'arte minacciata dagli attacchi aerei



Effetti dei bombardamenti aerei su Padova

sua zia: «*Se hai bisogno di una serva, qui c'è una brava ragazza che vorrebbe venir a servire a Treviso! Se non sarà per te, sarà per la zia Angelina*».

Questi aspetti si acuiscono nel 1917, quando deve fare il corso allievi ufficiali. Allora assistiamo a un vero e proprio balletto di raccomandazioni. Tutta la famiglia viene mobilitata, in particolare gli zii Salsa, con le loro vaste conoscenze nelle alte gerarchie militari (il ricordo dell'«eroe di Libia» è ancora fresco!). Chiede raccomandazioni anche allo «zio Toni» di Firenze per i suoi studi giuridici e per la carriera diplomatica che ha deciso di intraprendere.

Tutto questo viene giustificato un po' come saper vivere, un po' con la convinzione della propria predestinazione alla grandezza, della propria superiorità sui comuni mortali. Al corso allievi ufficiali scrive infatti: «*C'è anche quel marchese che era con me all'altro corso, tutto merito di una spinta, io invece per la mia fortuna santa, perché me la merito, non temo di dirlo, essendo figlio di Dio e degno di vivere*». In un'altra lettera, sempre accennando a quel marchese: «*O' per compagni Terrosi, gli altri sono tutti degli imbecilissimi capi mastri*».

La nomina ad aspirante ufficiale e il trasferimento nell'Alto Isonzo, «*in mezzo alle montagne*», danno una nuova carica di interesse e di vitalità a Comisso, annoiato dai lunghi mesi trascorsi sui libri. Ritrova la gioia nel descrivere nuove località che aveva avuto nei primi mesi di guerra, e che ci fanno intravedere il futuro inviato speciale in giro per il mondo. C'è già nella sua scrittura quello stile impressionista, fatto di frasi brevi, come pennellate, che sarà caratteristico delle sue opere migliori.

«*Siamo già all'Isonzo e stanotte si passerà. Noi però siamo sempre alla retroguardia, ma domani passeremo quello che oggi non è più confine. La vittoria è stata completa, sia per lo slancio dei nostri che per la vigliaccheria degli austriaci. [...] Il cannone romba adesso intanto che vi scrivo, ma mette un'allegria immensa; tutto per causa del bene che mi volete, ora sono costretto a non sentirlo ancora più da vicino, ma me la pagherete!!!*». (Cormons, 25 maggio 1915)

«*Qui siamo alloggiati in una villa magnifica che ci delizia. Noi non combattiamo ma lavoriamo assai. Vi sono di quelli che perdono le notti intere per restare agli apparati ottici, altri che impiantano linee e soffrono la fame e il sonno. Io ò ancora da patire, ma aspetto. L'avanzata ora è un po' ferma; allo Isonzo c'è il duro; gli austriaci ànno costruito di tutto, per supplire alla deficienza di uomini. La popolazione al di là è abbastanza festante, ma il basso popolo, messo su dai preti, è ostile*». (4 giugno 1915)

«*O' assistito in questi giorni di pioggia a sfilate straordinarie di reggimen-*

ti sotto una pioggia amara e continua. Era come la prima battaglia. Ce n'erano di quelli sfiniti, di quelli allegri e contenti. Noi quasi ci vergognavamo di fare i signori mentre loro soffrono e combattono. Noi della guerra non ne abbiamo ancora l'idea, si sente solamente rombare il cannone qualche volta anche vicino e nulla più». (30 maggio 1915)

«L'ultima battaglia l'ò vista quasi interamente dalla casa dove siamo accantonati, si vedevano gli spostamenti della cavalleria, le lotte di artiglieria ecc. Qui però non c'è pericolo e dei nostri non si sono ancora trovati al fuoco. [...] Il re si vede quasi ogni giorno, l'altro giorno ha trovato per istrada dei telegrafisti della mia compagnia e li à scelti per la sua scorta, poi à dato loro dei schei». (13 giugno 1915)

«Ieri sono stato a fare uno stendimento proprio nei paesi occupati da poco. Sono paesi slavi, ma gli abitanti sono tutti fuggiti, lasciando le case con tutte le cose a posto: mi dava l'idea del palazzo Davanzati; c'era una tavola apparecchiata, una pignatta con i fagioli sul focolare, un libro da scuola aperto; forse qualcuno vi studiava. Faceva molta impressione visitare quelle case sepolcrali. Abbiamo trovato in una scuola un ritratto di Checco Beppe che abbiamo solennemente baionettato. In una casa tutti erano scappati, solo era rimasto un cane a guardia della casa, era spaurito. Da una stanza tutta in subbuglio v'era un inutile ramo d'olivo della pace. Siamo partiti in camion alla mattina presto, e presto ci siamo divertiti come se si avesse fatto una scampagnata. Non vi dico la quantità di ciliegie. Questo è il paese delle ciliegie, ne esportavano a Vienna, a Berlino, e a Budapest; saremo noi che le porteremo colà. Adesso sono tutte sugli alberi e dolci come il miele. Io ero incaricato ad attaccare il filo sugli alberi e m'arrampicavo su per attaccarlo e per le ciliegie. Io sto benissimo come non sono mai stato, e oggi in specie per effetto della bella giornata di ieri; e ho constatato che il movimento è la mia salute. (Giugno 1915)

«Io sono di servizio un giorno sì e uno no. Nel giorno di servizio dormo e nell'altro lo stesso. Sono proverbiale anche nella compagnia. Però ci sono gli intervalli. Quando c'è battaglia (lontano però) vado a vederla col canocchiale; ne ò comperato uno di buono per venti lire. Quando non sono di servizio, tanto per fare un po' di moto e prendere un po' d'aria, vado a fare gli stendimenti di linea colla compagnia. Come quel giorno delle ciliegie! [...] Dopo un combattimento tanto dalla nostra parte come dalla loro uscirono i portafèriti per raccogliere i caduti. Uno della nostra croce rossa si imbattè in quelli austriaci e trovò fra loro due suoi compagni di lavoro e si strinsero la mano da vecchi amici. [...] Avviene spesso, mi raccontò un soldato che era sul fronte, il caso che gli austriaci si trovino senza fiammiferi e allora non



Inglesi che si imbarcano da Gallipoli per trasferirsi a Salonicco



Soldati tedeschi raccolgono i propri commilitoni caduti sul fronte occidentale

fanno che chiamare: Italiano ài un fiammifero; allora dalle nostre trincee, che sono vicine, esce qualcuno a soddisfare il desiderio. [...] Se non pensassi a voi, griderei ancora più forte che la guerra è bella, perché racchiude tante e tante emozioni e spettacoli che cento anni di vita in pace non ve li offre, è tutta movimento, energia, rumore, giovinezza, è insomma la radice quadrata della vita». (23 Giugno 1915)

«Io sono sempre ciclista e come tale percorro la strada più lunga che v'è dalla fureria alla posta, che saranno 100 metri, per ritirare la corrispondenza. Quel giorno sono andato allo stendimento, come volontario, perché non ero in servizio, del resto non mi spetterebbe. Fare questi cento metri, un giorno sì e un giorno no, poi portare qualche telegramma da spedire alla stazione telegrafica, che è in paese: ecco il mio servizio. (26 Giugno 1915)

Qui vengono dal fronte a far spesa; questi eroi, sia soldati che ufficiali sembrano tanti cristi. Soffrono davvero di non poter mordere il ferro di quei forti, ove dentro il nemico sta suonando e cantando. Ma non passerà molto che le vendette saranno fatte e allora saremo noi che suoneremo...» (30 giugno 1915)

«Avere qualche permesso per venire a Udine è assai difficile, perché il mio capitano è molto pauroso; bisognerebbe una spinta dall'alto. Ma il male è che i nostri appoggi sono troppo in alto e non vale la pena di toccarli. [...] La battaglia è lenta e accanita: alla notte se vedeste che spettacolo meraviglioso! Si cominciano a sentire i rumori incessanti delle cannonate, e si scorgono i lampi delle granate che scoppiano sui colli. Poi pel cielo s'accendono razzi luminosi, e qua e là passano i fasci dei riflettori. Si calma un po' l'artiglieria e allora si sente lo scoppiettio fitto dei fucili e delle mitragliatrici e poi si sente come un gran urlo che si espande e sale, è l'urlo dell'assalto. Questo si sente quando il vento è favorevole e mette i brividi! E' veramente indimenticabile!» (3 luglio 1915)

«Ieri fu una giornata che non dimenticherò mai: sono stato su di un colle qui vicino di dove si vede tutto il campo di battaglia fin giù a Trieste. Si vedeva il mare e poi il golfo di Miramare e una macchia bianca di case, Trieste. E i cannoni tuonavano un po' dappertutto, e lontani si vedevano i lampi delle esplosioni a centinaia; come bagliori di specchio al sole. A vedere i territori ancora da liberare era molto commovente; e mi pensavo se foste stati qui non solo voi, ma tutti gli italiani! Era verso il tramonto e l'aria era così chiara che non c'era bisogno neanche del cannocchiale. Era uno spettacolo che valeva un tesoro e non m'è costato che una buona boccata d'aria su per una bella collina!» (4 luglio 1915)

«Quello che impressiona sono gli attacchi notturni che con un cannoneg-

giamento e fucileria rabbiosa non lasciano dormire. [...] Se hai bisogno di una serva, qui c'è una brava ragazza che vorrebbe venir a servire a Treviso! Se non sarà per te, sarà per la zia Angelina». (30 luglio 1915)

«Carissimi miei tesori, ò ricevuto stamattina il pacco per mezzo del Belato: quante belle e buone cosette: i miei compagni che vedono arrivare tutte queste scatolette, pacchetti, ecc., mi chiamano l'uomo dei concentrati. Sotto il letto ò una cassetta col lucchetto, e lì metto tutta la roba che mi inviate». (30 agosto 1915)

«Ho visto il Re e ò assistito a dei grandi bombardamenti di artiglierie lontane». (26 settembre 1915)

«Io sono in villa Naglis con un caporal maggiore e due soldati che facciamo veramente i signori. Ieri sera ci siamo presi il lusso di mangiare polenta e uccelli, presi con le trappole nell'orto del signor Naglis». (10 ottobre 1915)

«Qui le cose vanno così e così. S'erano iniziate bene, ma ieri sono andate piuttosto male, sicché la speranza di andare a Gorizia comincia a svanire e il peggio è che, se le cose non andranno bene, non si avranno neanche le licenze. [...] Avete sentito della Seiserat, quella valle così tetra. Quanti morti! E la macchina fotografica lavora che è un piacere, come vedrete dalle pellicole che vi accludo». (25 ottobre 1915)

«Carissimi oggi 3 dicembre per ordine superiore sono stato promosso Caporale, nonché telegrafista. Ecco raggiunto il vostro ideale, il vostro sogno. Peccato non poter bere assieme!» (3 dicembre 1915)

«Il papà vuole sapere le mie mansioni. Sono al centralino telefonico di Cormons e faccio servizio per tutti, non vi posso dire altro». (19 marzo 1916)

«E gli aeroplani sempre su Treviso, questi maledetti, ma cosa credono che ci sia a pigliarla tanto di mira? Mi raccomando di ripararvi subito, e se siete fuori casa accorrete alla casa più prossima senza riguardo e entrate, e non pensi il papà oppure tu, mamma, nel caso che non siate vicini al momento dell'incursione, dove uno di voi sia o non sia e mettersi a cercarlo. Ognuno pensi a ripararsi! [...] Vi avverto che se quei maledetti dovessero farvi del male, senza scherzare passo subito alla fanteria a vendicare». (Aprile 1916)

«Se questa guerra avesse a durare tanto, bisogna ricorrere a qualche mezzo per venire più vicino a voi. Mi dicono che ci sono dei telefonisti per gli aeroplani a Treviso e a Venezia, potrebbe darsi che col mezzo di Marzinotto io possa venire colà. Non la credo una cosa difficile». (24 maggio 1916)

«Oggi piove, certo che non avrete ad attendere gli aeroplani, ma quando vengono, dov'è che andate, alle stalle, nelle cantine? La scena con la Rosina mezza stordita, Bliz che abbaia e tutta la confusione, mi à fatto anche ridere.



Appostamento di soldati italiani lungo un strada nel settore del basso Piave

Insomma si può dire che adesso siamo tutti alla guerra». (27 maggio 1916)

«Stanotte sono stato di servizio e ò dormito poco perché anche sul nostro fronte non si dorme. E' emozionante stare al telefono così nella notte profonda: «Pronto...dammi Quisca, dammi Cerovo, con precedenza assoluta! Ordine d'operazione! Vuol parlare sua Eccellenza». Sembra una fiera, ma tutto prosegue chiaro come le stelle del cielo, mentre il cannone tuona». (giugno 1916)

«Dunque con l'avanzata oltre Gorizia, qua tutti i comandi, tutti i presidi si sono spostati. Sicché anche noialtri tra giorni ci sposteremo, la compagnia va a Meduna e avrà per campo le stazioni della bruttissima zona da Plava-Sabotino-Oslavia-Salcano-Gorizia. Zona di disagi e di abbandono, ove bisognerà accamparci sotto la tenda perché le case sono distrutte. Incomincerà per me insomma la vera guerra, cosa che non ò fatto ancora, e che dovrò affrontare a scapito del mio fisico. Concludendo, bisogna attuare quello che da tempo si sta lambiccando. Col mezzo dello zio Giovanni, o voialtri stessi direttamente, (giacché io per telefono non lo posso fare, essendovi un monte di anticamera per telefonare al Comando Supremo) scriviate al magg. Marzitutto, come gentilmente si era offerto, per farmi passare alla 7 compagnia e di qui raccomandarmi se è possibile, presso il capitano che è suo amico per essere inviato telefonista all'Intercomunale di Treviso o alla difesa antiaerea». (Agosto 1916)

«Vi scrivo stavolta in fretta perché ò daffare immenso. Sui monti vicini c'è un bombardamento infernale che così non ò mai visto, per giunta c'è un temporale, col giorno che tramonta, tutto ciò è fantastico e mi dà allegria, perché spero sia il principio della fine. Io sono qui tutto occupato a dare le comunicazioni, perché tutto dipende in gran parte dal mio centralino». (28 agosto 1916)

«Io sto bene, anzi benone, come avrete visto dalla fotografia e davvero mi conferisce questa aria di libero che mi do, entro i limiti, però sempre, e il sole che vado pigliando lungo il Natisone. [...] Approfittate di questo per sollecitare la vostra venuta, perché, se si avanza molto in questa azione, è probabile che mi spostino da San Giovanni Manzano». (16 settembre 1916)

«La vita qua è oziosa e calma, sicché passo il tempo a leggere dei buoni libri francesi che mi dicono molte cose della vita». (20 settembre 1916)

«Cara la mia mamma e caro il mio papà. Prima di mettermi a tavola ove mi attendono dei bei gnocchi di patate, vi scrivo questa mia. [...] Mi occorrono parecchie cose, ma non oso domandarvele dal momento che mi dite spendaccione, sicché mi adatto a restarne privo anche per punizione». (24 settembre 1916)



Razzi per le segnalazioni. Settore del basso Piave

«Mi occorre: una forbicetta per le unghie, una spazzola per i capelli, i miei bottoni da polsini col giglio, un po' di tè, e una bottiglia di menta, del sublimato oppure dell'iodio. Ferro niente, lana niente, eccettuate le gambiere. [...] Oggi per il mio compleanno c'è un gran pranzo (gnocchi e polpette). [...] O' comperato una baionetta austriaca, con lo stemma e la cinghia (lire 10) e ve la darò quando verrete». (3 ottobre 1916)

«I pranzi qua fioriscono ogni sera meglio; abbiamo fatto amicizia con uno della sussistenza che ci regala fegato, rognoni, cuor, e così si bagola. L'altra sera abbiamo mangiato il pollastrello. Finché la dura è bene così e mi piace anche esser un epicureo, perché privazioni per questa storia non le farei di cuore. Per la mia vita sì». (Ottobre 1916)

«Vi mando una maschera austriaca contro i gas asfissianti che è molto interessante, anche perché porta il nome del soldato ungherese che la portava prima di quello italiano che si è servito poi». (Autunno 1916)

«O' un bel fucile austriaco comperato per 10 lire, ve ne manderò un pezzo alla volta e poi da qualche armaiuolo di Trevisio ve lo farete montare». (2 dicembre 1916)

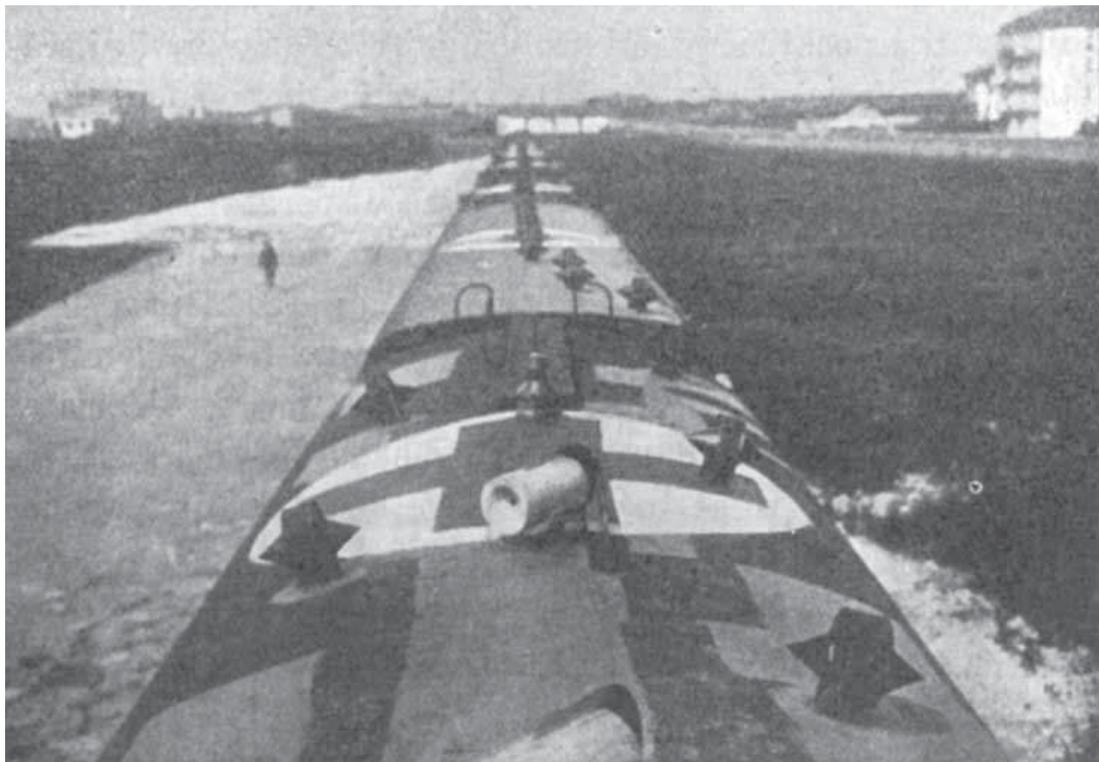
«Come è passato le feste io! Le abbiamo passate nello chalet del posto di ristoro inglese, con grammofono e un gran pranzo che cominciò con l'antipasto, cappelletti in brodo, alessò, arrosto, dolce e finì collo champagne». (Natale 1916)

«Io adesso è l'incarico della posta e del telefono, che è a Cormons, ma quasi tre volte alla settimana mi reco a Buttrio; ora se volete che ci vediamo colà scrivetemi molto tempo prima che si può combinare tutto. [...] Il capitano è un buon uomo e per tutto sto benissimo. La licenza non verrà a nessun costo sospesa». (Primi di gennaio 1917)

E' uscito un decreto che mi obbliga a denunciare i miei studi per farmi far l'Ufficiale. Appena letto non è perso tempo, e sono stato da Marzinotto, il quale mi à assicurato il suo appoggio presso il generale del 3° Genio per tutto ciò che occorra. Poi anche Bonali mi à assicurato che, casomai fossi costretto a fare l'ufficiale, parlerà lui con qualcuno per farmi restare al 3°. [...] Ogni sera si fanno dei pranzetti, ma manca la chitarra per accompagnare il canto. C'è un napoletano che canta e noialtri tutti che si stona. La guerra pare sia per finire, per tutte le ragioni che si possono immaginare. E tutti non attendono che questo, perché ormai non diverte più». (Gennaio 1917)

«Alla prima occasione, mi occorrerebbero un po' di soldi, perché con le cene delle feste ne è speso più del solito». (13 gennaio 1917)

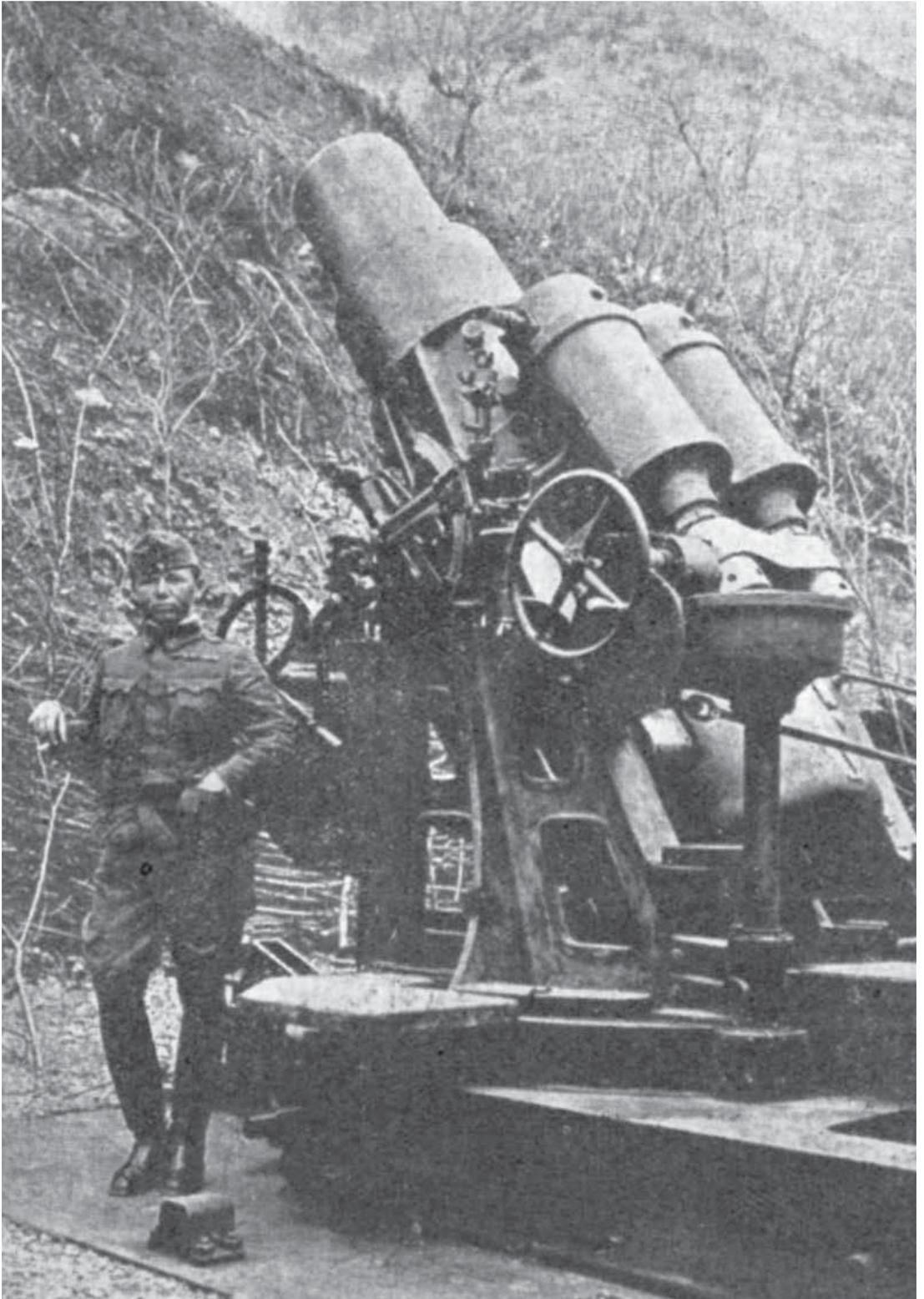
«Mi raccomando di non volermi far spendere vanamente troppi schei in telegrammi per ogni volta che tirano un po' di cannonate da queste parti.



Terza battaglia dell'Isonzo. Convoglio medico italiano



Lungo la strada da Caporetto a Plezzo. Il villaggio di Serpenizza dove scendevano le truppe italiane scendevano a riposo. Sullo sfondo il Polonik



Un pezzo austriaco da 305

D'altra parte lo sapete che io sto veramente bene, giacché se così non fosse, ci penserei bene io per altrimenti». (21 gennaio 1917)

«Per il Colonnello Bonali ò fatto quel favore e ne avrete compreso tutta l'importanza politica, egli mi vuole bene e caso mai andasse via da qua mi faccio passare telefonista alle sue batterie antiaeree, ove stanno bene». (23 febbraio 1917)

«Oggi ò avuto la visita del colonnello Bonali (mentre qua nell'ufficio c'era il mio Colonnello dei telegrafisti) e mi ha portato vostre nuove e per qualsiasi cosa mi occorre rivolgermi a lui». (marzo 1917)

«Il mio capitano non vuole propormi al corso allievi ufficiali perché sono venuto in ritardo. Egli è un buon uomo e col cuore in mano mi diceva ieri di non sentirsi d'andar contro i regolamenti. Oggi telefonerò ancora a Marzinotto per prendere allora una strada più spiccia, cioè di essere richiesto direttamente dal comando generale del Genio, cioè dal generale Mazzoni. Tutto questo si può ottenere perché Marzinotto è amicissimo del capitano della compagnia telegrafisti del Comando Supremo, presso la quale dovrei fare il corso. Se anderà così, la mia fortuna bene, se no alla meno peggio passerò alla settima, sicuro. [...] Mi dimenticavo di dirti che Marzinotto mi presentò al capitano della settima compagnia. Andammo in automobile del Comando Supremo! Ora chiedono i titoli di studio a tutti per far loro fare il corso ufficiali in fanteria». (7 aprile 1917)

«Carissimi, sono al corso a S. Rocco di Brazzano, ove in complesso mi trovo bene, sia per dormire che per mangiare, ove ci mangiano anche un po' di quattrini sicché fu provvidenziale il vaglia. [...] So che il papà vorrebbe sapere dettagliatamente la vita che faccio, ed ecco accontentato: ci alziamo alle cinque e tre quarti, si studia fino alle undici, poi si va a mangiare e si riposa fino all'una, dall'una alle cinque studio e lezione ancora, poi si mangia e si esce fino alle otto. Ora in cui si rientra per studiare ancora o per dormire. Siamo appena cinquecento metri al di là del vecchio confine, in una villa con un bel giardino. Siamo in otto, tutti studenti e allegri. C'è anche il Marchese Terrosi». (aprile 1917)

«Vi dirò del corso che sono molto contento, anzitutto per questo, che gli ufficiali istruttori sono uno il mio ex Tenente dei volontari d'un anno e l'altro uno dei volontari che erano con me al corso e mi ànno fatto buona accoglienza. [...] Anderemo tutti al 3°, c'è anche quel marchese che era con me all'altro corso, tutto merito di una spinta, io invece per la mia fortuna santa, perché me la merito, non temo di dirlo, essendo figlio di Dio e degno di vivere. [...] Si à l'equitazione anche, e pensatene quanto io ne sia orgoglioso, di andare a cavallo. Il corso dura tre mesi! E si può proprio dire che la mia vita

è stata benedetta». (16 giugno 1917)

«Anch'io mi sono messo a studiare sul serio e sono arrivato a sacrificarmi delle ore di libera uscita per studiare come si fa un ponte, oppure come è fatto un telefono. Io sono tranquillo e in un modo o nell'altro, che voi sapete, spero di cavarmela bene. [...] Anche stamattina ho fatto due ore in groppa ad un cavallo morfinizzato, che non voleva andare avanti. Ho visto Ancilotto⁶, che essendo andato al suo campo d'aviazione il mio capitano, gentilmente gli ha parlato di me». (26 luglio 1917)

«Ieri mi sono tanto divertito, a cavallo; siamo usciti nella campagna di mattina presto, che c'era ancora la luna. Sono andato a galoppo per i prati, come un indiano urlando ed a una velocità che il vento fischiava. Sono contento, se non altro per questo, di questo corso». (10 agosto 1917)

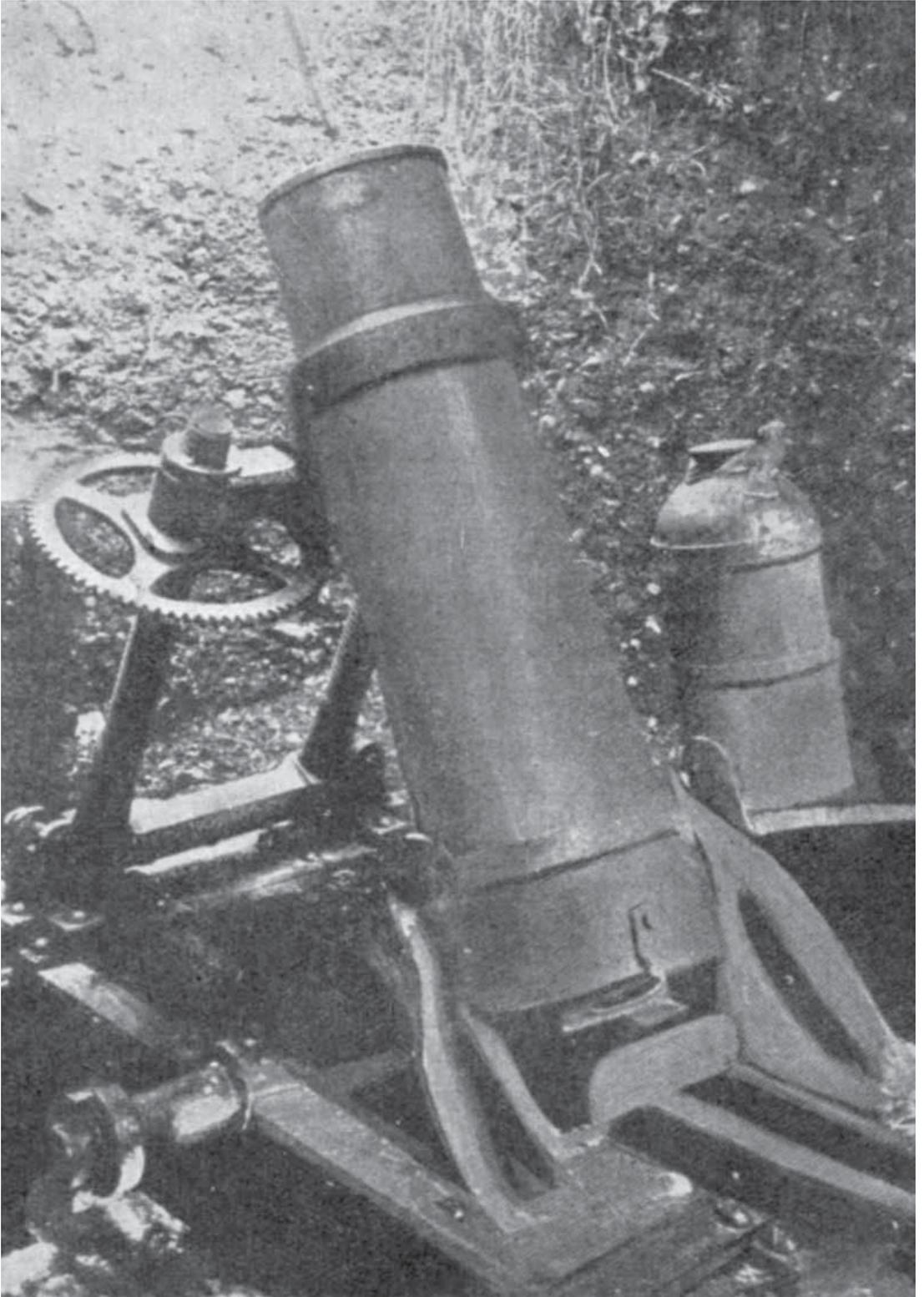
«Gli esami sono già ricominciati, ieri ò fatto quello di equitazione e quello di comando e mi sono andati bene. Il giorno 8 li avremo finiti tutti e per il 10 saremo già aspiranti alle varie compagnie e di lì ci daranno poi la licenza. Io ritengo di essere tra i promossi, perché così me lo garantì Marzinotto che lo chiese ai miei superiori, ma anche perché ànno stabilito prima, secondo l'età, l'aspetto, la condotta, il servizio prestato, quelli che saranno promossi». (27 agosto 1917)

«Sulla località dove mi manderanno, dipenderà esclusivamente dicono, dalla votazione, ma io credo che Marzinotto se ne sia occupato, anzi domani sera vado a sentire cosa gli à detto il Direttore del corso. Quando mi presentai davanti a questi per l'interrogazione mi sorrise amabilmente e mi interrogò su svariate cose alle quali per fortuna ebbi pronte le risposte. Mi chiese come si costruisce una latrina da campo e una cucina e un ponte, cose che con le parole le ò costruite tanto facilmente come se fossi del mestiere». (2 settembre 1917)

«Mi trovai per la prima volta a viaggiare in un vagone di prima classe, verso Cividale. Ecco, pensavo, questo sarà il solo vantaggio da ufficiale; ma non è vero, perché invece se vai in qualche caffè o locanda trovi i camerieri farti più ruffiani, per farti uscire una mancia più grossa, ma io mi vendico e non do mance. [...] A Cividale, un paese che si presenta circondato da gran giardini, è poi tutto stretto stretto nelle vie, che ora scendono e ora salgono. Un paese senza acqua e alla sera ò visto una quantità di donne con una lanterna, accanto ad una pompa, che non buttava. Ho dormito in una gran camerata con tanti altri ufficiali, che russano allo stesso modo come i soldati. [...] Nel mattino partii con un altro treno, verso i paesi slavi, dove le vecchie son tutte pazze e vengono a vendere delle frutta dolci di miele, saltando. Che pere e che pomi a S. Pietro di Natisone. Poi sono arrivato a Caporetto, che



Appostamento di artiglieria italiano sul Monte Nero



Un lanciabombe austriaco

pare il fratello di Treviso, con quelle botteghine, con i gasthaus che puzzano di cipolle, con il campanile leggero. Fu qui che alla mensa è trovato un Maggiore di fanteria, tutto contento perché passava da una brutta zona, alla mia dove si sta bene». (16 settembre 1917)

«Ieri mi sono assai divertito a scalare un monte col mulo, poi è fatto colazione in una baracca presso un tenente degli alpini e con lui per boschi meravigliosi son sceso giù di nuovo al mio paese. Gita: verso la Carnia e sicura e poi, quando si tratta di girare, questo è il mio divertimento. [...] Qua piove oggi che è un vero diluvio, e i torrenti sono in piena come fiumi dell'inferno. Io però, dentro a due belle scarpe come barche e ingrassate, me ne rido dei fulmini di Giove. [...] Se sul bollettino sentirete nominare questi posti, son cose in cui noi non ci entriamo che molto vellutatamene. Qua è tutte le mie comodità e mi son fatto robusto». (Caporetto 15 ottobre 1917)

Comisso si ritrova a Caporetto proprio nei giorni della rotta. Ai genitori scrive solo cartoline con poche frasi, frettolose e stereotipate, tipo «*sto bene*», ecc. Non esiste dunque una documentazione epistolare sulla sua ritirata che rappresenta uno dei capitoli più belli nella elaborazione memorialistica, con quel clima di vacanza, di festa collettiva, che lo pervade. Isnenghi parla di «*vacanza nella vacanza*» che va «*tutta vissuta, tutta assaporata e goduta, come ogni altro aspetto della vita finché ce n'è: senza chiedersi di dove venga, che spiegazioni se ne possono dare, che esiti generali possa avere, senza farsene un problema*».⁷

La prima lettera che riprende a scrivere porta la data del 4 novembre e dà ai genitori, rifugiatisi a Firenze, le notizie essenziali sulla sua ritirata sino a Vittorio Veneto.

Solo in una lettera più tarda accennerà a quell'esperienza, con l'entusiasmo che troveremo poi nel suo libro autobiografico: «*A Ucea, quando è lasciato quel tenente che vi à dato notizie di me, io sono ritornato indietro verso Saga, era mattina, i boschi erano tutti d'oro e io mi fermavo come un cavaliere errante a bere al torrente, intanto loro venivano già dappertutto, ma chi li vedeva?».*

Il tema dominante è però la «*roba*» e la salvaguardia della casa di Treviso abbandonata precipitosamente dai genitori quando gli austriaci arrivavano al Piave.

Comisso, con il Comando della sua Divisione si stabilisce proprio in città. Subito si preoccupa di mettere in salvo gli oggetti di casa e ne fornisce un meticoloso elenco ai suoi.

Si trova a suo agio nella città deserta: «*si sta bene lieti come in una città lontana*». Stabilisce il comando della sezione telefonica a casa sua, in modo

da poter dormire nel suo letto.

Si lascia prendere dai suoi estri e annuncia ai genitori terrorizzati di aver cominciato a vendere le vettovaglie della casa, comprese le bottiglie della cantina paterna.

Nonostante le sue incombenze padronali, la vita gli appare come una festa continua: *«Canto tutto il giorno, che mi pare d'essere a carnevale con questo bel sole che fa qua, in confronto di quello che avrei dovuto patire se fossi rimasto là»*.

Anche con i genitori i rapporti si sono rovesciati. Ora è lui il più forte e consola i due poveri vecchi che con la «roba» hanno perso la fiducia nella vita. Può prendersi pure una piccola rivincita (forse inconscia) e spedire loro duecento lire.

Non vi è tuttavia solo questo aspetto solare; Comisso ha uno scoperto attaccamento alla «roba», tipico della piccola borghesia dalla quale proviene. Si leggano le invettive che lancia contro i contadini, colpevoli di essere rimasti attaccati alla loro terra, mentre i loro padroni fuggivano al sicuro: *«A molti signori qua, mi raccontava Bonali, ànno venduto tutta la boaria e al povero padrone che prima chiamavano «il nostro protettore» non hanno inteso di dare niente»*.

Che dire poi di questo colonnello Bonali (destinato presto a diventare generale) che si preoccupa, dopo il disastro di Caporetto, dei contadini che vendono le vacche! O della «signora Cadel» che chiama i carabinieri perché *«si era fissata»* che i contadini le avessero svaligiato la casa, invece era stata lei a dare ordine di *«seppellire tutto»*, e una volta chiarito l'equivoco, è costretta *«per non andare in galera, a baciare i suoi contadini in presenza dei carabinieri»*.

Sembrano scenette tratte dal teatro dialettale veneto di fine ottocento. Sono invece il ritratto - tutt'altro che esterno al ritrattista - di una borghesia ancora fortemente segnata da atteggiamenti preindustriali, che vedono nel contadino il proprio diretto antagonista di classe.

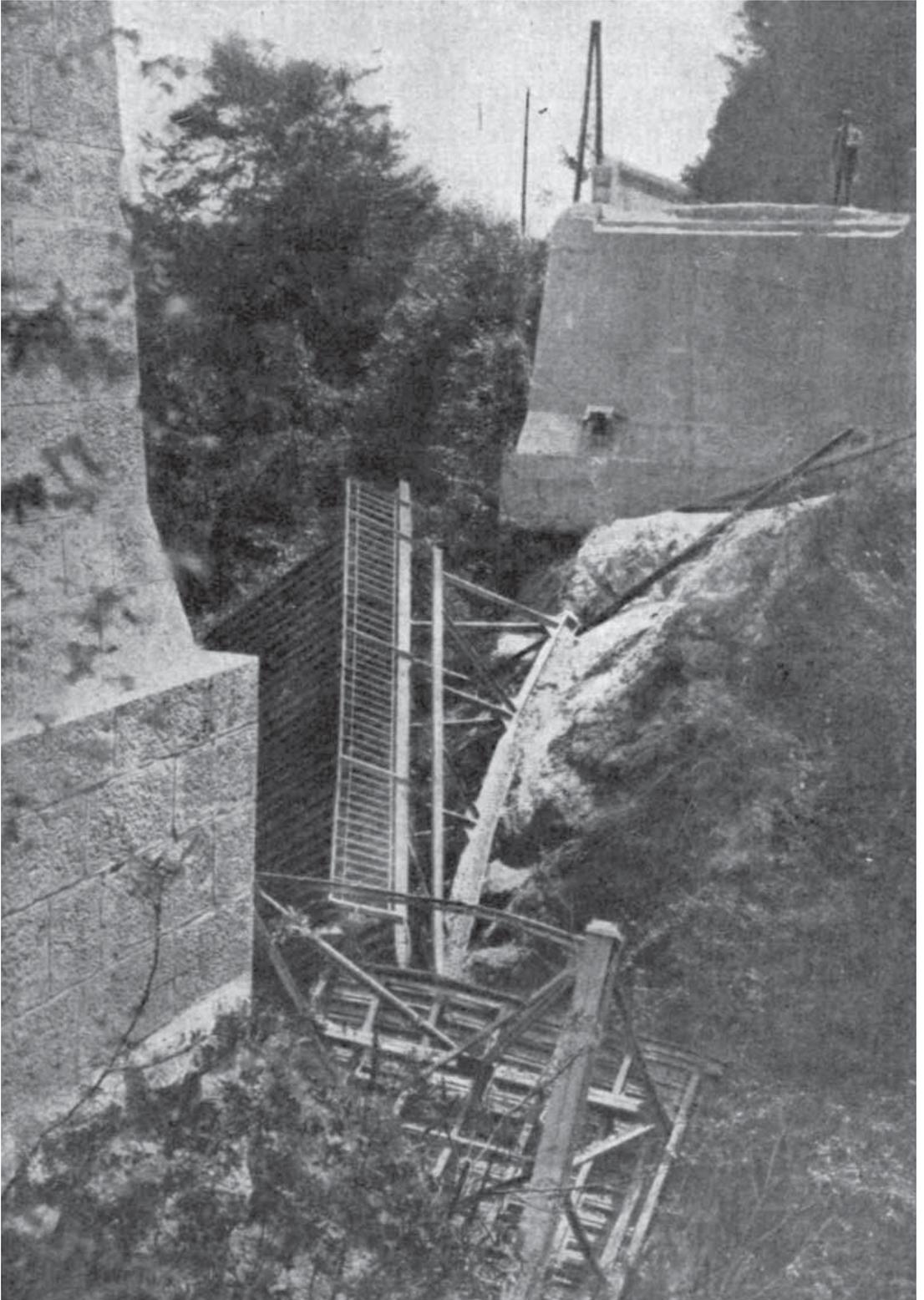
La casa paterna è per Comisso anche il luogo dei ricordi, la riscoperta dell'infanzia attraverso gli oggetti: *«O' trovato le tue scarpe da sposa, mamma, e i miei giocattoli, la stalletta di legno, non so dirvi quanto mi abbia colpito al cuore, nel silenzio della casa e della città»*.

Trasferito sul Grappa (ma al sicuro, *«dietro le montagne»*), viene ogni tanto a controllare la sua casa; nella città colpita dai bombardamenti. E la commozione lo assale.

E' solo la memoria dell'infanzia, l'età felice ormai perduta, a suscitare commozioni nello scrittore. Allora il suo stile diventa lirico, nostalgico, con im-



Ai piedi del Rombon. I baraccamenti italiani sul Cucla



Un ponte fatto saltare dagli austriaci lungo la strada da Caporetto a Ternova

provvisive immersioni nella lingua materna, il dialetto.

Assistiamo ad una sensibilità e sensualità (gli odori, i sapori, i rumori) quasi proustiana. Proust fu in effetti uno scrittore molto amato da Comisso nel dopoguerra. Lo lesse, lo studiò, lo tradusse anche.⁸

Suscitatrice di memorie è anche la «*casa del sior Pin*» a Onigo⁹, il paesetto, al di là del Piave, dove andava a villeggiare con la mamma, e ora occupato dagli austriaci. Sarà uno dei primi paesi liberati che andrà a vedere, e anche qui si soffermerà a scoprire le tracce della sua infanzia, scomparsa tra le macerie.

I giorni della vittoria permettono a Comisso di ritrovare ancora una volta l'antico vitalismo: «*Siamo in attesa di nuove emozioni, come quella di rivedere i paesi liberati*».

Sente tuttavia che la grande avventura sta per finire. Il sei novembre scrive: «*Ecco finita anche questa guerra. E' come se si fosse chiuso un libro. Non vedremo più certe cose, né più sentiremo altre*» e aggiunge «*La guerra è stata per me come un Limbo: un periodo di sospensione. Ora occorre che prenda il mio bastone e la mia vita*».

«*Cara mamma e caro papà, ritiratomi da Saga attraverso la Carnia dopo dodici giorni di marcia, son giunto a Vittorio, ove sono stato con Gino [suo fratello, N.d.R.] due giorni. Gino parte per Ferrara, pare. Son venuto a bussare alla porta, ma me lo immaginavo ed è meglio così, voi eravate già a Bologna. Ora io vado a Castelfranco e pare si prosegua per Legnago. Non ho bisogno di niente, e così Gino col quale ci siamo spartiti denari e roba da cambiarci. Vi scriverò da Castelfranco*». (4 novembre 1917)

«*Cari genitori, vi mando 2 vasi di marmellata. Un baule l'ho spedito con quelli di Salsa. Due bauli grandi e uno piccolo ve lo manderò per ferrovia. I rami di cucina e tutti i piatti e i bicchieri li ho nascosti nelle casse in spazza cucina. [...] Se le cose precipiteranno, avendo la combinazione di Milano, manderò una cassa delle cose più preziose rimaste ancora (orologio da muro - rami) da Magno. Con la scusa delle spade dello zio, tra giorni probabilmente sarò tra le vostre braccia. State sicuri per la casa, che non è stato sciupato niente, anzi ben sfruttato. Bacioni*». (6 novembre 1917)

«*Non so della nostra città e della nostra casa, ma è certo che dobbiamo calcolare molto perduto e se troveremo, quando sarà, qualcosa, sarà un grande guadagno, perché non è da farsi illusioni*». (8 novembre 1917)

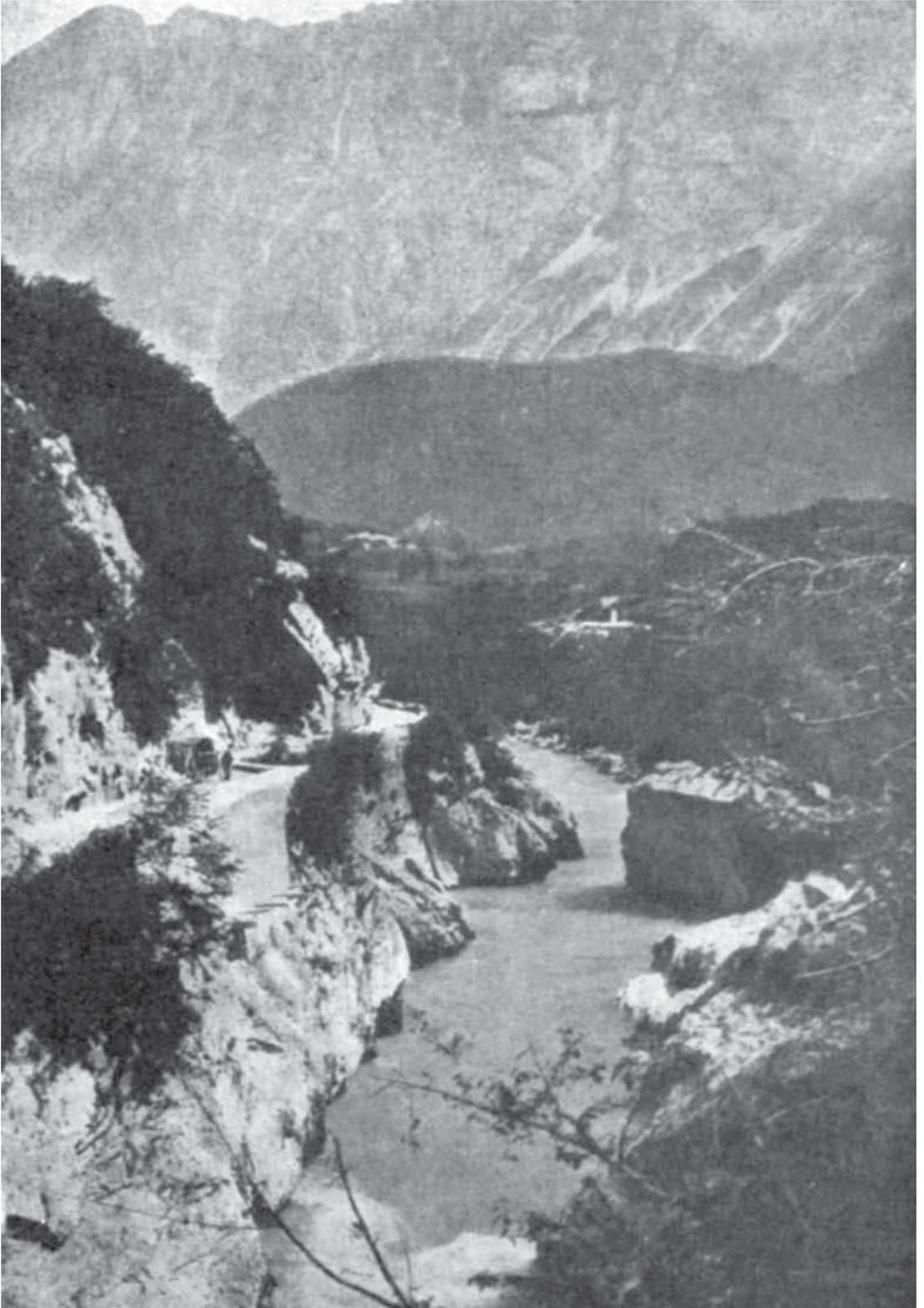
«*Penso che l'essere stato ufficiale in questa occasione mi è stato di grande vantaggio, mentre altrimenti avrei dovuto veramente soffrire. Ne è passate tante allo stesso, ma ora da un po' di giorni è sempre un letto per dormire*». (10 novembre 1917)

«Cari miei tesori, vi scrivo qua dalla nostra casa. Ove ho occasione di venire spesso. Sicché se vi occorresse qualcosa, anche per gli altri parenti, non fate che scrivermelo. Io qua ò preso tutta la roba da mangiare che ò trovato e da bere e di ciò ò fatto bene certamente, perché così è più sicura. Non ò trovato né l'argenteria né cose di valore, anzi sarebbe bene farmelo sapere dove è, se c'è ancora qua, perché così la nasconderei sotto terra. Per ora non c'è pericolo per la nostra città deserta e morta. E non ci sono rimasti che i più brutti tipi. [...] Qua a Treviso c'è ancora Gino Toso e Faraone¹⁰ che ò visto mettere in salvo per tre milioni di roba dello zio Davide.¹¹ (18 novembre 1917)

«Piove ed è buona cosa, perché il Piave cresce. La casa è chiusa. Ci vado soltanto qualche volta, così per comodità di riposarmi un poco. [...] Non state in pensiero per il serra, serra, che ormai non c'è più pericolo. Io ritengo che per quest'inverno si rimanga così e che per primavera ci sarà qualche fatto troppo decisivo perché non si abbia a concludere la pace». (novembre 1917)

«Carissimi, la bella combinazione della venuta delle donne di Salsa, mi favorisce parlarvi chiaro. Dunque son la bellezza di dieci giorni che sono a casa mia e che dormo nel mio letto. Però, come esse stesse vi diranno, si sta bene e lieti come in una città lontana. O' fatto dei bauli: uno lo spedisco coi bauli dei Salsa, uno avendone diritto come ufficiale e uno a Milano, avendo la combinazione di un vagone di un mio amico. [...] Nei bauli ò messo tutto quello che mi avete detto, certe strisce cinesi di gran valore che ò trovato sopra un armerone, gli oggettini della camera di ricevere, i vostri ricordi, dei vestiti del papà e della mamma, molta seta, biancheria, scarpe, ombrelle e poi lo vedrete quando aprirete i bauli. Il paletò di Gino, quello impermeabile, me lo sono preso io, perché come ufficiale lo posso portare. Se potrò fare un altro baule, vi metterò quel servizio da caffè che lo zio portò dall'Africa. Io non so quanto resti ancora a Treviso dove c'è il mio comando alla Stella e quello della sezione telefonica a casa nostra. Il comando del Genio a proposito voleva requisire la macchina da scrivere, sappimi dire papà cosa vuoi che se ne faccia». (Novembre 1917)

«Per la roba che ò venduto è poca, quella pasta, zucchero, formaggio, riso, che c'era nelle casselle. E ora ò cominciato a vendere l'olio e il vino, poi venderò anche le bottiglie della cantina, non disperatevi, perché va bene così vi assicuro io. Non è questione di illudersi, lo dicono anche i giornali, e poi basta anche guardare le cose con gli occhi aperti. Ora qua si resiste e si fa gran strage di nemici, ma non si sa il domani. Lasciamo stare la strategia e veniamo all'economia. Non temiate che mi sia fatto imbrogliare, perché la roba l'ò venduta alla mensa della mia divisione, dove mangio anch'io. [...] Vi



L'Isonzo nella conca di Caporetto



La gola di Plava

dirò della nostra casa, nel frugare, ò trovato le tue scarpe da sposa, mamma, e i miei giocattoli, la stalletta di legno, non so dirvi quanto mi abbia colpito al cuore, nel silenzio della casa e della città. Ora aprono qualche negozio, ma per consumare tutti i viveri qua giacenti. Non vi son rimasti che pochi cani, ma mi pare di avervelo già detto. [...] Non è più la guerra pericolosa come prima e le peripezie che ò provato e il pericolo come l'ò visto nei giorni 24 e 25, non mi saranno più eguali, sebbene provandoli non mi sembrassero gran che, ma a voce ò tante cose da dirvi, tante e tante da scrivere un libro grosso come un vocabolario. [...] A Uccia, quando ò lasciato quel tenente che vi à dato notizie di me, io son ritornato indietro verso Saga, era mattina, i boschi erano tutto d'oro, gli usignoli cantavano ed io mi fermavo come un cavaliere errante a bere al torrente e a cogliere fiori, intanto loro venivano giù dappertutto, ma chi li vedeva? Se non avessi trovato un colonnello ferito che mi avesse detto «guardi che mi corrono dietro», a quest'ora sarei con Memi Poloni, o con Agostino Ancillotto.¹² Ma! Io son sempre felice della mia stella e di me stesso e così voglio che voialtri ne siate parimenti felici della mia buona sorte. [...] Il miele che ò trovato qua e il salame me lo son portato via con me, perché non voglio più patire la fame. O' fatto bene? Scrivetemi se avete portato via l'argenteria, che quella la potrei nascondere. Per ogni evenienza però mobilio e biancheria si calcola tutta perduta. Speriamo che il male stia tutto qui con un prossimo ritorno agli antichi tempi». (22 novembre 1917)

«Mi affretto a scrivervi per dirvi che i bauli partiranno tra giorni, che la macchina da scrivere dello zio Giovanni fu rubata o perduta, perché non fu consegnata al proprietario dell'osteria «La Bella», che i documenti di Morosini e le lettere vostre e il mantello della zia li manderò alla prima occasione sicura. Ora sto verso la Fiera perché è meglio così. Sto facendo far pulizia alla nostra casa in città. La vita è un po' più resuscitata a Treviso, ma i Trevisani sono tutti pazzi, almeno così quelli che son ritornati. Domani vado a salutare Bonali, che è qua vicino. Il mio Generale mi è stato molto grato e affabile di tutto. La macchina del papà, la lascio in consegna al mio maggiore del Genio, perché a requisirla mi darebbero poco assai». (2 dicembre 1917)

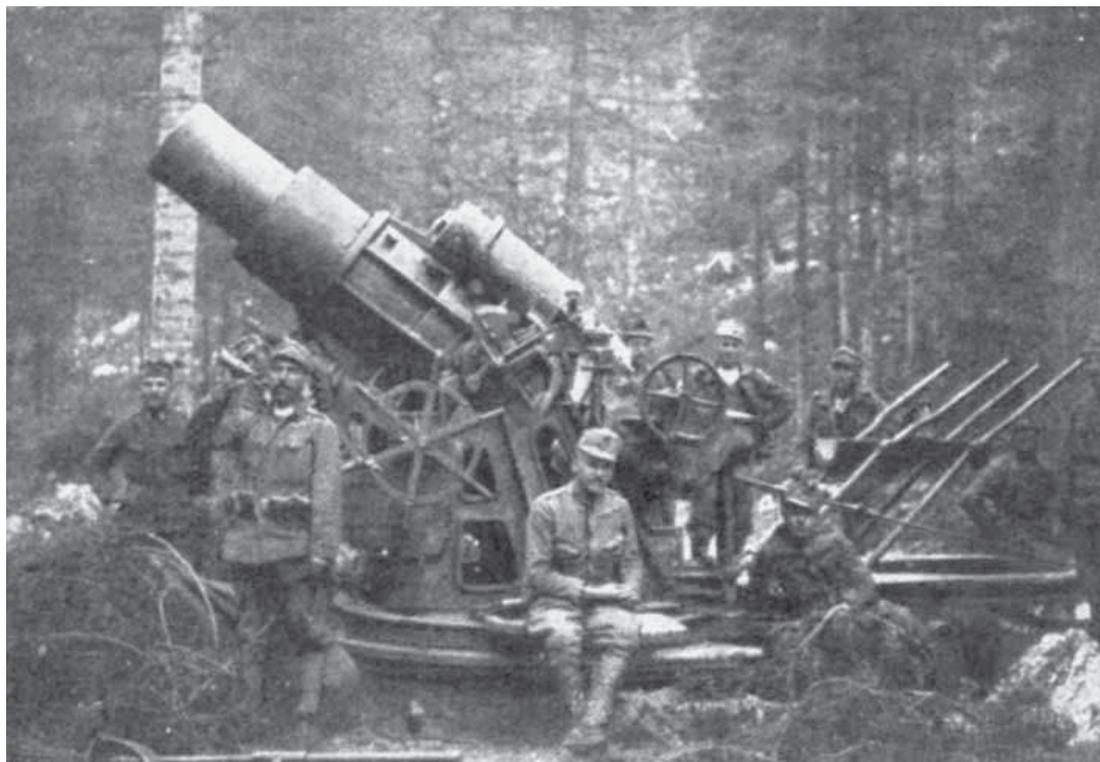
«Materassi, coperte, mobili, oggetti delle stanze, rami, piatti, insomma tutto quello che non ò potuto spedirvi nei bauli, l'ò nascosto con l'armadio della spazzacucina. I bauli partiranno, state tranquilli. [...] Ieri il signor Generale mi à invitato a pranzo con lui, e a tutti sono riuscito molto gradito. La mia divisione non à artiglieria, sicché non è possibile che Gino venga qua, tutt'al più potrebbe venire come scritturale al comando di divisione. [...] Un cappello della mamma, uno del papà, ve li manderò per raccomandata, così le lettere per manoscritto raccomandato, per la spilla aspetto la prima

occasione sicura. Se volete ascoltare un mio consiglio, non dico saggio, sarebbe di ritirare dall'affittuale l'affitto, e di far vendere tutte le onoranze che dovrebbero darvi e farvi mandare i denari, perché questi bifolchi sono figure porche. A molti signori qua, mi raccontava Bonali, ànno venduto tutta la boaria e al povero padrone, che prima chiamavano «il nostro protettore» non ànno inteso di darne niente. State ben accorti e non perdetevi ciò che con una lettera severa potete guadagnare. Il nostro contadino poi è un volpone. State attenti». (Dicembre 1917)

«Ho quasi fatto tutte le pesantissime ambasciate di cui mi avete caricato. Oggi anderò dalla Ester per le chiavi e dopo fatta la spedizione dei bauli, anderò da sua Eminenza il Vescovo.¹³ [...] I ricordi della mamma e di Gino li ò in camera mia e sto studiando il modo di farveli avere. [...] Abbiamo cambiato alloggio e da Prete siamo passati alla Bella Italia vicino l'Eden. Anderò anche nelle nostre campagne a prendervi le onoranze, se no se le mangiano loro. [...] Io sto bene. E canto tutto il giorno che mi pare d'essere a carnevale con questo bel sole che fa qua, in confronto di quello che avrei dovuto patire se fossi rimasto là». (6 dicembre 1917)

«Ieri ò visto il nostro affittuale, il quale è un pantalone. Mi son fatto portare una dindia che mi à procurato la gioia d'un bel pranzo in lieta brigata. Mi à portato anche una formaggella; mi aspettavo regalata, invece fin a l'ultimo centesimo à voluto che gliela pagassi. La sorte di quella campagna sarà che la metteranno a sacco se verrà il nemico, lui poi à tutto lasciato come prima. O' saputo che è un signorone. [...] O' sentito del povero Agostino Ancillotto. E' morto. Non c'è altro da aggiungere». (7 dicembre 1917)

«Oggi (ve lo dico, perché so che le chiacchiere si espandono e si fanno esagerazione presto) ànno tirato qualcosa, ma non in città, invece nei pressi della Fiera, proprio dove eravamo prima, e ànno preso un mulino che non so se sia di Mandelli. Ma non abbiate paura per me, perché come sono stato sicuro a Cormons, dove ne son venute parecchie, e a Saga, lo sarò anche qui. [...] Tutta la roba che mi pare di avervi già detto l'ò messa nella camera dell'Angela, ove almeno l'ò salvata alla ricerca, perché la porta l'ò ben nascosta con l'armadio. [...] Vorrei parlarvi delle Cadel che son state qua, ma al loro riguardo son successe tante cose romanzesche e burlesche che occuperei troppo spazio, per quanto mi rincesca di non potervi così far un poco ridere. La Cadel s'era fissata che gli avessero saccheggiata la casa, invece essa stessa aveva dato ordine ai contadini di seppellire tutto, sicché col tenente dei carabinieri fa il verbale, la denuncia, ecc. e poi per non andare in galera à dovuto baciare i suoi contadini in presenza dei carabinieri, perché soltanto dopo si ricordò dell'ordine dato. Ora sono alloggiate a Bologna, in



Un 305 austriaco in Cadore



«Alpenkorps» sull'Isonzo



Nella conca di Plezzo: il ponte sull'Isonzo fatto saltare dagli austriaci



Ricoveri delle forze italiane nella zona del Monte Nero

casa di un ardito a cui la Ninetta aveva offerto il latte, passando ferito per la stazione di Treviso». (Dicembre 1917)

«Sono stato fermo a Treviso un giorno e ò trovato la casa con i seguenti vetri rotti: quelli del corridoio tutti e il telaio pure di netto; quelli della sala d'entrata, quella bella lastra della porta del tinello che mette sulla corte e qualche altro qua e là, per il resto nessun'altro danno. Le bombe son cadute una sulla casa di Buffo ed à portato via il cornicione, e l'altra in piazza Fiumicelli, ma senza esplodere. [...] A Treviso ò visto poca gente, e mi parve un po' più desolata di prima, ma forse sarà stato per il gran freddo». (Gennaio 1918)

«O' trovato qua Bianchin, quello delle assicurazioni, che è venuto per far le conferenze ai soldati circa le polizze e abita vicino a me». (23 gennaio 1918)

«Sto benone e da oggi mi trasferisco in montagna, ma che è più tranquilla del piano». (27 gennaio 1918)

«Miei carissimi, sono qua dove nel complesso sto bene. Soltanto sto male perché ancora non ci siamo sistemati e perché ò tanto da fare. Mi tocca pensare dalle marmitte da campo, alle candele, al telefono. Ci vorrebbe la mamma per aiutarmi. Fare il comandante per una battaglia è bello, ma per amministrare anche è seccante. Qua è un paradiso di caldo e, se mi mandate un pacco, metteteci anche delle sementi di violette che qui nasceranno alla costiera». (31 gennaio 1918)

«Vi dirò la nuova, che mi trovo a comandare una compagnia telegrafisti; cioè la mia sezione che è diventata tale, ma però, fintantoché non ritornerà il mio tenente. Guarda che combinazione io che desideravo proprio questo, è avvenuto. Sicché quel signore non è più da seccarlo. Quello che è interessante è che io vengo così a dipendere dal 3° genio e che ogni mese devo venire a Firenze per portare i documenti e così ci vedremo mensilmente. Questa è una bella cosa! [...] Mi trovo sui monti, ò due casette di legno, una cameretta per me tanto carina, un bel sacco a pelo, mi mancano però i fiori, che non so, desidero tanto per contrastare con quest'erba bruciata, tutta imbrattata di sterco. Vedo il paese del generale Secco, e lontano le colline del nostro Onigo e Treviso». (6 febbraio 1918)

«Mi trovo dove voi immaginate, ma per modo di dire, perché sto molto lontano e dietro alle montagne. Oggi sono sceso giù e sono stato a cavallo quasi tutta la giornata a divertirmi nei prati. [...] Di Beppe Sacchi, poveraccio, mi dispiace, ma ormai dei compagni di scuola chi ne sa più niente. La vita è tutta cambiata da quella di quattro anni fa, e se allora ci si fosse pensati di questo, si sarebbe morti di dolore, invece tutto è avvenuto e avviene tutt'ora enormemente strano, senza turbamenti mortali». (15 febbraio 1918)

«Qui à nevicato, ma è stato un pretesto per far le ballottate. Tra giorni anderemo a riposo, così le vostre pene saranno un po' alleviate. Ma voi altri dovete sapere che quando il bollettino accenna ad azioni, anche che siano nella mia zona, io non centro affatto. Quella che centra è la fanteria o l'artiglieria, io sono presso il comando e di lì non mi muovo mai. O' sentito del nostro Treviso. La nostra casa è ben fortunata e adesso, col nuovo chiaro di luna, speriamo che non si rinnovi l'occasione d'essere minacciata». (19 febbraio 1918)

«Figuratevi, col cannocchiale vedo la terra tutta in fiore ed invece mi trovo qua tra la nebbia e i sassi di questo accidente che è il Grappa. [...] Se aveste visto ieri sera quante cannonate nelle casette del Sior Pin e sul Casteller. Mi si stringe il cuore dall'amarezza talvolta». (Marzo 1918)

«Ieri sono stato a Treviso, ove ò trovato tutte le medicine che mi occorrono per il mio male e stamane ne sentivo già gli effetti buoni. Treviso è un po' migliore, più animata. La casa nostra stavolta ve la descriverò un po' più dettagliatamente. La porta di casa è tutta scrostata, il nome Comisso in piombo è stato levato dai requisitori di metallo. Lo studio del papà è come l'ò lasciato io, pien di polvere e in confusione. L'entrata è piena di pezzi di legno. La cucina è una baraonda perché dal camino è caduta la caligine. La spazzacucina poi è tutta un diluvio, ma quello è artificiale, perché l'ò fatto io per celare la camera della donna dove è deposto il nostro tesoro. Giacché, se qualcuno entrasse, vedendo quella confusione, si immagina che quella è l'ultima stanza. La mia camera sta bene, quella vostra pure, quella di Gino anche, le altre meglio. Il tinello è un po' in confusione, perché ci sono le piante che vi avevo messo al riparo e che son morte. I mobili sono tarlati. Topi non ne ò visto. Le imposte sono vecchie. Dappertutto polvere e malinconia. Io avrei voluto fare quello che la mamma mi à detto, ma è meglio lasciar stare tutto così, perché mi pare che il mettere in giro la roba è un farla vedere ed invece è meglio far credere che la casa sia senza roba. La corte è piena di sterpi come una foresta africana, ma vedeste la corte dei Salsa come è erbosa! [...] Riguardo a me, io per ora non sto male, godo di una relativa libertà, ma certo avrei diritto a stare meglio, spero presto di ripassare all'armata dell'amico di Collarini, e allora andrei con quello, se ciò non avvenisse, intanto chissà che Bonali passi generale, ed allora mi farete chiamare presso di lui». (Marzo 1918)

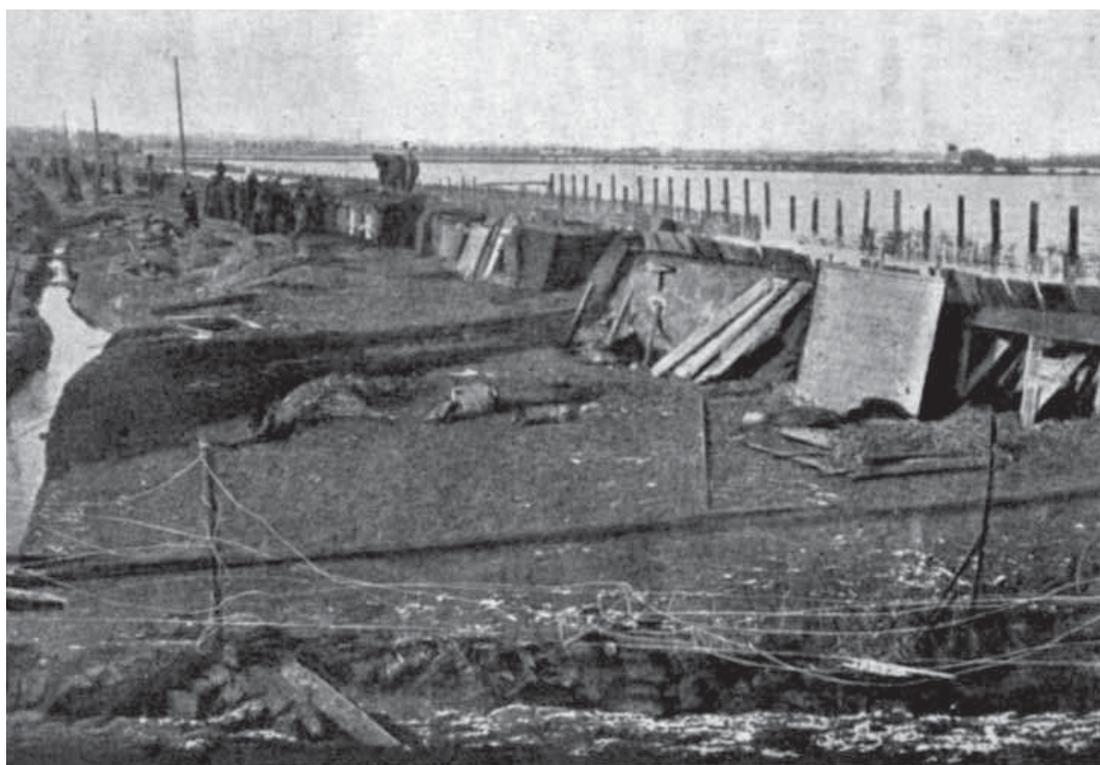
«Dunque qua sto benissimo. Vita beata, quasi villeggiatura. Giro per le valli più per divertimento che altro, godo di tutto quello che so godere io davanti a un fiore blu che buca la neve, aspetto di essere avvicendato, cioè di essere mandato in Italia per tutti i miei mesi di fronte e per le speciali condizioni di famiglia. Qua, anche per il lavoro, ora si sta bene, giacché figuratevi



Scialuppa di salvataggio del piroscafo «Arabia» silurato nel Mediterraneo



Resti di materiale bellico



Posizioni russo-romene lungo il Sereth

che il lavoro che facevo prima io da solo, ora ci sono niente di meno che sei ufficiali. Ma sarebbe bene uscire una buona volta dal torpore nostro e mettersi le mani attorno, perché veramente io possa essere avvicinato. Qua io sono troppo generoso, mi occupo troppo di tutto e più del mio dovere, d'altra parte qua non potrei fare altrimenti perché gli ufficiali superiori hanno molta fiducia in me e non fanno che rivolgersi sempre a me». (Monte Grappa, 27 aprile 1918)

«Se al 1 luglio non saranno sospese le licenze, verrò anch'io a Montecatini. [...] Via, voi siete ancora i più fortunati dei genitori. Non avete da lagnarvi per i mezzi, quali profughi, ecc. Non avete da lagnarvi di noi, perché a occhio mio non so quali gravi difetti io e Gino possiamo avere.» (giugno 1918)

«Cari miei tesori, ieri sono stato a Treviso. Povero Treviso e povera la nostra casa. Non mi aspettavo di vedere Treviso come avevo visto Gorizia. Da Pattaro le case sono abbattute una dietro l'altra e altrove dappertutto case crollate, in modo che mi impressionò. Di città, come vi ripeto, che siano state battute fortemente, credo che Treviso sia tra le prime. Si ricostruiranno quelle case? E la nostra, piena di polvere, colle camere senza niente, col giardino pieno di gramigna con qualche rosetta solo. La cucina piena di caligine caduta, i vetri rotti. Maledico la guerra per il vostro strazio che proverete al ritorno, poveri i miei tesori. O' provate tante emozioni, ma più forti di questa no! Veder la nostra casa tanto in pace una volta e ora ridotta una tomba. Io che andavo a scuola, le donne che cantavano, tu che mi facevi le ova in tecia, o che mi portavi il caffè e latte nella mia cameretta. Il papà che contava i schei in mesà. E ora tutto sospeso. Siamo stati strappati. Maledico gli uomini e la loro idiota società che è malattia di cervello. La poca roba rimasta è intatta, i topi hanno solo mangiato la cassela della tavola di cucina. Ma a Treviso ritornerò, ma a casa non ritornerò, se no dovrei ammazzare qualcuno. Bacioni, Giovannin vostro». (17 giugno 1918)

«O' passato certi giorni memorabili, vicino alla casa Gobbato, e in questi bei posti, dove la zia Angelina veniva in giardiniera a far le merendate ed ora sono invece tanto tragici. Treviso à pure sofferto, ma ò saputo da un nostro automobilista che la nostra casa non è stata colpita. O' trovato pure il colonnello d'artiglieria di Treviso qua a sparare, un certo Cerutti che, avendomi interrogato per certe informazioni, e avendogli mezzo risposto io in veneto, mi disse «Lu se toscan». Io credo che con queste giornate qua di aver superato la giornata delle Castrette del 1848¹⁴ che la nonna Pina ci raccontava. Era bello trovarsi qua con trevisani a fare la guerra per Treviso. (25 giugno 1918)

«Ora siamo a riposo e mi sto curando col sonno e con la campagna dalle

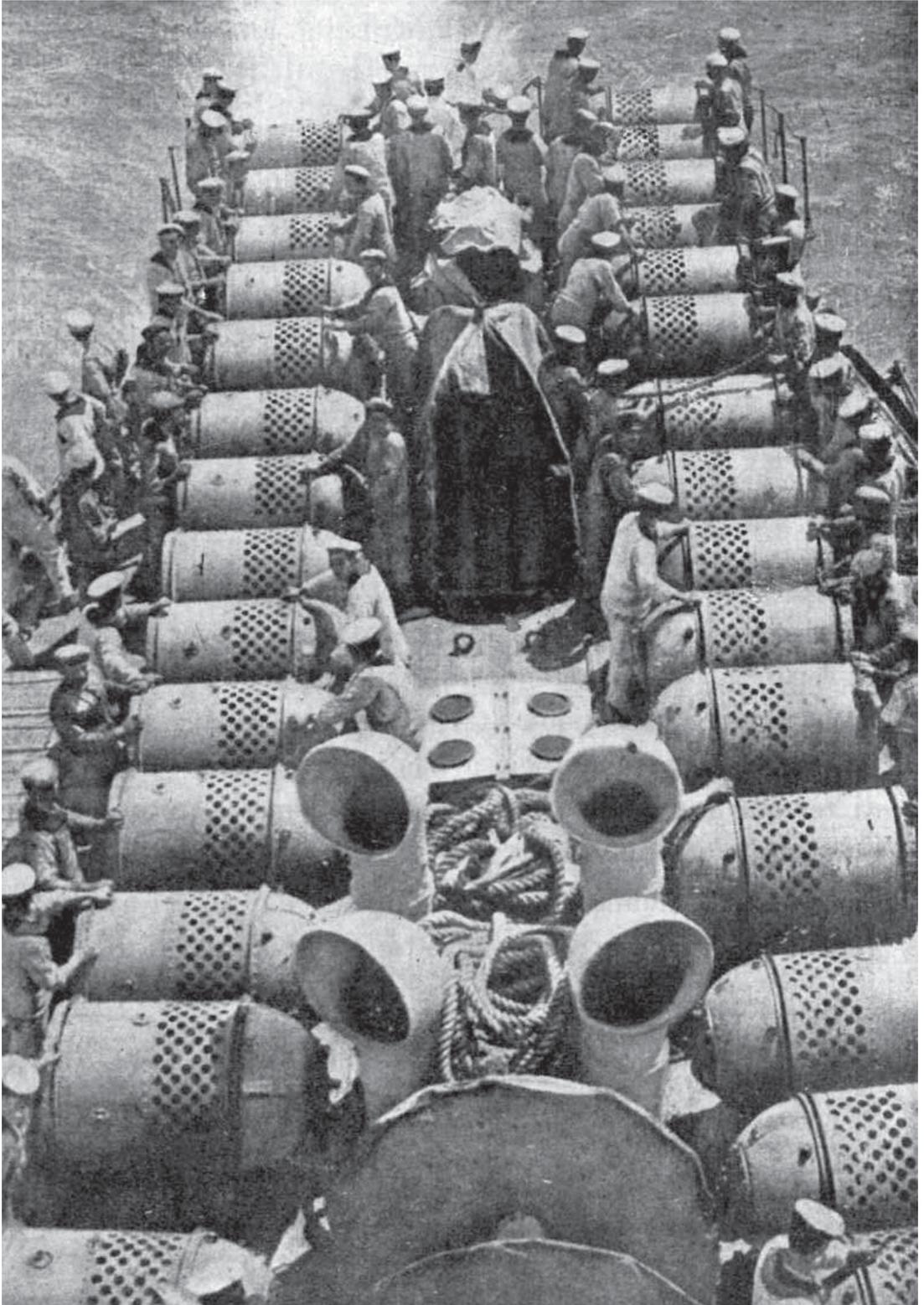
fatiche che da parecchi mesi vado sopportando per la Patria. [...] Bonali mi à assicurato di parlare ai suoi colleghi per farmi andare con lui. Allora starei bene, anche per il fatto che avrei come capitano un mio ex tenente dell'8 compagnia». (1 luglio 1918)

«Sono qua in questo sconcio Grespano che mi tortura col caldo di costiera, e questo Grappa non manda neanche una presa d'aria giù pei suoi costoni arsi. Questo paese mi strazierebbe se non avesse boschi di castagni e valloni freschetti. [...] Andrò presto vicino a Poldi a riposo in un posto fresco e tranquillo in mezzo ai campi che sono la mia passione. Partendo da Firenze ò fatto il viaggio, e di ciò mi sono scordato, con un tenente d'artiglieria che è fronte della casa dei Vacher e mi disse che la casa del sior Pin la chiamano la casa del commendatore e che i suoi mobili sono sparsi per i comandi, che lui à una campana di vetro, che i libri ci sono ancora e che gli italiani, questi folli uomini della terra, ànno distrutto e asportato». (22 agosto 1918)

«Miei carissimi, ieri sono stato tutto il giorno a Treviso, a casa nostra. O' dato aria alle stanze e vi è rientrato il sole come quando la mamma distri-gava. Ma vi dico è stata una pena anche perché ieri io non so, avevo l'anima così aperta alla sensibilità in modo impressionante. Lo sbattere della porta della strada, il far le scale di corsa, mi ricordava quando tornavo da scuola. Stare nella mia cameretta a leggere per un pezzo e poi uscire e aspettarmi una voce: «Giovannin sé pronto». Mettermi alla finestra come quando facevo l'amore con la stiratrice. Nella cucina mi ricordavo i buoni odori di certi pranzi. Poi il corridoio, il tinello, certe festine fatte, ti ricordi, mamma, quei dolci, tutte quelle signorine vestite di bianco. Il campanello di casa suona: «Giovannin va aprire», era il fornaio che veniva con la cesta di pan fresco e io subito ne rubavo una testa, quelle teste croccanti. Ora la cucina è tutta piena di caligine. In giardino sono nati tanti di quei ciclamini. I ciclamini di Fener e di Tarvis e ve ne mando. In camera mia ò scoperto un grosso buco fatto da un topo, per venir a mangiare un pezzo di sapone che c'era sul mio lavandino. C'è molta polvere, ma in complesso le tinte delle stoffe non sono smarrite. In camera da ricevere si è scrostato il soffitto. La città l'ò girata di più e vi dico che è molto in cattivo stato, in certi punti pare proprio una città del fronte francese. Da Pattaro, alla Madonnetta, alle Due Ruote, all'Ospedale, ai Do Pomi, per andare dalla zia Angelina». (23 settembre 1918)

«Presto anderò a Treviso e coi miei soldati metterò a posto i mobili e tutta la casa, vi assicuro che tutto sarà fatto per bene, in modo che voialtri ritornando, e sarà presto, (cioè prima dell'inverno) possiate mettervi subito a posto senza noie». (Settembre 1918)

«A Onigo, con queste belle giornate, si dovrebbe star bene, io vedo le col-



A bordo di un'unità della marina italiana



Un telefonista inglese

linette da qui». (8 ottobre 1918)

«Miei carissimi, un anno fa a quest'ora vi scrivevo una lettera tragica che non avete ricevuto. Ero a Saga, poche ore prima dell'offensiva. Non sapevo cosa poteva succedere, vi scrivevo con un immenso affetto, col cuore in mano. Quest'anno non è la stessa cosa. Vedremo». (23 ottobre 1918)

«Miei tesori, non avevo ancora ricevuto lettere del male del papà e mi ero sognato la notte prima di andare a braccio con lui in Piazza dei Signori che erano tornati i trevisani e piangevano e si abbracciavano». (26 ottobre 1918)

«Qua giungono le prime notizie: Quero, Colmirano, la Cinespa, Conegliano, Valdobbiadene occupati. I nostri bei paesi di villeggiatura». (30 ottobre 1918)

«Carissimi, oggi sono stato a Onigo, sono andato pei Castelli, per il palazzo di Neville e sono arrivato alla casa di sior Pin. Quei posti, ve l'assicuro, non li riconoscevo più, tutti cambiati, persino la strada, io non lo so, sembrava ora più stretta ora più larga. Bisogna veder le casette del colmello, solo quella di Pandolfo era su, le altre tutte coi piani crollati. Sulla parete della scala ò visto ancora scritto di mano della mamma, così mi pare pressappoco: 1910 - Toti Kg. 58, Pinetta Kg. 62, Giovannin 32. Poi io ò mangiato i fichi e lungo il muro la franbois che c'è ancora. Ancora intatto c'è il San Sebastiano che ò dipinto io e la pittura è intatta che neanche il tempo l'ha portata via. Il paese in genere non è tanto battuto e forse le più battute sono le case del sior Pin». (1 novembre 1918)

«Miei carissimi, sono qua ancora a Paderno, ma ieri sono stato indovinate dove? A Schievenin. Non vi dico le emozioni, più per rivedere quei posti che per altro, giacché la guerra è ormai una cosa pallida e lontana. O' visto il Mulinetto, S. Gervasio, S. Sebastiano à perso il suo campanile rosso. O' visto dove si andava con la mamma sul fiume. O' visto Fener, che pare un paese della Francia, non si riconosce più, tutto a terra, le villette non le ò più trovate. O' visto la casa dei Marangoni con la meridiana solamente su. E la chiesetta di Fener è la sola casa in piedi, col suo campanile e i suoi pini ancora, ma bruciati dai gas. Al ponte, tutto l'albergo giù e il ponte crollato, ò passato il Tegorzo e son così entrato nelle ex linee austriache, non vi dico quello che ò visto, poi e poi son giunto a Quero che pure è tutto per terra, irriconoscibile. E ò così attraversato la conca d'Alano, ancora. O' visto la Monfenera, il Piz, la Cinespa ancora. Intanto veniva scuro e dovevo raggiungere i compagni che erano a Schievenin venuti giù dal ponte della Stua e dalla Cinespa. La strada era bloccata dalle case cadute e siccome si andava in automobile con un capitano e un altro tenente, abbiamo dovuto noi stessi aprirci la strada. A Quero ò visto i primi feltrini, non vi dico l'emozione. E così nella notte

abbiamo rifatto quella strada per Schievenin, vi ricordate, fatta in carro con i Quaglia, che poi venne la pioggia e la mamma aveva lo scialetto scozzese che le lasciò tutti i colori sul vestito. I cannoni abbandonati dagli austriaci, e i carri, ingombravano la strada e noi si lavorava alla luce dei razzi che i soldati lanciavano dal Grappa per divertirsi. Finalmente e gira e gira lungo il Tigorzo, siamo arrivati ad un bivacco, a Schievenin. Schievenin era la sede della divisione austriaca, abbiamo trovato uno chalet straordinario, pieno di ogni ben di Dio. Teleferiche, motori, benzina, una centrale elettrica, cannoni ancora e la mensa subito imbandita, in quella, dove tre giorni prima un po' torvi forse, mangiavano bile gli austriaci. Noi si portava al comando nostro la notizia della presa di Udine. Allora un capitano è uscito e a voce alta nella valle a tutte le truppe accampate lo à annunciato. Scoppiarono grida da tutto il monte e si lanciarono i razzi di gioia. Le finestre sono aperte e entrano le campane di Grespano, Paderno e dei paesi che ancora ànno il campanile, perché il prete in chiesa à annunciato l'armistizio». (4 novembre 1918)

«Miei carissimi, ieri sono stato a Cittadella che è tutta ritornata come una volta e persino ci sono le fioraie che vendono violette. Oggi sono stato invece a Treviso. La città è come prima e nessun borghese è tornato. Avete di fatti ragione voialtri. [...] O' visto a Treviso colonne di prigionieri che rimpatriavano, ò visto anche Montebelluna ed altri paesi, ma prima che qua ritorni la vita come prima ce ne vorrà di molti anni. [...] Sono venuto a Treviso con un tenente mio compagno che à il fratello nelle batterie che sono in villa Springolo dalla zia Vella. Siamo andati lì ad ora di pranzo per mangiare alla sua mensa, senza entrare nella villa, e questo prima ci voleva invitare, ma poi come à saputo che ero parente dei proprietari à fatto mille difficoltà, per i posti qua e là, evitando che io entrassi; e ò visto dalla finestra una vera baraonda di quella bella sala, immaginiamo la casa, figuratevi erano tutti siciliani. Il giardino che era così bello dietro alla villa, è un vero letamaio. Io non so se Treviso sia stata terra invasa!» (Novembre 1918)

«Miei carissimi, ecco finita anche questa guerra. E' come se si fosse chiuso un libro. Non vedremo più certe cose, né più ne sentiremo altre. Io più che a questa gioia mi occupo del mio stato. La guerra è stata per me un Limbo: un periodo di sospensione. Ora occorre che io prenda il mio bastone e la mia via». (6 novembre 1918)

Note al capitolo

¹ Gli originali delle lettere si trovano in *Archivio Comisso* (A. C.), presso la Biblioteca Comunale di Treviso. Sono state riportate nella loro maggioranza in Luigi Urettini, *Il giovane Comisso e le sue lettere a casa (1914-1920)* - Prefazione di Silvio Guarnieri, Francisci editore, Abano Terme 1985.

² I due dattiloscritti, *Copie di mie lettere ai genitori e Estratto da lettere militari e dal fronte*, si trovano in A. C., busta *Estratti lettere militari*.

³ Tito Spagnol, di Vittorio Veneto, futuro scrittore e giornalista, andrà a Hollywood negli anni venti a lavorare come sceneggiatore. Ha pubblicato un volume di suoi ricordi biografici: *Tito Spagnol, Memoriette marziali e veneree*, Mario Spagnol editore, Milano 1970.

⁴ In una nota del suo *Estratto da lettere militari e dal fronte* Comisso scrive: «*Tommaso Salsa, fratello di mia madre, morto il 21-7-1913. Generale durante la guerra di Libia, comandava la zona di Derna ed era stato mandato in licenza per una grave malattia. In sua assenza i Turchi avevano preso l'iniziativa per arrivare a Derna. Egli si trovava a Modena per la morte [si era suicidato, N.d.R.] del figlio Egidio che frequentava la scuola Militare. Ebbe l'ordine dal Ministro della Guerra di raggiungere il suo posto di combattimento e, senza attendere i funerali del figlio, rientrò a Derna, dove il 18 giugno 1913 ottenne la vittoria di Ettangi*». Cfr. E. Canevari e G. Comisso, *Il generale Tommaso Salsa e le sue campagne coloniali*, Mondadori, Verona 1935.

⁵ Queste caratteristiche fondamentali dell'opera comissiana sono state messe in evidenza da Mario Isnenghi, nei suoi studi sull'ideologia della Grande Guerra, in particolare *I vinti di Caporetto*, Marsilio, Padova 1967; *Il mito della Grande Guerra*, Laterza, Bari, 1973; *Introduzione* alla ristampa *Giorni di Guerra*, Feltrinelli, Milano 1983.

⁶ Agostino conte Ancillotto, nato a Treviso il 19-4-1896, studia al ginnasio Canova dove era studente anche Comisso. Conseguita nel 1913 la licenza liceale presso il Collegio dei Padri Scolopi a Badia Fiesolana, si arruola volontario nel Reggimento Cavalleggeri di Saluzzo, e viene promosso nell'aprile 1915 sottotenente. Allo scoppio della guerra fa domanda di passare tra gli osservatori d'aereo. Nel maggio 1917 entra a far parte di una squadriglia d'aerei presso l'aeroporto di Campoformido. Precipitato con il suo aereo il 10 ottobre 1917 in Val Tomina, presso Tolmino, viene soccorso dopo due giorni da soldati austriaci. Muore il 18 ottobre in un ospedale di Klagenfurt dove era stato trasportato.

⁷ Mario Isnenghi, *I vinti di Caporetto*, cit. , p. 86.

⁸ Il quotidiano «*L'Eco del Piave - Organo della Federazione Fascista di Treviso*» pubblica il 9 settembre 1925 *Alla ricerca del tempo perduto* - dal volume II di *Sodoma e Gomorra*, di Marcel Proust, tradotto da Giovanni Comisso. Ne «*Il Giornale del Veneto - quotidiano Fascista*» del 26 gennaio 1926 appare un articolo di Comisso, *Un'alterazione di Proust?*

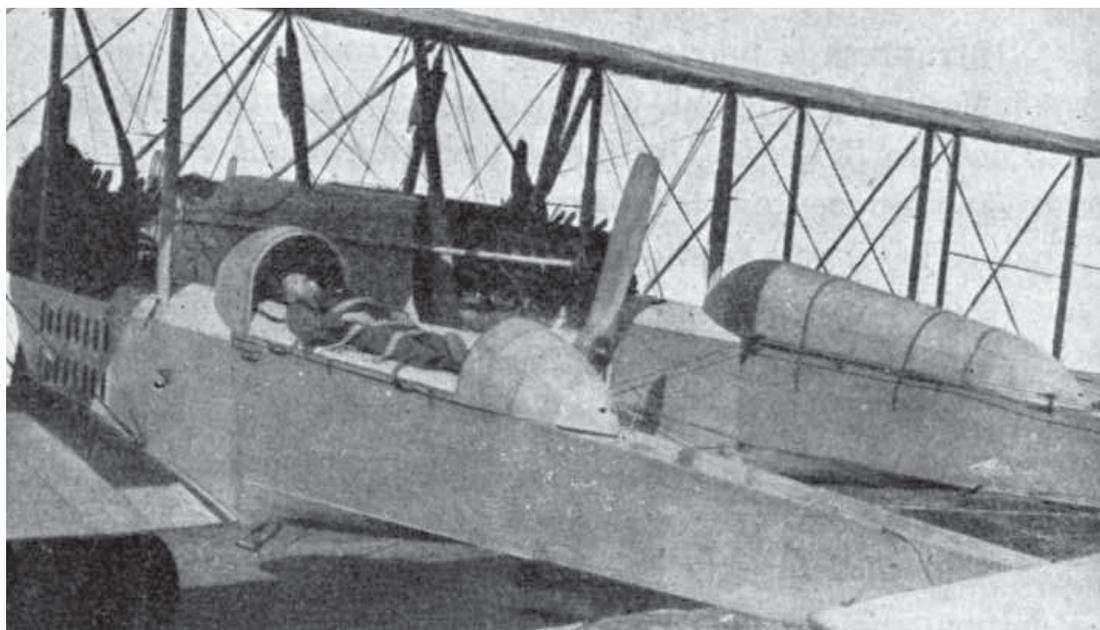
⁹ Da questi ricordi Comisso trarrà un primo racconto, *Il salotto di Pina Ghirlanda*, pubblicato nel 1919 dalla «*Rassegna di cultura*». Il 22 settembre 1921 appare ne «*Il Risorgimento - Corriere delle Terre Liberate e Redente*» un secondo racconto, *La villa Ghirlanda ad Onigo di Piave - Storia inedita*. Questi racconti verranno sviluppati nel romanzo *Storia di un patrimonio*, pubblicato da Comisso presso Treves nel 1933.

¹⁰ Luigi Faraone diverrà nel dopoguerra una delle figure di spicco del fascismo trevigiano. Iscritto al Fascio dal 1919, laureato in legge nel 1921, fiduciario provinciale del P.N.F. nel luglio 1922, viene eletto sindaco nel 1923. Diverrà poi podestà di Treviso.

¹¹ Davide Springolo aveva sposato Giovanna Comisso. Era il padre del pittore Nino Springolo.



Le insidie del fango



L'apparecchio sanitario «Caproni» con barelle laterali richiudibili

¹² Nell'*Estratto lettere militari e dal fronte* Comisso modifica la frase in «a quest'ora sarei prigioniero». La notizia della morte in prigionia di Agostino Ancillotto arriverà infatti in Italia in data posteriore a quella della presente lettera.

¹³ Il vescovo di Treviso, mons. Andrea Giacinto Longhin, rimase in città anche dopo il trasferimento delle autorità civili a Pistoia. Pertanto i maggiori commercianti, prima di fuggire anch'essi, consegnarono le chiavi delle loro botteghe e magazzini nelle sue mani. Cfr. Luigi Urettini, *Andrea Giacinto Longhin - Il vescovo di Pio X*, Cierre edizioni, Verona 2002, pp. 54-55.

¹⁴ Castrette è una località alla periferia di Treviso, sulla strada che porta a Conegliano. Nel maggio 1848 si svolsero degli scontri tra le truppe austriache e gruppi di volontari italiani.



L'interno di una trincea tedesca

Le proprietà dei sudditi nemici in provincia di Treviso 1915-1927

di Ivo Dalla Costa

In un opuscolo per molti versi pregevole, Giuseppe Gaddi nel 1958, evidentemente a corto di documentazione, scriveva: «Fin dallo scoppio della guerra, tutte le proprietà dei sudditi dei paesi nemici vennero poste, come era naturale, sotto sequestro». Nella realtà dei fatti però, l'applicazione di tale provvedimento non si realizzò in modo così lineare. Sono tre infatti le caratteristiche abnormi che contraddistinguono l'azione del Governo italiano in questo campo della conduzione della guerra. Innanzitutto il ritardo con cui il Decreto legge di sequestro o comunque di controllo sulle proprietà nemiche fu emesso. Al ritardo si aggiunsero poi l'ambiguità e la imprecisione del provvedimento. Il tutto fu infine complicato dall'approssimazione con cui vennero individuati i sudditi nemici. Alla base, fondamentalmente, vi furono contrasti tra interventisti e neutralisti e la impreparazione non solo militare dell'ancor giovane Stato Italiano. I giornali italiani - come il Resto del Carlino - ma anche singoli cittadini protestavano frattanto contro le situazioni paradossali che si stavano creando. E' del 17 giugno 1915 la prima di una serie di lettere inviate al Prefetto di Treviso dal Professor Giuseppe Stradajoli della Scuola Enologica di Conegliano. Scriveva il professore: «Nel giornale L'Adriatico del 17.6.1915 in prima pagina a piè della terza colonna - corrispondenza da Roma - si leggeva: «il Conte Ottaviano di Collalto di Treviso fece pervenire al Presidente del Consiglio lire ventimila offerte a vantaggio della Croce Rossa. Probabilmente si tratta di una elargizione fatta dagli eredi e usufruttuari del fu C.te O. Collalto di S. Salvatore. I Conti di Collalto sono cittadini italiani o austriaci?... Simili elargizioni potrebbero essere venute anche da altri austriaci, per esempio i Baroni Casalanza?...» (Avremo occasione più avanti di spiegare chi fossero questi ultimi).

Debbono però trascorrere lunghi mesi prima che nel marzo del 1916 il Ministero chieda ai Reali carabinieri di redigere un elenco delle proprietà dei sudditi nemici nella Marca trevigiana. Esso conteneva i nomi di 18 Ditte austriache, 7 germaniche, 5 trentine ed 1 turca. Tra le germaniche, la più importante era sicuramente lo Spazzolificio Krull, rimasto attivo fino ad epoca recente. Tra le austriache si segnalavano senza dubbio per le loro dimensioni, l'Azienda Agraria F.lli Bianchi di Mogliano, che vantava 2000 Ha di terreno diviso tra le provincie di Treviso e di Venezia, e l'Azienda Collalto di Susegana, con 4900 Ha di fondi. I Collalto inoltre, controllavano anche alcune industrie di trasformazione come filande e Distillerie.

La famiglia degli austriaci Conti Bianchi era originaria di Como. L'avo pa-



Pattuglia tedesca dietro un riparo di fortuna



Un carro armato inglese

terno Ferdinando, fu nominato nel 1815 Duca di Casalanza dal Re di Napoli per la vittoria conseguita a Tolentino con l'esercito austriaco contro Gioacchino Murat. Nel 1836 i Bianchi acquistarono la tenuta di Mogliano. Ferdinando Junior, titolare dell'Azienda assieme al fratello Felice, era nato a Praga nel 1843. Con il 1866, dopo l'annessione del Veneto all'Italia, divenne cittadino italiano ma nel 1870 chiese ed ottenne la cittadinanza austriaca. Durante la guerra, dal 1915, fu ricoverato in un sanatorio a Graz.

Solo dopo 15 mesi dall'inizio della guerra, il 10 agosto 1916, il governo italiano emana un decreto relativo ai beni dei sudditi nemici, che così detta: «Sono sottoposti a sindacato del Governo ed eventualmente a sequestro o liquidazione tutte le aziende commerciali dei sudditi nemici e dei loro alleati». Vengono nominati «sindacatori» alcuni dipendenti dell'Intendenza di Finanza di Treviso, ma solo per il tedesco Krull e l'austriaco Collalto. Per i Bianchi ci si limita a internare a Pisa il genero De Kunkler loro amministratore, ma con la più ampia libertà di movimenti (poteva recarsi a Pistoia, Bologna, Firenze) ma soprattutto con la possibilità di essere settimanalmente informato da suoi amministratori Epifani e Radaelli sull'andamento degli affari.

Il Prefetto di Treviso aveva sottolineato al Ministero che il «sindacato» per le sole aziende industriali del grande complesso Collalto era misura più che sufficiente dal momento che il Procuratore generale dell'Azienda il Comm. Tommaso Dall'Armi, anche Vice Presidente del Consiglio provinciale di Treviso (riconfermato da poco nell'incarico, all'unanimità), era garanzia per un corretto comportamento nei confronti della Patria che egli tanto amava. Ma il Dr. Achillangelo Egano, Vice-Intendente di Finanza di Treviso nominato sindacatore delle sole industrie Collalto fa immediatamente presente la impossibilità di controllare alcunché dal momento che la enorme azienda agraria (4900 ettari di ottima terra pari a 10.000 campi trevigiani estendentisi nei Comuni di Susegana, Sernaglia, S. Lucia di Piave e S. Polo) veniva esclusa per decreto da qualsiasi controllo e dal momento, per giunta, che la contabilità dell'intera proprietà non faceva distinzione tra industrie e azienda agraria vera e propria che tra l'altro era di gran lunga prevalente sulle industrie per la sua importanza.

Anche il ricordato Prof. Stradajoli da Conegliano interviene: «La notizia come è riferita dal «Gazzettino» lascia credere che il sindacato e la vigilanza siano imposti solo ad alcune aziende, reparti, fattorie dell'Amm. Collalto, come ad esempio Distilleria, Filanda, Bachicoltura, Caseificio, laterizi ecc. E non già a tutta intera l'Amministrazione e sue parti, nessuna esclusa. Se così fosse il Sindacato sarebbe vano, che le bocche e le vie di uscita dei valori sarebbero praticate nelle parti non soggette a vigilanza. Chi esercita il control-

lo, per quanto persona avveduta e oculata, non vedrà niente, non sospetterà niente, non rileverà niente di anormale: anzi, finirà per far figura meschina, quasi ridicola, giusta l'espressione veneta: el trova la spina, el verse el cocon! Se il sindacato non verrà esteso e sicuramente a tutto il patrimonio e ai suoi movimenti avrà l'apparenza legale, ma non avrà la forza di impedire l'esodo dei valori verso l'Austria, e si dirà: pezo el tacon del buso!»

Più avanti nella stessa lettera, certo riferendosi al De Kunkler il professore aggiunge: «i nostri quattrini per opera di austriaci, tedeschi e di italiani rinnegati vanno a Pisa e di là, per esempio a Basilea; vanno a Roma e poi di là a Treviso anche questi diretti a destinatari svizzeri. Le merci e i valori divenuti svizzeri, senza rumore, senza brighe, senza formalità vanno in Austria e in Germania facilmente. Questo gioco va interrotto. Non basta perciò sindacare i latticini, i distillati, le filande, la seta, il seme bachi, i coppì, i mattoni ecc.; ma bisogna vigilare per intero le amministrazioni rustiche e urbane; agricole, industriali, commerciali, famigliari, perché non vadano ai nemici prodotti, merci, quattrini, valori, ricchezze italiane in genere».

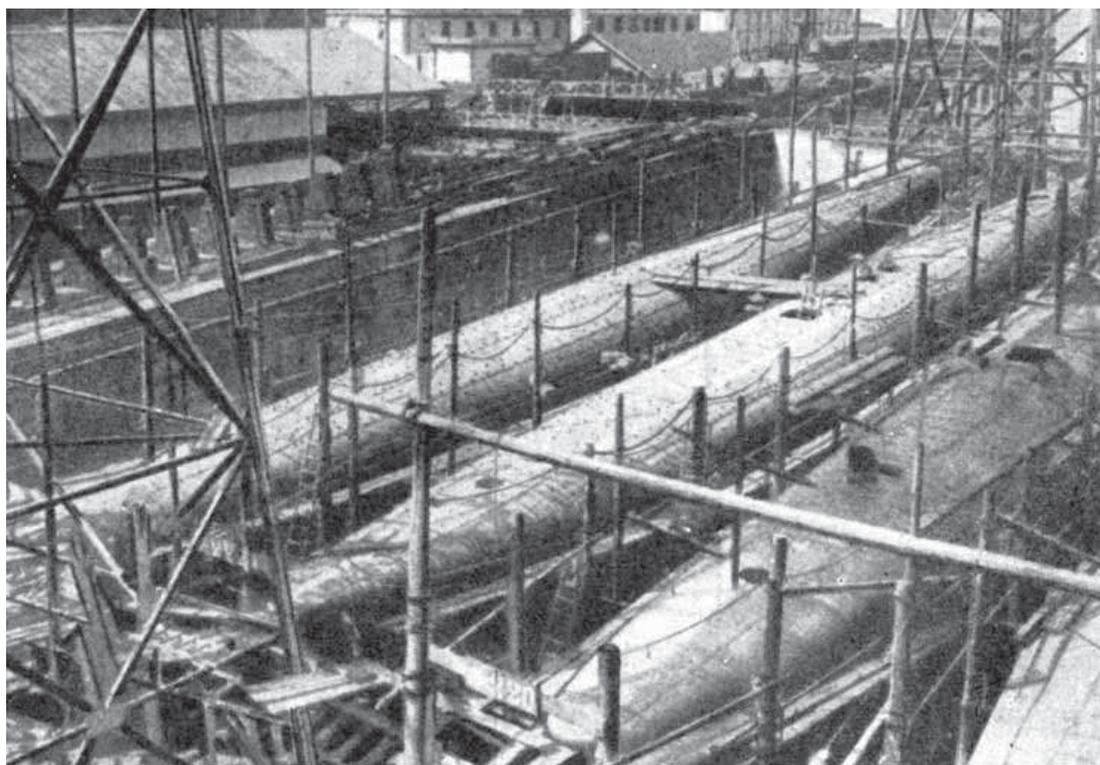
Ma le osservazioni sia dello Stradaoli al Prefetto, sia del viceintendente di finanza Egano al ministero non valsero alcunché. Il Prefetto archivò molto diligentemente (lo si riscontra tuttora) le missive del professore docente di Agraria alla scuola enologica di Conegliano e il Ministero dell'Industria e Commercio interessato confermò come unica misura da assumere sia per l'azienda Collalto che per quella Bianchi (per la parte industriale anche per questa) il «sindacato».

Sfuggono così ad ogni controllo proprietà terriere per 7916 ha complessivi: la Collalto per 4900, la Bianchi per 2000, la Giuly di Casale per 549, la Rechsteiner di Piavon per 250, la Mariani di San Biagio per 146 ha e altre minori.

E venne la rotta di Caporetto. Pochi giorni prima dell'invasione della sinistra Piave, esattamente il 30 Ottobre 1917, l'intendente di Finanza di Treviso propone al Prefetto di poter «eventualmente requisire i valori tutti appartenenti alle Aziende Collalto, Bianchi e Krull, deportandoli alla Cassa Depositi e prestiti». Ma già il 3 Novembre, in tutta fretta il nuovo procuratore dei Collalto, subentrato al Dall'Armi deceduto, il veneziano Avv. Zanetti abbandona a Susegana, il Castello di San Salvatore sede della direzione dell'Azienda, i suoi dipendenti e sfuggendo al suo sindacatore se ne va per mezza Italia a depositare presso diverse Banche i capitali di cui era depositario e che avrebbero dovuto essere versati alla Cassa Depositi e Prestiti dello stato. Per questa ragione si ebbe una denuncia del Servizio Segreto dell'Esercito Italiano recapitata al Ministero delle Finanze che più tardi avvierà una inchiesta ministe-



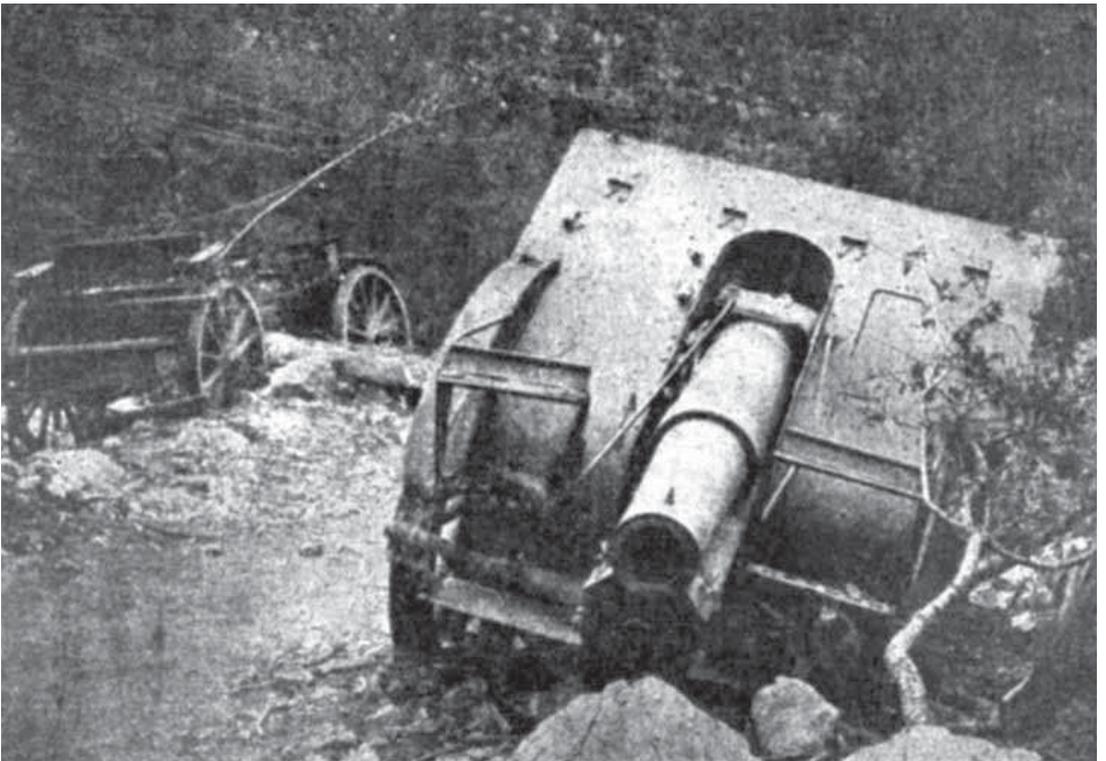
Uomini e donne lavorano all'assemblaggio di proiettili a gas in una fabbrica inglese



Nuovi sommergibili in cantiere



Un cannone antiaereo francese montato sopra un autocarro. I serventi indossano protezioni antigas



Artiglieria austriaca abbandonata sul Carso

riale.

Ma l'Ispettore salito da Roma si fermerà a Venezia e demanderà all'Intendente di Finanza di Treviso nominato nel frattempo (siamo ormai nel 1919!) sequestratario dell'Azienda, il completamento della sua inchiesta «veneziana»! Il Cav. Lollini, questi era il sequestratario, si ricorderà di questo impegno soltanto 5 anni dopo, nel 1924, quando ormai l'azienda era stata ritornata ai Collalto. La conclusione del Lollini fu di poche righe e, manco a dirlo, tutti assolti.

Frattanto, il 29 dicembre 1917, il Ministero autorizza il sequestro dell'Azienda Bianchi e di altre ancora, escluse naturalmente quelle dell'oltre Piave occupate dalle truppe austriache.

Dopo i Trattati di Pace del settembre 1920, il 10 aprile 1921, il Governo emette un Decreto che stabilisce: «Sono devoluti al demanio dello Stato, in virtù delle facoltà riconosciute dai Trattati di pace di Versaglia e S. Germano, le aziende industriali e commerciali, i beni immobili e mobili [...] esistenti nel territorio del Regno e delle Colonie, ed appartenenti a sudditi della Germania o dell'antico impero d'Austria [...]» e all'Art. 4 così aggiunge: «Occorrendo speciali circostanze [...] potrà essere consentita [...] la restituzione con o senza corrispettivo, di beni confiscati in favore degli antichi proprietari».

Nel frattempo, ad un più attento esame e sulla base di ricorsi presentati dagli interessati, si appurò che erano stati sequestrati beni appartenenti a cittadini italiani, creduti nemici solo per il loro nome. Tale fu il caso di Augusto Huster che era morto a Valdagno ed i cui figli avevano combattuto come ufficiali nell'Esercito italiano. Analogo il caso di Augusto Weissmuller maggiordomo di Villa Franchetti cui fu sequestrata molto tardi - il 14.5.1923 - la villa di sua proprietà, dissequestrata il 15 settembre dello stesso anno e i cui figli militarono anch'essi nell'Esercito Italiano. Anche Adelaide Haberstumpf doveva essere considerata cittadina italiana. Si era infatti sposata con Erminio Dal Bo nel dicembre 1916 e non aveva mai più lasciato l'Italia. La vedova di Angelo Gasparinetti invece, Caterina Hattermann era già morta nel febbraio 1915 prima dello scoppio della guerra ed era pure lei, appunto perché vedova di un italiano, cittadina del nostro Paese. Analogo errore era stato compiuto per la vedova Moro, signora Wolff Mary Meatto che aveva proprietà in Breda, Maserada, S. Biagio e Villorba e che risiedeva a Milano.

Anche alle signore Beatrice Bianchin e Paolina Luraghi il 15 febbraio 1919 furono restituite le proprietà loro sequestrate.

Ma per altri ancora non fu così facile. Come ad esempio per la Baronessa Iva Trikos divorziata da Hunt Hjalmar Pedersen, nata a Londra, ma suddita greca. La donna si chiamava esattamente Iva Areti Maria, figlia di Nicola De

Trikos e di Giustina ma nei vari documenti dei Carabinieri era divenuta Ina Trikos dimorante a Paese. Questa errata trascrizione del suo cognome mette evidentemente in sospetto le autorità che la avvicinano ad un certo Trikos suddito ungherese ritenuto spia e fuggito in Svizzera allo scoppio della guerra con l'Austria. Si disputa a lungo se sia inglese o tedesca. Solo il 17 maggio 1924 viene appurato che essa è cittadina inglese e perciò stesso viene revocato il sequestro della sua villa. Anche alla Signora Marianna Mariani già in Lochensteiner e da questi divorziata «per i continui poco benevoli apprezzamenti verso l'Italia», come si legge nel decreto governativo del 15 settembre 1923 firmato a Racconigi da Vittorio Emanuele III, Mussolini, De Stefani, Giuriati, vengono restituite le sue proprietà (146 Ha di terreno tra S. Biagio, Breda e Roncade ed una villa con 35 vani) senza corrispettivo, «per i suoi provati sentimenti italianissimi».

Ma il caso più travagliato è certamente quello di certo Andrea Niederjanfner (è questa una delle molteplici e diverse versioni del difficile cognome che si rilevano dai numerosi documenti). Il Niederjanfner risiedeva a Breda di Piave fin dal 1883. Iscritto a quell'anagrafe dal 1907, contrasse matrimonio nel 1912 ed era regolarmente iscritto nelle liste elettorali di quel Comune. Risultava proprietario di un ha di terreno! Ancora il 13 aprile 1923 il Ministro Giuriati sollecitava il sequestro di quella proprietà, che viene effettuato il giorno successivo. Il 24 maggio lo stesso Ministro raccomanda però che, data l'esiguità del valore della proprietà, si evitino le spese del sequestratario, cioè non si conceda al Niederjanfner nessuna indennità. Nel febbraio 1924 l'On. Caccianiga (liberale di destra come viene definito in una nota del Segretario della Federazione fascista di Treviso) eletto nelle liste del blocco fascista scrive al Prefetto perché si decida il dissequestro, e finalmente, dopo altri tre interventi dell'Onorevole, i 2 campi di terra vengono ridati al loro legittimo proprietario, cittadino italiano da ormai molti anni. Ma ancora il 17 settembre 1924 dal ministero si continua a richiedere rendiconto del sequestratario. Poi finalmente, più nulla.

Il Trattato di S. Germano del settembre 1920, all'art. 70, prescriveva il reintegro dei beni ai sudditi cecoslovacchi e delle terre redente. Vengono così ritornati ai loro proprietari i beni di cinque cittadini trentini, quelli dei proprietari del collegio Armeno di Asolo, dei cittadini turchi Ing. Filippo Cavalieri fu Zaccaria, dell'Ing. Riccardo Cavalieri, di suo fratello e delle rispettive mogli Elena De Nitri, la prima e Lina De Nitri la seconda, tutti residenti ad Arcade. Il padre dei Cavalieri, suddito austriaco di nazionalità italiana abitante a Trieste, per sottrarre i figli alla coscrizione, richiese la cittadinanza ottomana di più facile concessione. Riebbero facilmente la loro proprietà assieme



Soldato tedesco nelle retrovie del fronte francese



Un osservatorio di artiglieria

alla Congregazione Armena Rafael di Venezia con cui erano comproprietari anche perché, si legge «gli armeni hanno sempre meritato una speciale favorevole considerazione del governo, soggetti a diverso trattamento da quello usato per i sudditi ottomani veri e propri».

Vengono restituite le proprietà ai Lazzar (le Ceramiche di Treviso) poiché essendo nati a Gorizia questi erano di nazionalità italiana. Si vedono riconsegnare i loro beni anche il conte Giulay e Francesco Niessner cecoslovacchi, e la contessa Gerolama Caotorta usufruttuaria dei beni della Ditta Slocovich Umberto e Fratelli, divenuti cittadini italiani. Stessa sorte ebbero le proprietà della moglie di Guglielmo Hanstein e di uno dei fratelli Bianchi, Felice, riconosciuto anch'egli cittadino cecoslovacco al quale vengono così dissequestrati 1200 Ha sul totale dei 2000 della Azienda Bianchi.

A questo punto dobbiamo ricordare che dopo la disastrosa ritirata di Caporetto, per convincere i soldati a combattere e quindi ad accettare di morire per la Patria, venne intensificata la propaganda garantendo un futuro più giusto alle classi meno abbienti, cioè a operai e contadini. L'Italia non sarebbe stata più matrigna, ma madre premurosa si diceva e si scriveva. In particolare ai contadini veniva ventilata la proprietà fondiaria. Una riprova di queste promesse la troviamo anche nei programmi elettorali del periodo postbellico e, nel 1919, anche in quello fascista. Non è da meravigliarsi quindi se nella sinistra Piave totalmente distrutta ed in presenza di una grande proprietà terriera, soprattutto ex nemica, le promesse fatte venissero assunte a programma di lotta per la conquista della terra e per migliori condizioni di lavoro e di vita. Su questa rivendicazione confluivano anche le spinte nazionalistiche e patriottiche, tranne, come vedremo, per i fascisti.

Laddove, nella provincia, mancavano queste condizioni estreme di disastro, come a Mogliano e dove, a differenza del Collalto Ufficiale dell'esercito austriaco, il Bianchi insisteva di aver diritto ad essere considerato invece cittadino italiano, le organizzazioni popolari ed in particolare i socialisti che avevano conquistato, come a Susegana, il Comune, non posero il problema della conduzione diretta della terra. Puntarono soprattutto a migliorare le condizioni di lavoro, come d'altronde fecero le leghe bianche, passando dal contratto di mezzadria a quello dell'affitto. La qualcosa ottennero a Mogliano nel settembre 1920 con un accordo con il sequestratario Cav. Pece ragioniere capo dell'Intendenza di Finanza, che più tardi verrà accusato dal Ministro Fascista Giuriati di aver scialacquato le risorse dell'Azienda. Il sequestratario risponderà dimostrando che nonostante quell'accordo, in un anno in cui imperversò la fillossera che distrusse quasi totalmente i vigneti, l'utile netto della proprietà fu di oltre 460.000 lire (oltre mezzo miliardo di adesso)!

L'alta posta in gioco dei mezzadri di Susegana, quella della conduzione diretta dell'intera Azienda Collalto, attraverso una Cooperativa, per gli ostacoli di ogni genere frapposti dall'intero apparato dello Stato, venne abbandonata, ripiegando su quella di nuovo patto colonico di affitto novennale. Le rivendicazioni delle popolazioni di Susegana e di Santa Lucia di Piave fallirono per l'intervento di personaggi come il cav. Lollini che era a capo dell'azienda sequestrata. Il Lollini nemico tenace di ogni novità e già Intendente di Finanza di Treviso era trasferito a quella di Foggia in seguito a denuncia del suo comportamento a proposito delle liquidazioni dei danni di guerra a tutto vantaggio dei ricchi abbienti. L'azione sua azione si sposò con quella del Commissario Prefettizio Silvio Arduin, un Maggiore dei carabinieri in pensione richiamato appositamente da Novara a Susegana, per sostituire gli amministratori comunali socialisti costretti con la violenza a rassegnare le dimissioni. In paese comparvero inoltre squadre di fascisti provenienti da tutto il Veneto. Fu vanificato anche il tentativo di acquisto da parte di un privato che si era offerto di acquisire l'azienda a condizioni più favorevoli per lo Stato italiano, garantendo ai contadini il patto colonico di affitto novennale da loro richiesto. Il Ministro liberale del primo governo Mussolini Teofilo Rossi, per liquidare la faccenda, definì costui uno speculatore. Tacciò perfino di falsità anche il Vice Questore di Treviso Adolfo Mars che aveva svolto una documentata inchiesta per conto del Ministero sulle violenze fasciste nella zona di Susegana e S. Lucia e sul come si era giunti con l'inganno a piegare i contadini. Il Rossi volutamente anche un analogo rapporto dei Carabinieri. E così la vicenda si era chiusa costringendo però il Collalto a versare all'Erario dello Stato quel milione in più offerto dallo «speculatore» dr. Pastore. Ciò avveniva con decreto reale il 18 ottobre 1922 (10 giorni prima della «marcia su Roma»).

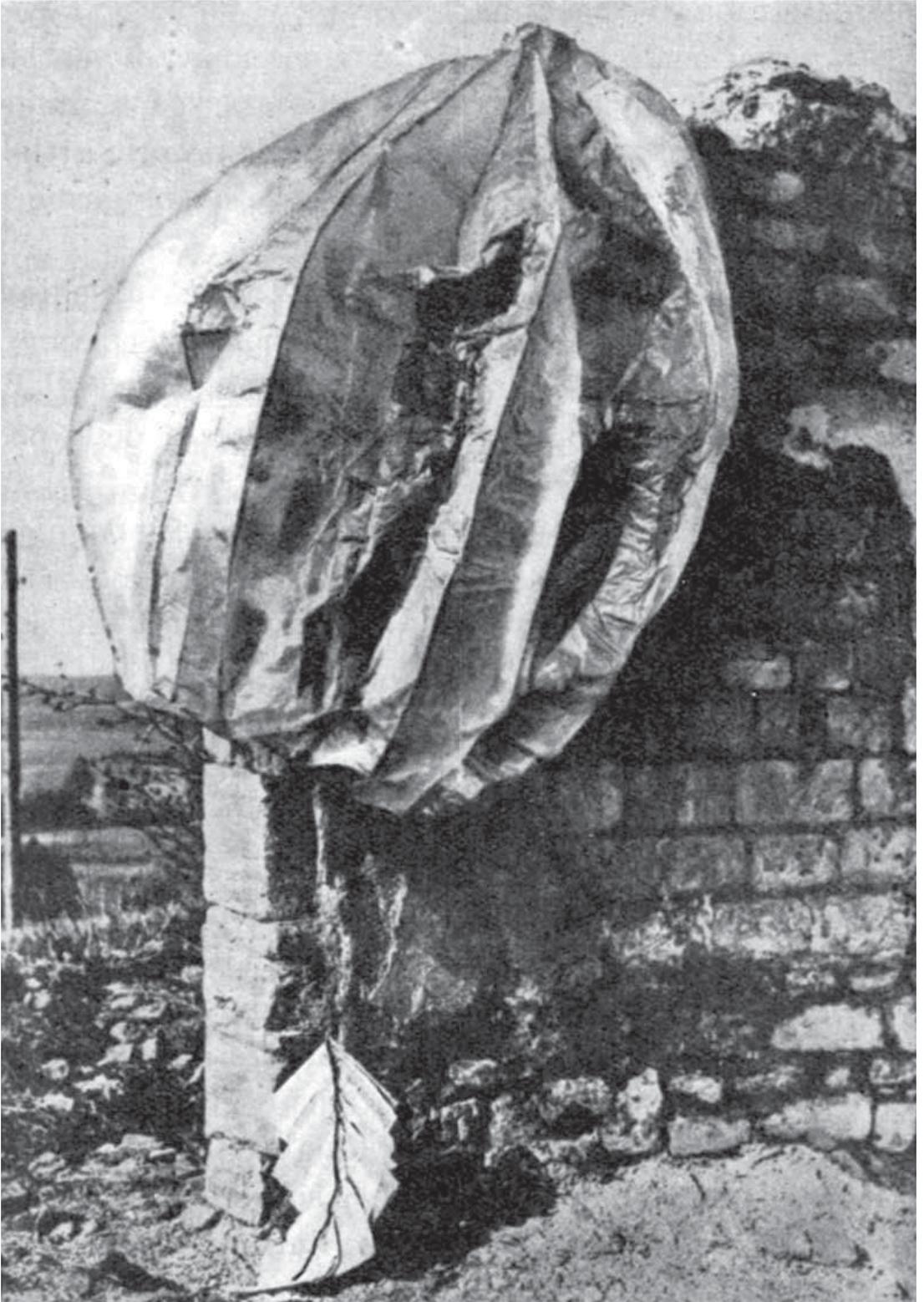
Vedremo ora cosa avvenne per l'azienda Bianchi di Mogliano. Contro il Duca di Casalanza l'ex Intendente di Finanza Cav. Lollini, sequestratario benevolo dell'azienda Collalto, si era rabbiosamente scatenato. Già nel settembre 1919 egli esprimeva il suo diniego al dissequestro dalla tenuta, ma anche alla concessione della cittadinanza italiana perché - argomento questo non certamente giuridico - «il genero Conte Gudenus, marito della figlia del Barone Ferdinando, disimpegnò a Udine le funzioni di Commissario imperiale austriaco con raccapricciante ferocia» (testuale). Frattanto il 2 marzo 1921, uno dei fratelli Bianchi, Felice, aveva dimostrato di essere ormai cittadino cecoslovacco e quindi, in virtù del Trattato di pace di S. Germano il Governo italiano revocò il sequestro dei suoi beni per 1200 Ha. Ferdinando, a sua volta provò a sostenere la tesi che in virtù della sua permanenza a Mogliano prima della guerra, in base alla legge 1912 egli aveva diritto ad essere considerato



Due mitraglieri tedeschi con indosso la maschera antigas



Fanteria tedesca all'assalto



Pallone lanciato dai francesi per trasportare materiale propagandistico sulle linee tedesche

cittadino italiano. Il Comune di Mogliano tuttavia dimostrò il contrario. Mentre diversi avvocati di Treviso tentarono di far modificare la posizione del Sindaco di Mogliano, Giovanni Reggio delle Confederazioni Sindacali fasciste di Treviso rivolgeva istanza tendente a far sì che «la Baronessa Federica Kunkler moglie di Ferdinando Bianchi cui Felice aveva fatto donazione dei suoi 1200 Ha rientrasse essa in possesso della intera azienda che anteguerra era ritenuta un modello». Ma nell'agosto 1923 il Prefetto di Treviso ordinò la consegna degli 800 Ha dell'azienda appartenente a Ferdinando Bianchi alla sezione agraria dell'Opera Nazionale Combattenti, consegna che verrà completata il 18 gennaio 1924. Pochi mesi dopo però, il 25 marzo 1924 l'apposita Commissione Ministeriale accolse il ricorso presentato dall'Avv. Pietro Cigala Fulgosi «disponendo la liberazione dei beni Bianchi dal sequestro».

In una nota al Prefetto del 28 maggio 1925 il Sindaco di Mogliano ribadiva che malgrado «il Ministero conoscesse che il Barone Ferdinando Bianchi era suddito austriaco e non poteva avere acquistata la cittadinanza italiana per la legge del 1912 in conseguenza di una notevole interruzione della residenza precisamente documentata, il Ministero stesso retrocesse la quota di sua proprietà, (del Ferdinando Bianchi, ndr) contro corrispettivo di 5 milioni». Purtroppo per lui, il Barone non possedeva tale cifra, ragion per cui fu costretto a scendere a patti con tre compratori, l'Ing. Pietro Pradella di Vittorio Veneto, Cesare Vigna Grossi di Conegliano e Pietro Pozzani da Malo in provincia di Vicenza.

Tra i documenti conservati all'Archivio di Treviso c'è una nota anonima: «Stanno contrattando per comprare a L. 3.500. = l'Ha quella buona e a 3150 quella più scadente ed hanno l'intenzione di rivenderla ai coloni a 20 mila lire l'Ha».

Ma ecco cosa scrive il Sindaco di Mogliano il 28 maggio 1925: «Appena ebbe notizia della transazione avvenuta fra lo zio e lo Stato e che il gruppo dei finanziatori si fu stabilito da padroni nella Amministrazione della Tenuta, il Barone De Kunkler domandò di associare nella gestione della azienda in proprio fiduciario, non volendo fossero stornate le rendite che per la metà dovevano pervenire alla moglie, data la sua convenzione con lo zio Ferdinando Bianchi: a ciò gli speculatori si opposero ed allora il Barone De Kunkler si rivolse al Tribunale di Treviso chiedendo ed ottenendo il sequestro giudiziale della tenuta [...] scompaginando così i piani degli acquirenti e rendendo impossibile la speculazione di rivendita dei terreni: per la qual cosa vennero avviate trattative per un accomodamento [...]. Di tali trattative poco è dato conoscere: pare che gli speculatori abbiano ceduto a tutte le richieste del Barone De Kunkler a condizione che questi consentisse a che il sequestratario

giudiziale intimasse ai contadini la licenza per finita locazione. Pare che il De Kunkler nel concedere tale consenso fosse anche animato dal desiderio di far fare cattiva figura agli speculatori presso la popolazione, in suo confronto, giacché sembra che egli non abbia in animo di sfrattare i coloni; comunque le diffide sono state intimate a tutti nessuno escluso i coloni della tenuta, appunto ad istanza del sequestratario giudiziale». Così, conclude la sua lettera il Sindaco, «147 famiglie aventi un numero di 2237 componenti vivono nell'incertezza della loro sorte con grave danno alla produzione».

I contadini non si mossero più di tanto. Solo il Sindaco di Mogliano e l'On. Giuseppe Alberto Bassi (nato a Udine il 21 gennaio 1884, Colonnello di Fanteria, residente in una villa di sua proprietà in Via Fiumicelli a Treviso, eletto nelle liste del Blocco fascista) e le organizzazioni sindacali fasciste intervennero per far modificare l'accordo e si giunge a stabilire i seguenti punti:

- a) niente sfratti dei coloni;
- b) impegno a non vendere la tenuta per cinque anni;
- c) patti di mezzadria quinquennali;
- d) ricostruzione e riparazione delle case coloniche;
- e) incremento del parco macchine e della bachicoltura «contribuendo così alla battaglia del grano e della seta».

In un rapporto del Questore al Prefetto datato 10 gennaio 1929 si legge che nel 1927, due anni dopo quell'accordo, la Ditta Pozzani e C. dichiarava fallimento, nonostante il criminoso e sfacciato appoggio ricevuto da un certo Gino Carini, padovano, assunto come autista dal Barone Bianchi e poi divenuto Segretario politico del Fascio Moglianese, successivamente destituito per le sue violenze, gli imbrogli e per le malefatte d'ogni genere a danno dei mezzadri e di diversi impresari di Mogliano.

Quale fu invece il destino dello Spazzolificio Hermann Krull? A suo tempo era stato nominato sindacatore Silvio Rizzetto, commerciante in Svizzera e sospettato per ciò stesso di mantenere contatti con i proprietari in Germania attraverso un certo Giacometti prigioniero internato a Mauthausen. I Krull che ricevevano suo tramite informazioni sulla loro azienda gli faranno ottenere di conseguenza migliori condizioni di internamento, come risulta dalla corrispondenza fermata dalla censura.

La fabbrica Krull era stata affidata ad una cooperativa e l'8 agosto 1922 il Ministero dell'Industria espresse l'intenzione di nazionalizzarla (testuale!). Ma il 12 maggio 1923 il Krull chiese di rientrare in possesso del suo stabilimento dietro un versamento di 830.000 lire. Il successivo 25 luglio il Ministro Giuriati ordina invece la consegna dello spazzolificio all'Opera Nazionale Combattenti «dal momento che la Krull non ha presentato nessuna

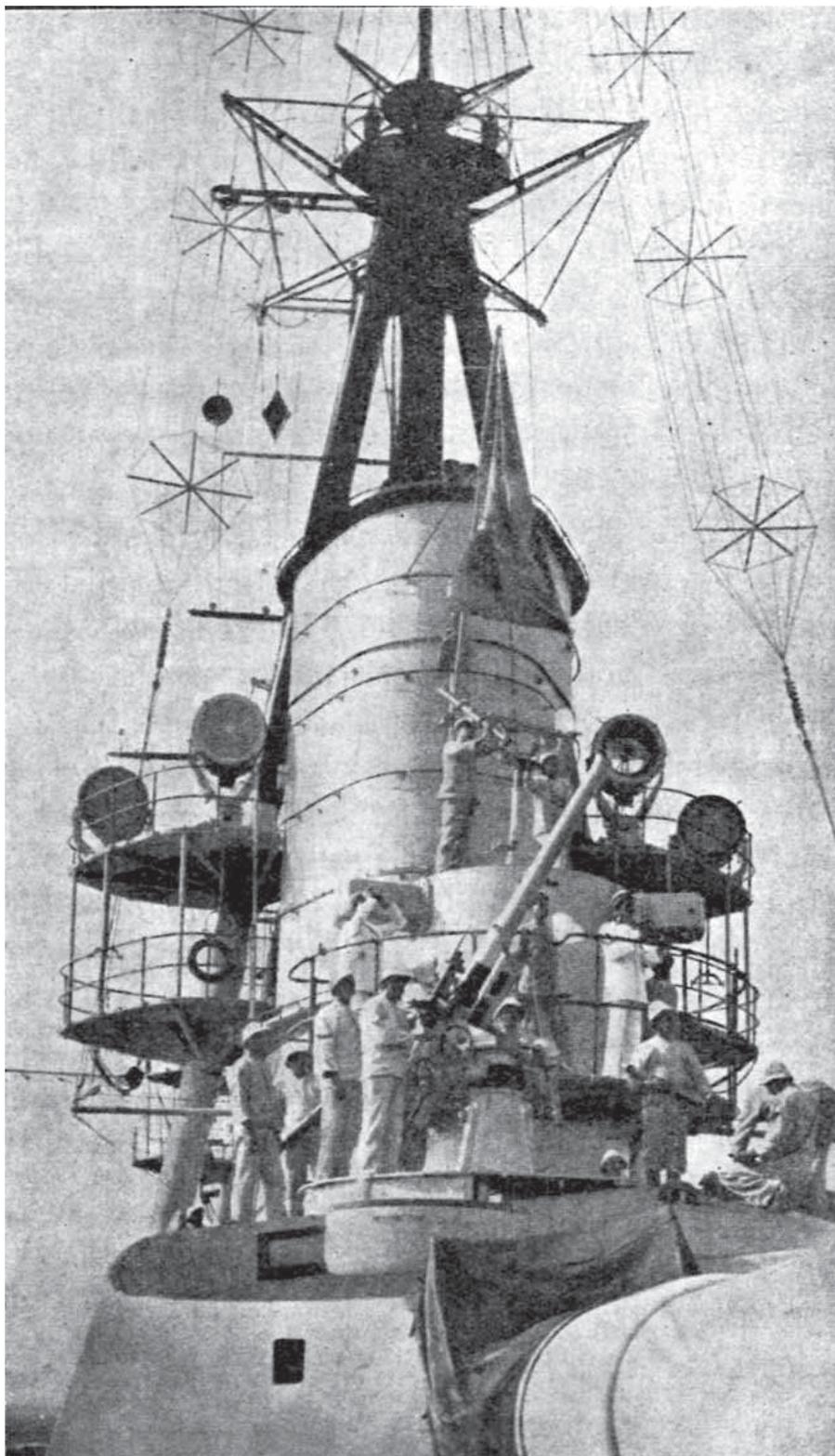
richiesta».

Ma il 1 agosto successivo l'Intendenza di Finanza di Treviso fa presente al Prefetto che la domanda il Krull l'aveva inoltrata già da tempo, ancora a maggio. E quindi si doveva accettarla. Il che avvenne.

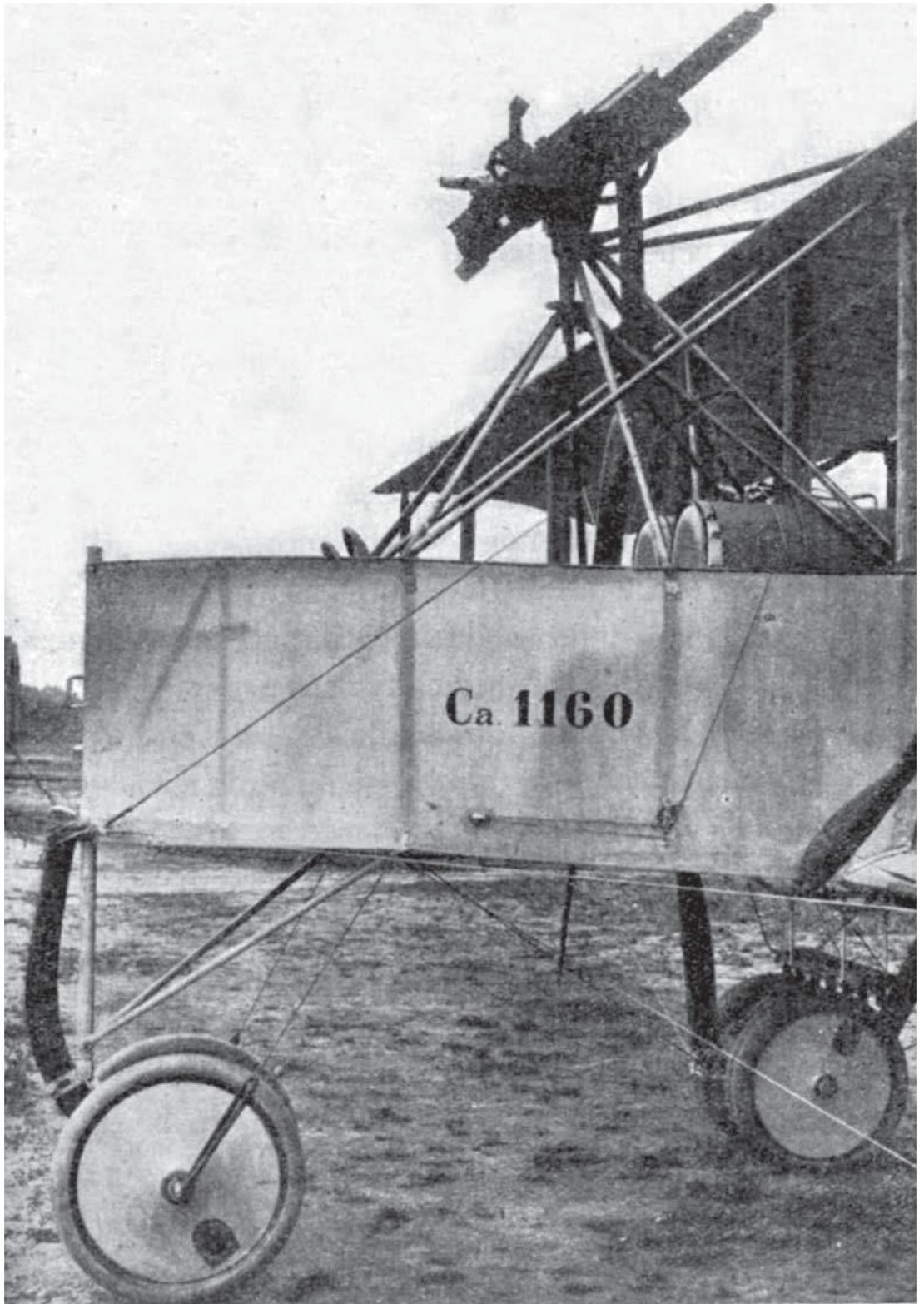
L'Acetificio Hummel e Sanson di Borgo Cavour in Treviso nel 1924 era stato consegnato, per la quota riguardante il proprietario germanico, all'Opera Nazionale Combattenti. Ma per una ipoteca che lo Hummel aveva acceso in precedenza sulla sua parte, la Sanson risultò l'unica proprietaria. Ancora il 12 settembre 1924 il Ministero dell'Industria insisteva per avere un rendiconto amministrativo che solo il 27 aprile 1926 l'Intendenza di Finanza si decise ad inviare agli uffici romani. Naturalmente il rendiconto era negativo!

E qui si potrebbe chiudere la vicenda.

Rimarrebbe da verificare l'iter della Rechsteiner di Piavon, ma essendo le proprietà pur rilevanti in provincia di Treviso (226 Ha) solo una piccola parte rispetto a quelle esistenti in provincia di Venezia, la relativa pratica a stata seguita da quella Prefettura. Ne rimangono alcune altre che nel 1916 erano state segnalate come nemiche, ma delle quali non abbiamo trovato traccia che indichi le successive vicende. Il 21 agosto 1927 l'Ufficio Stralcio apposito cessò la sua esistenza. Tutta la vicenda durò quindi l'arco di 11 anni. E lo Stato Italiano recuperò in provincia di Treviso 13 milioni e 800 mila lire. Ben poca cosa se si pensa che il debito accumulato dall'Italia soltanto nei confronti degli USA (esclusa quindi la partita consistente con l'Inghilterra) fu di ben due miliardi e 418 milioni di dollari, la cui ultima tranche di 80 milioni di dollari l'Italia si era impegnata a pagare nel 1987.



Una corazzata italiana



Un bombardiere «Caproni» modello «Ca 33 – 450 Hp»



Gli argini del fiume «sacro alla patria» sistemati a difesa

L'ultimo bastione.

La ricostruzione degli argini del Piave al termine della prima guerra mondiale *di Stefano Gambarotto. Con la collaborazione di Roberto Dal Bo*

Il fiume

Poche manifestazioni della natura possiedono la stessa forza evocativa del lento fluire delle acque di un fiume, simbolo di vita e di fertilità ma anche di potenza pronta a scatenarsi, spesso proprio a causa dell'irresponsabilità dell'uomo. Nella storia e nella memoria del nostro paese, il Piave occupa senza dubbio un posto speciale ma il rapporto che lega le genti venete a questo fiume ed il continuo impegno profuso per imbrigliarne la forza hanno ormai durata millenaria. Le prime parziali arginature di contenimento, costruite per impedire l'inondazione delle campagne, furono realizzate dopo l'inizio dell'espansione romana in Veneto, quando l'Oppidum Tarvisium venne acquisendo un'importanza sempre maggiore e si estesero le coltivazioni dell'agro posto a settentrione della città. In quel periodo la costruzione di strade militari rialzate a guisa di argini, come la Callis Alta (l'odierna statale 53), realizzate trasversalmente al corso del fiume, contribuì non poco a modificare l'antica idrografia della regione. Altra opera memorabile fu, nel cinquecento, la costruzione da parte dei veneziani dell'argine di San Marco che da Ponte di Piave si estendeva fino alla Torre Caligo. Senza dubbio però, i lavori che ebbero il maggior significato sia storico che umano furono quelli compiuti, alla fine del 1919, per porre rimedio alle devastazioni causate agli argini del fiume dalla violenza del primo conflitto mondiale.

La guerra: gli argini del Piave ultima roccaforte

Il coinvolgimento di questi manufatti in episodi legati alla storia militare non era nuovo. Già nel 1318, Can Grande della Scala, li aveva fatti rompere all'altezza di Nervesa nel tentativo di allagare la città di Treviso. Durante la prima guerra mondiale l'esercito italiano ne sfruttò invece le potenzialità difensive per arrestare l'avanzata delle truppe austroungariche. La linea del Piave fu preferita da Cadorna a quella del Tagliamento. Perché il Piave? Una delle possibili risposte a questa domanda si rinviene dalle memorie del generale Luigi Pollari Maglietta, brillante ufficiale del genio che ebbe gran parte nella realizzazione delle opere difensive costruite lungo il corso inferiore del fiume. A lui Cadorna chiese di esprimere un parere circa le possibilità di successo di un'eventuale azione difensiva intrapresa sul Tagliamento. Maglietta rispose che questo fiume avrebbe costituito una debole linea di resistenza sia per le sue caratteristiche naturali sia perché le opere difensive permanenti

erano state a suo tempo disarmate e quelle campali non si sarebbero rivelate all'altezza della situazione. Le memorie del Maglietta riportano che nel corso di quell'incontro, avvenuto il 26 ottobre del 1917, Cadorna si sarebbe così espresso: «Occorre frapporre fra il nemico e noi un ostacolo naturale che [gli] imponga [...] una sosta per raccogliere nuovi mezzi e forse anche nuove forze. Questo ostacolo non può rappresentarlo che il Piave, ove non possa passarlo di sorpresa egli dovrà fermarsi per raccogliere nuovi mezzi di transito dei quali non può al momento disporre per le diverse caratteristiche del teatro di guerra nel quale fino ad ora ci siamo battuti [...]. Dietro il Piave ho fede che l'anima del nostro soldato possa riprendersi, [...] ebbene Maglietta le do carta bianca, [si serva] di tutti i mezzi tecnici a disposizione, raccolga come meglio potrà [le] truppe del Genio in ripiegamento, predisponga a difesa il Piave sfruttando il già fatto e poi passi all'Adige e al Po!»¹ I destini d'Italia dunque, si decidevano lungo le sponde del Piave e sui suoi massicci argini, ultimo bastione difensivo, le truppe italiane si riorganizzarono preparandosi a contenere l'avanzata austriaca.

Le precauzioni prese per evitare il danneggiamento degli argini

L'importanza - non soltanto militare - di questi manufatti era ben chiara all'esercito che cercò in ogni modo di limitare il loro danneggiamento, per quanto era consentito dalle esigenze dello stato di guerra. Il 4 dicembre 1917, il Comando Generale del Genio emanò una serie di disposizioni molto dettagliate riguardo all'uso militare degli argini del Piave e più in generale di quelli di tutti i fiumi veneti interessati dal conflitto. La loro stabilità non andava compromessa e, di conseguenza, gli scavi per la realizzazione di trincee, dovevano essere eseguiti quanto più possibile distanti l'uno dall'altro e a sezioni ristrettissime nonché, se necessario, rinforzati con appositi telai. La profondità delle perforazioni non poteva inoltre superare il massimo livello di piena previsto, misura che era stabilita dal Genio Civile, organismo esterno alle forze armate. Ove non fosse stato possibile realizzare trincee sufficientemente profonde si sarebbe dovuto ovviare al problema costruendo appositi «rialzi». Il terreno necessario andava prelevato ad una distanza che non doveva essere inferiore a dieci metri dall'unghia arginale. In linea di massima, nessuno scavo era consentito negli argini senza il preventivo nulla osta dell'Ufficio Idraulico Militare. Tutti gli eventuali ricoveri di cui si fosse resa necessaria la costruzione dovevano essere edificati semplicemente «appoggiandoli» a ridosso della massa arginale così da evitare di comprometterne la stabilità, ottenendo nel contempo il necessario defilamento al fuoco avversario.



Alpini al lavoro sugli argini del Piave



Fanti italiani lungo le difese realizzate sugli argini del Piave

I danni prodotti dal conflitto

Malgrado le precauzioni, lo stato delle arginature del fiume al termine del conflitto non poteva che essere pessimo. All'indomani dell'armistizio, le lesioni prodotte dalla guerra a questi manufatti, importantissimi per la vita quotidiana delle popolazioni stanziate lungo il corso del Piave, apparvero in tutta la loro gravità. I danni maggiori furono ovviamente quelli dovuti all'azione distruttrice delle opposte artiglierie, cui si aggiunsero i cosiddetti «danni da perforazione», conseguenza degli scavi necessari a costruire gallerie e trincee. Questo tipo di lesioni, secondo quanto scrissero i tecnici italiani incaricati dei sopralluoghi, risultava particolarmente grave nella parte controllata dalle truppe austriache che ne avevano sfruttato a pieno e senza alcuna cautela le potenzialità militari, trascurando anche la propria sicurezza che in ogni momento poteva essere messa a rischio da un'eventuale piena. Trafori ed escavazioni erano stati eseguiti in maniera indiscriminata. Ma, come gli esperti civili e militari ebbero subito modo di rendersi conto, un enorme problema era rappresentato anche dalla vasta gamma dei cosiddetti «danni da ingombro»: rifugi in calcestruzzo, torrette corazzate, rottami, reticolati, proiettili inesplosi e addirittura tombe improvvisate, scavate nella stessa massa arginale.

Il via alla ricostruzione

Il 23 dicembre 1919 ad Abano Terme, allora sede del Comando Supremo delle forze armate, si tenne una riunione cui partecipò in rappresentanza del governo, il sottosegretario ai lavori pubblici De Vito. In quell'occasione fu deciso che il compito di riparare le arginature di tutti i fiumi veneti interessati dal conflitto, Piave, Tagliamento, Livenza, Monticano e Meduna, sarebbe toccato agli uomini del Regio Esercito, in collaborazione con gli ingegneri del Regio Magistrato alle Acque. A tradurre materialmente l'opera in pratica, vennero chiamati i reparti del Genio Militare, comandanti all'epoca dal generale Giovanni Battista Marieni. Responsabili per la parte di competenza delle autorità civili furono nominati l'ingegner Raimondo Rava, Presidente del Regio Magistrato alle Acque e l'ingegner Orazio Bartoli.

I compiti delle forze armate

È opportuno ricordare che i compiti affidati all'Esercito andavano ben oltre la semplice riparazione delle arginature fluviali. Da una monografia intitolata *L'Esercito per la rinascita delle terre liberate* e redatta a cura dallo stesso Comando Supremo, nella quale è compendiato con dovizia di particolari, l'intero corso dei lavori, si ricava che, lungo il Piave, essi comprendevano anche «lo sgombero e il risanamento del campo di battaglia, la sistemazione

stradale, il ripristino dei fabbricati di carattere pubblico e la riparazione dei fabbricati privati entro determinati limiti, la costruzione, fornitura e messa in opera di baraccamenti per servizi pubblici e per ricovero dei profughi, la riattivazione del funzionamento degli opifici ed officine, delle fabbriche di materiali cementizi, delle fornaci e delle segherie, impiantando anche speciali laboratori per la costruzione di gran numero di infissi per rendere abitabili le moltissime case che ne erano state private dagli austriaci». All'esercito sarebbe toccato anche il compito di provvedere alla riattivazione del complesso di opere e macchinari - idrovore, saracinesche, porte, canali - che lungo gli argini del fiume erano indispensabili al controllo del regime delle acque, nonché l'esecuzione «dei lavori idrici [necessari a] rifornire di acqua potabile le popolazioni ritornate al proprio lavoro dei campi ed all'operosa vita della città». ²

La pianificazione dell'opera

La pianificazione dell'enorme opera che attendeva le truppe, venne affidata al Regio Magistrato alle Acque. Tale organismo avrebbe dovuto anche controllare l'esecuzione dei lavori attraverso l'Ufficio Speciale per il Fiume Piave, appositamente costituito a Treviso. A questo nuovo ufficio, alle dipendenze dell'Ingegnere Capo del Genio Civile della provincia, sarebbe toccata la materiale elaborazione dei progetti, lasciando ai tecnici del Regio Magistrato alle Acque, il compito di eseguire ispezioni presso i cantieri, al fine di stabilire, in base alla gravità dei danni riscontrati, l'ordine di precedenza dei lavori da eseguirsi. La funzione ispettiva dei tecnici del Magistrato alle Acque, avrebbe dovuto inoltre comportare compiti di supervisione sull'operato dei responsabili militari dei singoli cantieri, con l'obiettivo di controllare che il ripristino degli argini del fiume fosse portato a termine secondo le esatte indicazioni dall'Ufficio Speciale per il fiume Piave. Quella che rischiava di prendere forma, era una sovrastruttura burocratica eccessivamente complessa, che per fortuna non vide mai la luce. Troppa era infatti l'urgenza dei lavori da eseguire. Il pericolo rappresentato dai danni che la guerra aveva inflitto agli argini, doveva essere celermente eliminato e tale esigenza mal si conciliava con i tempi lunghi che un simile apparato progettuale e di controllo avrebbe richiesto per attivarsi e raggiungere la piena operatività. Non è difficile poi immaginare quale impedimento esso avrebbe rappresentato per la realizzazione pratica dell'opera, stanti i controlli incrociati e le molteplici responsabilità previste. Nella realtà dunque, prevalse il buon senso e le cose andarono ben diversamente. «Le norme scritte – informano le fonti militari – [...] subirono utili modificazioni rivolte a guadagnar tempo ed a dare alla procedura



Ricoveri costruiti a ridosso della massa arginale



Lavoratori civili impegnati nell'opera di ricostruzione degli argini del Piave



Alpini impegnati in lavori di paleggiamento

preliminare un ritmo ben più sbrigativo, saltandola anzi, si può dire, quasi completamente, per passare senz'altro alla materiale esecuzione del lavoro; cosicché, in realtà, data l'urgenza del provvedimento, che non ammetteva indugio di sorta, non si ebbe alcun progetto, essendo questi stati riconosciuti superflui data la garanzia offerta per la nota competenza tecnica degli Ufficiali del Genio...». ³ In pratica, fra il 19 e il 31 dicembre del 1918, sugli argini del fiume vennero eseguite da parte di rappresentanti del 2° e 3° Ufficio Staccato Lavori e del Regio Magistrato alle Acque una serie di ricognizioni congiunte, «allo scopo di determinare la natura dei lavori da eseguirsi e fissare le modalità tecniche per la loro esecuzione». La fase progettuale venne dunque saltata e alla riparazione degli argini fu eseguita ricostruendo «il corpo arginale con la sagoma rilevabile dai vicini tratti meno danneggiati». ⁴

Le difficoltà

Portare a termine un simile impegno, non sarebbe stato possibile senza un'efficace organizzazione dei servizi logistici ed in quest'ottica, il primo problema ad essere affrontato fu proprio quello dei trasporti ai quali si provvide sia con i mezzi messi a disposizione dal Comando Supremo sia sfruttando le poche risorse locali adatte allo scopo. La seconda grande difficoltà cui si dovette far fronte fu, paradossalmente, la carenza di forza lavoro. La mancanza di braccia era conseguenza diretta del progressivo congedamento dei reparti combattenti e dalla scadenza dei vincoli contrattuali imposti dalla guerra alla mano d'opera civile utilizzata dall'esercito. A ciò si aggiunse l'incomprensibile disposizione, emanata dal Segretariato Generale Affari Civili del Comando Supremo, che proibiva di assumere lavoratori locali. Un grave problema dunque, cui si tentò di porre rimedio in un primo momento con l'impiego dei prigionieri austriaci inquadrati nei battaglioni del genio assegnati all'opera. Per una più razionale organizzazione del lavoro le autorità militari e civili suddivisero la zona d'operazioni in quattordici settori in ognuno dei quali venne aperto un cantiere: sette sulla riva destra, a Nervesa, Spreziano, Candelù, Saletto, Fossalta e Passerella ed altrettanti sulla riva sinistra, a Susegana, Cimadolmo, Roncadelle, Ponte di Piave, Noventa, San Donà e Grisolera (l'odierna Eraclea).

Un lavoro di bonifica e consolidamento

Un'idea dell'enorme mole di lavoro che attendeva le truppe destinate all'opera può venire dai dati sui residui bellici recuperati dal 160° gruppo di artiglieria fra il 20 gennaio e il 28 febbraio 1918, nel tratto di riva sinistra compresa tra Romanziol e Grisolera, sulla sola sommità dell'argine: oltre

15.000 proiettili d'artiglieria, 8.000 bombe a mano, 350.000 cartucce e cento quintali di bossoli vari. Furono i danni da perforazione a richiedere l'impegno maggiore. Prima di procedere al tombamento di tunnel ed escavazioni, per garantire stabilità all'intera massa arginale, si rese necessario rimuovere tutti i materiali - legname, murature, supporti metallici, etc. - che erano serviti alla loro costruzione. Per questo motivo, gallerie e ricoveri interrati richiesero scavi che interessarono tutta l'altezza arginale, così da portare allo scoperto i corpi estranei che avrebbero dovuto essere rimossi. Naturalmente, nell'esecuzione dell'opera, venne data precedenza alla parte dell'argine rivolta al fiume.

Lo stato dei luoghi: la zona di San Biagio di Callalta

Un utile esempio dello stato in cui si vennero a trovare le zone investite dal conflitto, può essere ricavato da una rapida analisi dell'area di San Biagio di Callalta. Fu soprattutto durante l'offensiva austriaca del giugno 1918, passata alla storia come la Battaglia del Solstizio, che San Biagio di Callalta e il suo territorio dovettero subire i danni peggiori. La località di Fagarè fu teatro di scontri violentissimi e venne sconvolta dai duelli delle opposte artiglierie. In questo settore del fronte i due eserciti profusero sforzi enormi: gli austriaci nel tentativo di sostenere le truppe che erano riuscite a superare l'ostacolo fluviale; gli italiani, con l'obiettivo di frustrare le velleità nemiche. Così Mons. Giovanni Chimenton descrive lo stato di quei luoghi all'indomani della grande battaglia. «Intieramente sgombrato il paese, Fagarè rappresentava lo spettacolo raccapricciante di un camposanto scoperchiato, sul quale i cadaveri fossero stati gettati frammisti ai carriaggi spezzati, senza compassione alcuna: amici e nemici sparsi dappertutto sulla strada Callalta, sull'argine del Piave, sulle grave, a ridosso dei ruderi delle case, sulle campagne, in modo speciale attorno alla chiesa, dentro il recinto del camposanto, le cui tombe stesse erano state sconvolte e tramutate in trincee [...]. L'opera di ripulitura durò lunghi giorni, e fu ultimata soltanto dopo l'armistizio: il moltiplicarsi delle compagnie di portafariti e di zappatori, inviati dalle nostre autorità, non riuscirono a sgomberare intieramente la posizione che conservò il suo macabro aspetto per lunghi mesi. [...] Tutto il paese era un cumulo di rovine, di mura infrante, di monconi vacillanti».⁵ Anche il territorio portò per lungo tempo i segni del conflitto. È appena il caso qui di accennare all'epopea dei «recuperanti», persone che spinte dalla carenza di lavoro e di risorse dell'immediato dopoguerra, riuscirono a trasformare il ritrovamento e il riciclaggio di residuati bellici in un'autentica, rischiosa, professione. Ancor oggi, vagando nelle campagne di San Biagio, soprattutto nel periodo dell'aratura, non



Ponticello di circostanza su cui transitano carrelli «decauville»



Prigionieri austriaci al lavoro sulle arginature del fiume

è infrequente imbattersi in qualche reperto della Grande Guerra, in genere un proiettile di artiglieria o una bomba a mano. All'epoca dei fatti narrati in queste pagine, nonostante la massiccia opera di bonifica attuata dal Regio Esercito, cui si è accennato sopra, il problema era certamente ben più grave. È ancora Monsignor Chimenton a tratteggiare il drammatico affresco di una situazione che appariva carica di rischi: «Un grave pericolo si presentava: sul campo di battaglia esposto per dodici mesi; stava ad ogni passo nascosta insidiosamente la morte: i proiettili, le bombe a mano, i petardi inesplosi erano dappertutto disseminati con profusione spaventosa. [...] Disgrazie si ebbero purtroppo [...]: Il giovane Furlan Umberto fu ucciso in seguito allo scoppio di una bomba, mentre il suo compagno Birello Emilio di Natale rimase completamente cieco e mutilato di una mano». ⁶

Lo stato dei manufatti

Il tratto d'argine che scivola lungo il confine di San Biagio era stato «di validissimo aiuto a trattenere il nemico». ⁷ Le opere difensive a suo tempo realizzate comprendevano ricoveri in cemento armato, postazioni per fucileria e mitragliatrici, molte delle quali esse stesse in cemento armato, camminamenti coperti e robusti reticolati. Alcuni di questi manufatti, sopravvissuti sino ai giorni nostri, sono tuttora visibili. Fino a Bocca Callalta i danni erano ingenti anche se – come scrivono le fonti militari - «non tali da presentare gravi pericoli». Ma da Bocca Callalta a La Fossa, l'argine si trovava in condizioni preoccupanti, specialmente nella grande ansa che circonda la chiesa di Sant'Andrea di Barbarana. Questo tratto era stato infatti cannoneggiato di fronte a da tergo e sottoposto a tiro di distruzione con le artiglierie di maggior calibro. I colpi avevano scavato grandi voragini a forma di imbuto sia verso il fiume che verso la campagna. Inoltre un gran numero di opere difensive improvvisate e costruite nella stessa massa arginale, - camminamenti, attraversamenti e postazioni - si stava ora rapidamente disfacendo sotto l'azione delle intemperie, causando frane e grosse crepe. ⁸

L'organizzazione dei lavori

La riparazione del tratto di argine che fiancheggia il Piave nel territorio comunale di San Biagio di Callata, in attuazione del Piano generale dell'organizzazione degli uffici di lavoro alla dipendenza diretta del Comando Generale del Genio istituiti il 1° novembre 1918 per la rinascita delle terre liberate, ⁹ fu affidato al Terzo Ufficio Staccato Lavori che, sulla riva destra del fiume, controllava i cantieri di Nervesa, Spresiano, Candelù, Saletto, Fossalta e Passerella. Ognuno dei cantieri avrebbe dovuto occuparsi di un tratto d'argine

della lunghezza di circa 6 Km avendo alle proprie dipendenze un battaglione del Genio Minatori o Zappatori, forte di 3 compagnie di mille uomini, cui avrebbe potuto esserne aggiunta un'eventuale quarta, da integrarsi con l'utilizzo di prigionieri di guerra e di lavoratori civili. Fu disposto anche che una delle compagnie dovesse essere costituita da operai muratori o cementisti.

Le ultime difficoltà

I lavori iniziarono il primo dicembre 1918, ma purtroppo uomini e mezzi affluivano con estrema lentezza. Così, il 7, 8 e 9 gennaio del 1919, una piena rovinosa allagò le campagne tra San Donà di Piave e Noventa rendendo drammaticamente evidente la necessità di agire in fretta. Cadde pertanto il divieto all'impiego di mano d'opera locale (misura attuata anche per combattere il tragico fenomeno della disoccupazione post bellica) e vennero avviati ai cantieri gli uomini dell'80° div. alpina. In questo frangente, l'azione di coordinamento degli ufficiali del genio si rivelò preziosa. L'insieme di militari, prigionieri e civili impegnati nell'opera, costituiva infatti una forza lavoro piuttosto eterogenea, sottoposta a vincoli e a obblighi diversi, ma che doveva comunque agire in maniera sinergica. Il conseguimento di questo risultato fu possibile soprattutto grazie all'abilità dei singoli comandanti.

I numeri di un successo

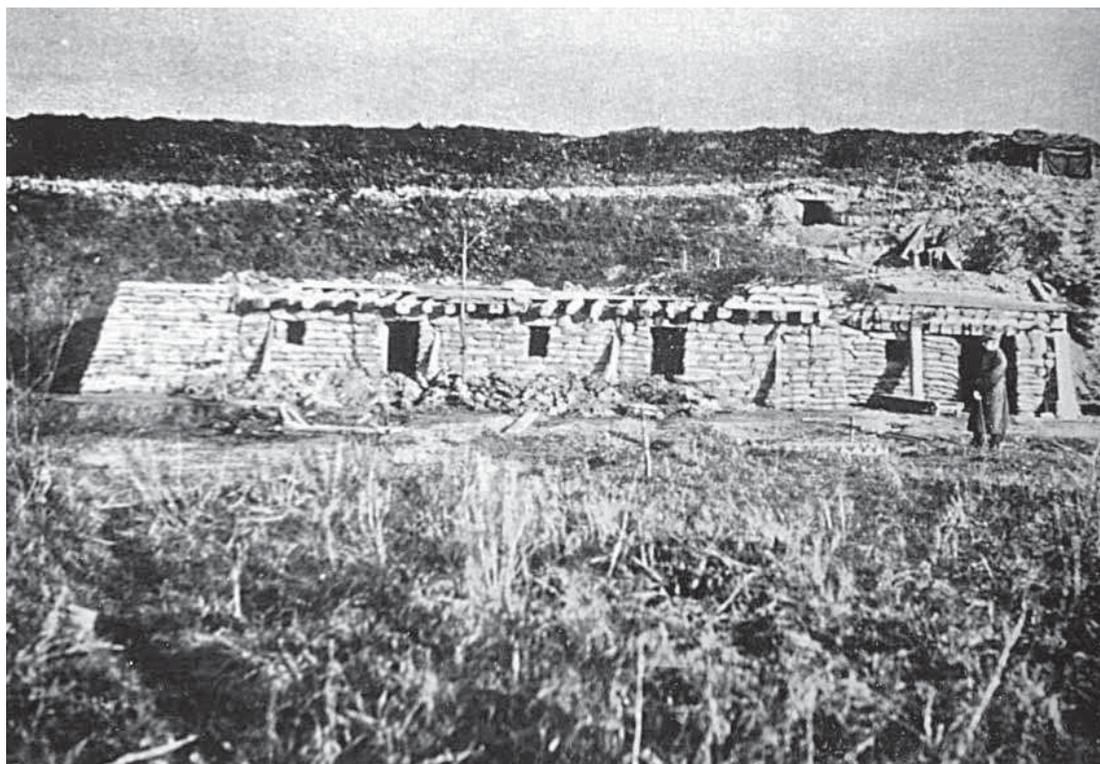
L'opera terminò nel marzo del 1919 e dopo le rituali ispezioni effettuate dai responsabili del Regio Magistrato alla Acque si procedette alla riconsegna dei manufatti alle autorità civili. Le cifre di quell'impresa, portata a termine in poco meno di quattro mesi, sono ancora oggi impressionanti. Calcoli del Comando Genio, ad esempio, stimarono in circa 4.000.000 i metri cubi di terreno movimentato.¹⁰ Ma alla fine, fu enorme soprattutto il contributo umano; basti pensare che la media giornaliera di personale civile e militare effettivamente impiegato nell'opera manuale di rifacimento degli argini, fu di 34.000 unità.¹¹ Questo per tutta la durata dei lavori...

NOTE AL CAPITOLO

- 1 Carlo Rinaldi, *Il Generale del Genio Pollari Maglietta*, in *Storia Militare*, febbraio 1996, p. 12.
- 2 Comando Supremo del Regio Esercito. *L'esercito per la rinascita delle terre liberate. Il 3 ripristino delle arginature dei fiumi del Veneto dalla Piave al Tagliamento*, Bologna, 1919.
- 3 Ibidem.
- 4 Ibidem.
- 5 Giovanni Chimenton, *La chiesa di San Marco Evangelista in Fagarè della Battaglia*, Treviso 1924.
- 6 Ibidem.
- 7 Comando Supremo del Regio Esercito. *L'esercito per la rinascita delle terre liberate. Il 8 ripristino delle arginature dei fiumi del Veneto dalla Piave al Tagliamento*, op. cit.
- 9 Ibidem.
- 10 Ibidem.
- 11 Ibidem.
- 12 Il dato in questione è desunto da, Comando Supremo del Regio Esercito. *L'esercito per la rinascita delle terre liberate. Il ripristino delle arginature dei fiumi del Veneto dalla Piave al Tagliamento*, op. cit.



Demolizione di un rifugio in cemento armato



Una fortificazione costruita a ridosso dell'argine lungo il corso inferiore del Piave



Ufficiali italiani compiono una ricognizione sugli argini del Piave per verificare lo stato di avanzamento dei lavori



Si rimuovono corpi estranei dalla massa arginale





Battaglia di Vittorio Veneto. L'arrivo a Fiume della nave italiana «Stocco».



Un reparto prussiano riparato in un rifugio mentre l'artiglieria alleata spara

Un artista di Ca' Pesaro e la «Grande Guerra»

Antonio Chiades

Mi ero occupato a lungo, in anni recenti, di due argomenti che mi avevano coinvolto e affascinato (la follia dei soldati durante la «grande guerra» e la follia di Gino Rossi, rinnovatore dell'arte italiana del Novecento), quando casualmente mi sono imbattuto in un personaggio di straordinario interesse, che in qualche modo emblematicizzava le tematiche oggetto del mio precedente interesse.

Si tratta di Ercole Marchioni, artista e ufficiale durante la grande guerra, che sconvolto dagli orrori a cui aveva dovuto assistere, al termine del conflitto era stato internato in manicomio, vedendo così irrimediabilmente spezzato il suo sogno creativo. Un sogno che lo aveva portato, giovanissimo, a realizzare dei dipinti di rigorosa, palpitante compiutezza formale, tanto da essere ammesso alla mostra veneziana di Ca' Pesaro del 1913. Marchioni aveva esposto nella sala quinta (a fianco di Umberto Moggioli), mentre la sala attigua era dedicata a Gino Rossi.

Alla rassegna di quell'anno esponevano, fra gli altri, artisti del valore di Felice Casorati, Arturo Martini, Tullio Garbari e di quell'Ubaldo Oppi che aveva disegnato la copertina del catalogo: nomi poi entrati, a pieno titolo, nella storia dell'arte italiana del Novecento.

Marchioni (nato a Peaio di Vodo di Cadore nel 1890) era presente a Ca' Pesaro con tre olii: *Sera*, *Quiete*, *Luce invadente*. Fino a quel momento aveva studiato a Venezia, alla scuola del prof. Mario Crepet, ottenendo anche, all'Accademia, l'abilitazione all'insegnamento.

Dopo l'affermazione a Ca' Pesaro, Marchioni era partito per Monaco di Baviera, deciso a entrare all'Accademia. Ma, nella capitale bavarese, aveva finito per fermarsi alla scuola di Hugo Freiherr von Haberman, lavorando accanitamente soprattutto sulla figura umana, con studi e ritratti nei quali evidenziava un'acuta capacità di penetrazione psicologica. Monaco era, all'epoca, un centro fervidissimo di creatività, grazie alla presenza degli artisti dell'espressionismo tedesco. A Monaco, fra l'altro, all'inizio del Novecento avevano operato a lungo Vasilij Kandinskij e Paul Klee.

Marchioni, in quell'ambiente, aveva ricevuto nuovi impulsi stilistici, che trasferiva nelle sue tele dominate da una vivida forza d'impianto. «O essere qualcosa, o morire», scriveva alla madre, evidenziando una rigidità temperamentale che lo spingeva in direzione di un «assoluto» che rinnegava ogni forma di compromesso.

Marchioni aveva raggiunto una precoce, sorprendente maturità espressiva,

sia nei ritratti che nei paesaggi (soprattutto di montagna, del suo Cadore) e negli scorci d'ambiente. Pur sostanzialmente estraneo all'approdo astratto di Kandinskij, era rimasto vivamente colpito dalla spinta ideale e dalla forza propositiva dell'artista russo che, nel catalogo della mostra di Monaco del 1910 (Neue Kunstlervereinigung), aveva scritto riguardo agli espressionisti: «Anime che soffrono, che cercano, che si tormentano, con una profonda lacerazione provocata dallo scontro dello spirituale col materiale... La consolazione nei fenomeni del mondo: esterno, interno. Presagio di gioia. Il chiamare. Il parlare del mistero. Non è questo il contenuto? Non l'obiettivo conscio o inconscio dell'impellente spinta creativa? Guai a colui che ha il potere di mettere sulla bocca dell'arte le parole necessarie e non lo fa. Guai a colui che allontana l'orecchio della sua anima dalla bocca dell'arte...».

Dopo parecchi mesi di permanenza a Monaco, Marchioni, trovandosi in difficoltà economiche, era stato costretto a far ritorno a Peaio di Cadore: una sconfitta, che aveva sicuramente inciso sul fragile equilibrio dell'artista.

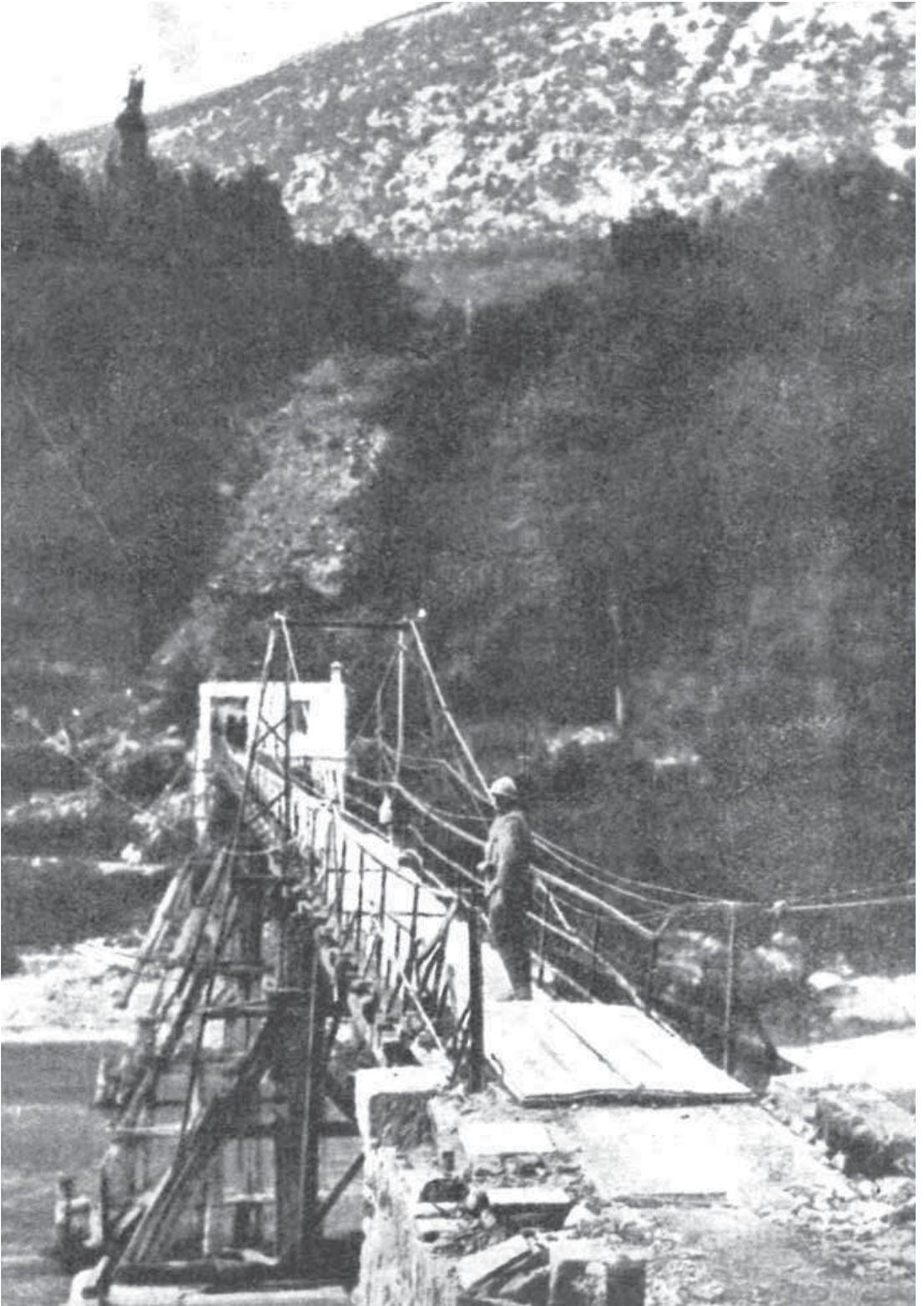
Nè si era concretizzata l'idea, avanzata durante il soggiorno bavarese, di aprire una Scuola di pittura a Venezia o a Padova. Allo scoppio della «grande guerra», l'artista era stato chiamato sui campi di battaglia quale sottotenente del 228° Fanteria mobilitato, sezione mitragliatrici.

Nell'estate 1916 era morto, combattendo nel 7° Alpini, il fratello Ippolito. Un ulteriore trauma per Ercole, il quale aveva anticipato l'arrivo della dolorosa notizia con impressionante lucidità di «veggente»: «Il mio cuore - scriveva a un amico carissimo - ha sentito l'approssimarsi di questa sventura con tale inconcepibile chiarezza, che la conferma vostra mi ha raggiunto consapevole e già, straziato...».

Pur trovandosi in guerra, Marchioni continuava a dipingere, anche se saltuariamente. Al fronte, aveva riportato una tremenda impressione il giorno che aveva visto tranciare, per una sventagliata di mitraglia austriaca, le teste dei suoi soldati. Si era rifugiato sopra un albero, dominato dall'orrore, sentendo che la testa gli andava via: anche la sua, come quella dei soldati.

Una ferita insanabile per l'artista cadorino, che nell'autunno 1917 si sarebbe trovato coinvolto nella drammatica ritirata di Caporetto: «[...] i giorni della mia vita - annotava nel suo diario - in cui ho visto tanto e tanto che non potrò forse vedere più mai. Più mai, sì che io non vedo che orrori, orrori, orrori! Ma come può fare una persona a descrivere per mano tremante tanta catastrofe se il cuore trema, se la mano vacilla, se tutto me stesso s'atterrisce nel sentire queste dolorosissime note di mezzo mondo...».

Nell'ottobre 1917, si era frantumata anche la più importante storia d'amore dell'artista: con Elena Giusti, veneziana di nobile famiglia, che trascorrev



La passerella di San Mauro sull'Isonzo



Scavo di camminamenti ai piedi del Podgora

lunghi periodi a Collalbrigo, sulle colline di Conegliano, dove Ercole spesso si recava.

Dopo Caporetto, l'artista era stato trasferito a Padova (dove lo avevano fortemente impressionato i bombardamenti sulla città) e successivamente a Castelfranco Veneto, all'Ufficio Tradotta.

Con l'avvicinarsi della pace, appariva fermamente intenzionato a riprendere l'attività creativa, ma il tempo della decisione tardava a concretizzarsi, anche e soprattutto per il sopraggiungere di un'angoscia che andava facendosi via via opprimente.

«Ogni tanto, sullo schermo del mio pensiero - annotava - va prendendo forma una figura che per la sua mole e gigantesca, per la sua fisionomia è paurosa, per l'impressione che desta nella mia anima è empia. Questa sfinge e la difficoltà... io chiudo gli occhi per togliermi dinanzi questa oppressione. Penso. Attraverso i secoli, alcune figure mi giungono e formano immagini nuove; in questo io riconosco i più grandi ingegni umani. Essi si trasfigurano man mano nel fervore della mia immaginazione. Uno dice: io sono Leonardo».

Nel dopoguerra Marchioni (che nel settembre 1919 era stato riconosciuto inabile al servizio militare, con attribuzione di relativo assegno) aveva realizzato il monumento ai Caduti, ancor oggi esistente a Vodo di Cadore: monumento culminante - come lui stesso aveva sottolineato all'inaugurazione - «con l'aquila in atto di strappar l'alloro della definitiva Vittoria».

Frattanto, si era trasferito a Venezia, presso una sorella. Ma l'equilibrio psichico era diventato decisamente precario, tanto che nel maggio 1921 l'artista veniva ricoverato al manicomio di San Servolo, per idee deliranti di persecuzione e di grandezza.

Si spegneva così definitivamente, a trentuno anni, il sogno di Marchioni di comunicare attraverso la pittura la sua comprensione del mondo, animata da quella che potremmo definire una folgorante nostalgia di bellezza. Dopo un anno e mezzo trascorso a San Servolo, veniva trasferito, sempre a Venezia, alla casa di salute della Madonna dell'Orto, dove rimaneva per intere giornate avvolto in una coperta di lana, perché così facevano i soldati d'Italia. «Voi che non rispettate la guerra che ci salva e si sublima - mormorava - non avvelenate un'esistenza che è grande, più grande di Cadorna, di Gesù».

Ercole chiedeva anche perché non gli venisse concesso - così registravano le cartelle cliniche - «di aizzare le turbe per sollevare il misero combattente dal carnaio delle trincee».

Nel febbraio 1927, l'artista veniva trasferito al manicomio di Feltre. Sembrava inseguire qualche visione lontana - sottolineavano ancora i medici - che l'opprimeva e l'infastidiva. Rifiutava i consigli che gli venivano dati, rite-

nendoli pure «finzioni». Un unico desiderio lo dominava: ritornare a casa. Il rientro a Peaio avveniva nel dicembre 1930.

Gli ultimi anni sarebbero trascorsi in dignitosa solitudine, nell'abitazione delle sorelle Adelina e Ada. Continuava a dipingere, ma quasi sistematicamente bruciava le opere eseguite, come aveva distrutto, con un gran falò, buona parte dei dipinti realizzati nei tempi luminosi e carichi di speranze di Venezia e di Monaco. L'angoscia sembrava placarsi solamente in alta montagna, dove l'artista frequentemente si recava, soprattutto sui sentieri di quell'Antelao che dominava, come inflessibile sentinella, la sua casa. Proprio a causa di una violenta pioggia che lo aveva sorpreso in montagna, era morto di broncopolmonite, nel luglio 1935.

Aveva quarantacinque anni. Tra le sue carte, è stato rintracciato un appunto diaristico dove Marchioni, consapevole della sua grandezza, aveva espresso la speranza che la sua difficile parabola esistenziale non venisse dimenticata, ma fosse ritenuta degna di ricordo.

Indice del volume

Dietro le linee del Grappa e del Montello

di Benito Buosi.....5

1917-1918: Il campo trincerato di Treviso e le fortificazioni nella pianura veneta

di Andrea Castagnotto.....65

«Giorni di Guerra» di Comisso nelle Lettere ai genitori

di Luigi Urettini.....85

Le proprietà dei sudditi nemici in provincia di Treviso 1915-1927

Ivo Dalla Costa.....139

L'ultimo bastione. La ricostruzione degli argini del Piave al termine della prima guerra mondiale

di Stefano Gambarotto Con la collaborazione di Roberto Dal Bo.....159

Il fiume.....159

La guerra. gli argini del Piave ultima roccaforte.....159

Le precauzioni prese per evitare il danneggiamento degli argini.....160

I danni prodotti dal conflitto.....163

Il via alla ricostruzione.....163

I compiti delle forze armate.....163

La pianificazione dell'opera.....164

Le difficoltà.....167

Un lavoro di bonifica e consolidamento.....167

Lo stato dei luoghi: la zona di San Biagio di Callalta.....168

Lo stato dei manufatti.....171

L'organizzazione dei lavori.....171

Le ultime difficoltà.....172

I numeri di un successo.....172

Un artista di Ca' Pesaro e la «Grande Guerra»

di Antonio Chiades.....179

«La linea della memoria»

In Fuga da Caporetto

L'odissea della grande ritirata nel racconto del tenente Vincenzo Acquaviva
di Stefano Gambarotto e Enzo Raffaelli con la collaborazione di Roberto dal Bo

Sognavo la mia casa lontana...

La Grande Guerra del soldato Antonio Silvestrini sui fronti del Friuli e del Veneto
di Stefano Gambarotto e Enzo Raffaelli

Baluardo Grappa

Il massiccio del Grappa prima e durante la Grande Guerra
di Lorenzo Cadeddu e Elisa Grando, a cura di Stefano Gambarotto

Quei fanti biancoazzurri...

Dalle Tre cime di Lavaredo agli abissi dell'Adriatico. Con il 55° Reggimento sui campi
di battaglia della Grande Guerra
di Enzo Raffaelli

Fino all'ultimo sangue

Sulle rive del Piave alla Battaglia del Solstizio con il tenente Vincenzo Acquaviva
di Stefano Gambarotto e Roberto Dal Bo

Fuoco dal cielo

I bombardamenti aerei sulle città del Veneto e i danni al patrimonio artistico
1915-1918
*di Stefano Gambarotto, Enzo Raffaelli e Steno Zanadrea
a cura di Renato Callegari*

La resa dei conti

Con il tenente Vincenzo Acquaviva alla battaglia di Vittorio Veneto
di Stefano Gambarotto e Enzo Raffaelli con la collaborazione di Roberto dal Bo

Storie dalla Grande Guerra. Volume primo

Soldati, spie, prigionieri, profughi, gente comune. Luoghi, fatti, immagini e memorie
dell'immane conflitto.
Autori Vari. A cura di Stefano Gambarotto

Storie dalla Grande Guerra. Volume secondo

Soldati, spie, prigionieri, profughi, gente comune. Luoghi, fatti, immagini e memorie
dell'immane conflitto.
Autori Vari. A cura di Stefano Gambarotto

ottobre 2009

stampato da
ITALGRAF
Noventa Padovana

per conto di
ISTRIT
Via Sant'Ambrogio di Fiera 60
31100 TREVISO
email: ist.risorgimento.tv@email.it
email: istitutorisorgimentotv@interfree.it

distribuzione libreria a cura di
ciervecchi srl
Via Breda, 26 - 35010 Limena (PD)
tel 049 8840299 - fax 049 8840277
vecchisrl@vecchi.191.it